

INTRODUZIONE

4

1. PRINCIPI DELLA “SOCIETA’ COMMERCIALE”

14

1.1 Le Meditazioni sull’economia politica. Genesi ed edizioni.

14

1.2 Dai bisogni all’ origine del commercio e del denaro

17

1.3 “Annua riproduzione”, prezzi e legislazione

21

1.5 Moneta e interesse

39

2. POPOLAZIONE, FINANZA E GOVERNO DELL’ECONOMIA

46

2.1 Popolazione e divisione in classi

46

2.2 Finanza e riforme

54

3. PIETRO VERRI E IL PENSIERO ECONOMICO EUROPEO

66

3.1 “Tardo mercantilismo” e fisiocrazia

66

3.2 Pietro Verri e Anne Robert Jacques Turgot

75

3.2 La lettura di Verri nell’ottocento: tra Utilitarismo e Marginalismo

91

CONCLUSIONE

102

BIBLIOGRAFIA

105

INTRODUZIONE

Uno dei problemi principali con cui deve confrontarsi uno storico del pensiero economico è senz'altro lo stabilire quando e in che modo l'economia politica sia emersa come una disciplina autonoma. In questo compito si sono cimentati molti dei più illustri studiosi, a partire da Blanqui, fino ai giorni nostri, passando da personalità come Marx e Schumpeter. Un interessante disamina di queste teorie è stata presentata da Peter Groenewegen¹, collegando la problematica dell'emergere dell'economia come scienza anche alle definizioni che si possono dare all'economia stessa. Nel suo articolo Groenewegen sostiene, attraverso quattro gruppi di argomentazioni, come siano stati proprio i decenni dopo il 1750 ad aver rappresentato un periodo teoricamente molto fecondo per l'economia e siano stati decisivi per l'emergere della scienza economica. In estrema sintesi queste quattro argomentazioni si possono così riassumere:

- l'emergere di uno sforzo scientifico concentrato e sempre più professionale
- un ampliamento delle finalità e dell'enfasi nello studio delle discipline economiche
- l'analisi del capitale e lo sviluppo del modello basato sui tre fattori della produzione
 - capitale, terra, lavoro.

¹ Groenewegen Peter, *Thoughts on the emergence of economics as a science*, articolo poi inserito in: Groenewegen Peter, *Eighteenth century economics. Turgot, Beccaria and Smith and their contemporaries*, Londra, Routledge, 2002,

- lo sviluppo di principi generali e unitari, come il concetto fisiocratico di “flusso circolare”, l’analisi degli effetti dell’allocazione delle risorse sui mutamenti dei prezzi di mercato e lo sviluppo delle nozioni dell’equilibrio competitivo, e infine l’emergere di un individualismo economico come premessa indispensabile per la crescita.

Anche se spesso ci si concentra sullo sviluppo delle dottrine economiche in Francia e poi nel Regno Unito, anche nel resto dell’Europa continentale il dibattito è molto vivace. In questo senso l’Italia ha un ruolo molto rilevante sia per la qualità che per la quantità delle sue opere e dei suoi autori. Una causa importante per la fioritura del pensiero economico italiano nella seconda metà del XVIII secolo è da ritrovare sicuramente nella stabilità venutasi a creare dopo la Pace di Aquisgrana nel 1748. Dopo oltre quattro decenni in cui il nord della penisola era stato uno dei teatri di scontro principali nelle guerre di successione in Europa, il trattato del 1748 conferma il controllo asburgico sui ducati di Milano e di Mantova, che compongono la Lombardia Austriaca. Questa relativa pace in Italia favorisce l’azione di riforma amministrativa ed economica dei governi, non solo a Milano, ma anche a Napoli, in Toscana, nel Piemonte e a Venezia, con le azioni e le opere di illustri personaggi come Cesare Beccaria e Pietro Verri a Milano, Ferdinando Galiani e Antonio Genovesi a Napoli e in parte anche Gian Maria Ortes a Venezia. Proprio l’impegno pratico nelle riforme ha rappresentato la spinta, per questi autori, ad approfondire anche le questioni più teoriche della “scienza di governo”² e produrre trattati incentrati su problemi generali. Obiettivo di questo studio è quello di approfondire il pensiero economico di Pietro Verri attraverso l’analisi del suo testo più famoso e importante ovvero le *“Meditazioni sull’economia politica”*, pubblicate per la prima volta a Livorno nel 1771, e successivamente in altre otto edizioni fino al 1784, mentre l’autore era ancora in vita e in numerose altre edizioni, dopo la sua morte. Verri si inserisce in pieno, insieme a Cesare Beccaria, all’interno di quello che si può definire “il paradigma dell’illuminismo lombardo, che non si

² Infatti Adam Smith, probabilmente il più accademico degli economisti del settecento, aveva descritto l’economia politica “come ramo della scienza dello statista e del legislatore”. Smith Adam *La ricchezza delle nazioni* Milano, ISEDI, 1973 pag. 417

caratterizza per assolutismo dottrinale e di radicalismo ed inclina piuttosto ad un razionale pragmatismo, sempre connesso al pensiero europeo.”³

Le Meditazioni sull’economia politica non sono solo il più importante lavoro del conte milanese, ma anche il punto di arrivo di tutti i suoi studi di economia a cui l’autore dedicò oltre dieci anni della sua vita, dal 1760 a metà degli anni settanta.

Nel corso del secolo proprio lo stretto legame tra teoria economica e attività di riforma fece sì che in tutti gli stati gli studiosi collaborarono con le amministrazioni mettendo le loro conoscenze al servizio dell’assolutismo, sperando di assecondarne il mutamento.

Negli stati italiani l’azione di riforma degli economisti influenzò i governi in modo più ampio di quanto riuscirono a fare, per esempio, i fisiocrati in Francia.⁴ Questo duplice ruolo, di studiosi ma anche di uomini di governo e policy-makers si riflette nelle principali opere degli autori più importanti. Pietro Verri non fa eccezione, anzi per molti aspetti è un autore ben più “pratico” che “teorico”, rispetto ad esempio a Turgot, oppure Smith. Per questo stretto legame tra teoria e politica credo che sia importante servirsi dell’impostazione schumpeteriana, basata sui due concetti di “analisi” e “visione”. Infatti ogni autore, e ciò vale anche e forse in maggior misura per gli economisti e gli studiosi dell’economia politica, è influenzato nella sua elaborazione da “pregiudizi ideologici”. L’importante, suggerisce l’economista austriaco, è che questi pregiudizi non oltrepassino la “visione”, che viene definita come: “l’atto conoscitivo pre-analitico, che fornisce la materia prima per lo sforzo analitico”.⁵ Sono questi pregiudizi che spingono l’economista verso una determinata analisi e quindi vanno tenuti in grande considerazione. Pertanto prima di presentare il piano della tesi e di dedicarmi all’approfondimento delle *Meditazioni sull’economia politica*, ritengo opportuno partire da una rapida ricognizione della vita dell’autore.

³ Quadrio Curzio Alberto *Economisti ed economia. Per un’Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo*. Bologna, Il Mulino, 2007, pag. 18

⁴ Faucci Riccardo, *L’economia politica in Italia*, Torino, Utet, 2000, cap.3, pag. 60.
In aggiunta si può vedere anche [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-verri_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-verri_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia)/) voce curata da Peter Groenewegen, in cui tra l’altro l’autore scrive: “...descrivere Verri come il Turgot del ducato di Milano sembra quindi abbastanza appropriato; le idee di Anne Robert Jacques Turgot e Verri sulle riforme economiche fondamentali erano molto simili, ma Verri ebbe probabilmente più successo nella sua opera concreta di riforma del suo più noto contemporaneo francese.. ”

⁵ Schumpeter Joseph Alois, *Storia dell’Analisi Economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, pag. 52

Pietro nasce a Milano nel 1728, primo figlio del conte Gabriele, importate giurista e uomo di governo, e di sua moglie Barbara Dati della Somaglia.⁶ Le vicende genealogiche e biografiche della famiglia Verri sono state ricostruite con dovizia di particolari dal professor Carlo Capra, all'interno della sua importantissima monografia sull'autore milanese, *I progressi della ragione* ⁷ e ci basta sottolineare come al momento della nascita del futuro conte, l'oculata amministrazione delle finanze familiari e il prestigio degli incarichi ricoperti dal padre, avevano reso la famiglia una delle più facoltose dell'aristocrazia cittadina. L'educazione del giovane fu di impronta tradizionale, ispirata dal rigido conservatorismo della famiglia, e dopo un periodo a Roma, Pietro frequentò il Collegio dei Nobili di Parma dal 1747 al 1749.

I tre anni trascorsi nel collegio parmense furono i soli di cui Verri avrebbe successivamente "detto bene"⁸ e fu in quell'occasione che giunse a definitiva maturazione la sua vocazione letteraria e filosofica. Dopo gli anni di Parma il giovane conte si dedicò per oltre un decennio alla compilazione di opere letterarie e a una vita libertina e spensierata, sulle spalle del padre, nel frattempo nominato senatore⁹, coltivando numerosi amori, tra cui va ricordata Maria Vittoria Ottoboni Serbelloni, donna colta e letterata, moglie del duca Gabrio Serbelloni. Proprio la relazione con la Serbelloni, donna sposata e non più giovanissima, suscitò diversi scandali che spinsero Verri ad abbandonare Milano per entrare nell'esercito Austriaco, impegnato nella guerra dei Sette Anni, nel Reggimento Clerici, il cui proprietario era il Marchese Anton Giorgio Clerici, Generale e nobile milanese, già presidente del Senato.

Senza dilungarsi sulla sua esperienza militare, che durò dal 1758 al 1760, proprio in Slesia, Verri ebbe modo di conoscere l'eclettico avventuriero gallese, Henri Lloyd, con cui intrattenne un'amicizia che sarebbe durata tutta la vita, e da cui fu profondamente influenzato. Lloyd fu una figura eccezionale e picaresca, che nel corso della sua vita

⁶ Gli altri figli della coppia saranno: Alessandro (1741-1816), Carlo (1743-1823) e infine Giovanni (1745-1816)

⁷ Capra Carlo, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002, cap. I

⁸ Valeri Nino, *Pietro Verri*, Milano, Mondadori, 1937, pag. 20

⁹ Il Senato Milanese era il più importante organo per l'amministrazione della giustizia nel ducato. Istituito nel 1499, venne definitivamente abolito con un editto del febbraio 1786, da Giuseppe II.

prestò servizio come militare di carriera negli eserciti francese, Giacobita, prussiano, austriaco, portoghese e infine russo, dove raggiunse il grado di generale, combattendo contro i turchi. Ma Lloyd fu anche studioso di storia e teoria militare, di storia e teoria politica e infine di teoria economica. L'amicizia e l'influenza di Lloyd su Verri sono state studiate per primo da Franco Venturi¹⁰, che ha anche ricostruito una parziale biografia dell'avventuriero inglese. L'opera economica di Lloyd, *An Essay on the theory of money*, uscì alle stampe nel 1771, lo stesso anno dell'uscita delle Meditazioni, e nella sesta edizione dell'opera verriana, datata 1772, venne aggiunto anche un *Estratto dal libro intitolato An Essay on the theory of money*, composto dall'abate Paolo Frisi.

Verri iniziò a interessarsi alle problematiche dell'economia politica a partire dal 1760, durante un soggiorno a Vienna insieme al padre, per essere presentato a corte, e il suo interesse si fuse ben presto con la diretta esperienza nell'amministrazione economica e politica del Ducato di Milano. Il decennio 1760-1770 rappresenta per il patrizio milanese il periodo decisivo di maturazione filosofica e politica.

Il periodo compreso tra il 1761 e il 1764 fu speso da Verri a “consacrarmi nel segreto del mio gabinetto ad un intima cognizione del sistema del Milanese”¹¹. Frutto di questo lavoro “privato” furono le *Considerazioni sul commercio dello stato di Milano*, opera che Verri spedì a numerosi esponenti del governo per farsi conoscere, e che venne poi pubblicata anche sul *caffè*, con il titolo di *Elementi di Commercio*. Sempre in questo periodo va inserita la fondamentale esperienza formativa e culturale dell' “Accademia dei pugni” e della rivista *Il caffè*. L'Accademia dei pugni nasce negli ultimi mesi del 1761 grazie all'affinità culturale di Pietro con suo fratello Alessandro, e dall'incontro tra i due fratelli Verri e il giovane marchese Cesare Beccaria.¹² L'incontro con Beccaria è importante anche per lo sviluppo del pensiero economico di Verri in ambito monetario; infatti il giovane marchese era stato autore, nel 1762 di un fortunato opuscolo intitolato *Del disordine e de' rimedi delle monete* e Verri aveva ripreso le tesi del suo amico nei

¹⁰ Venturi Franco, *Le vite incrociate di Henry Lloyd e Pietro Verri*, Torino, Tirrenia stampatori, 1977

¹¹ Lettera a Luigi Giusti, referendario del Dipartimento d'Italia, AV 276, riportata da Capra Carlo, *op. cit.* pag. 233

¹² Altri membri del sodalizio furono Giambattista Biffi (1736-1807), Alfonso Longo (1738-1804), Luigi Lambertenghi (1739-1813), Giuseppe Visconti di Saliceto (1731-1807). Gravitarono poi intorno al gruppo anche Antonino Menafoglio, Pier Francesco Secco Comneno, Sebastiano Franci e l'Abate Paolo Frisi.

dialoghi tra Fromino e Simplicio. Frutto di questa esperienza intellettuale sono anche le *Meditazioni sulla felicità*, nel 1763, la principale opera filosofica di Pietro Verri e nel 1764 la celebre opera di Beccaria, *Dei delitti e delle pene*.

L'accademia dei pugni e *Il caffè* cessarono le pubblicazioni tra il 1764 e il 1765, quando la collaborazione di Pietro, la vera e propria anima del gruppo, iniziò a mancare, a causa dei crescenti impegni nell'amministrazione Asburgica. Il lavoro di Pietro al servizio dello stato cominciò all'inizio del 1764, quando il conte entrò a far parte della Commissione per una nuova ferma, un ufficio incaricato di riformare il prelievo dei tributi, che lo stato appaltava a privati. Nel 1765 fu istituito il Supremo consiglio di Economia, presieduto da Gian Rinaldo Carli¹³, e di cui Verri entrò a far parte.

Sono questi gli anni in cui la collaborazione tra Verri e l'amministrazione Asburgica è più stretta, e vengono redatte le *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano*, tra il 1768 e il 1769, e due opere che riguardano il tema di scottante attualità del libero commercio dei grani. Tra il 1767 e il 1768 Verri compone una *Raccolta sulla riforma delle leggi d'Annona*, e nel biennio successivo la *Riflessione sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio dei grani* - quest'ultima opera però non verrà stampata fino al 1796. La questione del libero commercio dei grani era al centro del dibattito sia in molti salotti culturali sia in molte amministrazioni politiche in tutta l'Europa continentale. La posizione di Verri in materia è piuttosto radicale. Il conte milanese è infatti favorevole alla totale liberalizzazione del commercio sia all'interno sia all'esterno dei confini del ducato, e questo lo pone in contrasto con alcuni esponenti del suo "circolo culturale", come Lambertenghi e Secco Comneno, favorevoli solo a una parziale liberalizzazione interna. Posizioni analoghe sono sostenute anche da Carli¹⁴ e dal plenipotenziario austriaco, Firmian.

¹³ Gian Rinaldo Carli (1720-1795), insegnò astronomia a Padova, prima di entrare al servizio dell'amministrazione pubblica del Granducato di Toscana e successivamente del Ducato di Milano. Sul suo ruolo come "tecnico" delle monete si veda: Faucci Riccardo, *op. cit.*, cap.2, pag 44-48. Per un'approfondimento della vita e del pensiero: *Riformatori lombardi del settecento*, a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi editore, 1958 (ristampa Torino, Einaudi, 1978), Tomo I pagg 181-199

¹⁴ Si veda *Del libero commercio de' grani*, in *Riformatori italiani del settecento*, a cura di Franco Venturi, op cit. pagg 200-215

Una seconda importante questione che viene affrontata in questi anni riguarda le “regalie alienate”, ossia imposte locali sui consumi e sui pedaggi, che lo stato, già al tempo della dominazione spagnola, aveva ceduto ai privati. Anche in questo caso, come in occasione del dibattito sulla ferma, la posizione di Verri è quella di una riappropriazione del prelievo di queste imposte da parte del governo.

Il 1771, l'anno in cui vengono composte e pubblicate le *Meditazioni sull'economia politica*, viene anche profondamente riformata l'amministrazione del ducato, da parte del governo austriaco. Il Supremo consiglio di Economia viene sostituito dalla Magistratura Camerale, alla cui presidenza rimane Gian Rinaldo Carli; questa mantiene le funzioni economiche, a cui aggiunge però anche tutto l'apparato della ferma. Oltre al presidente, alla direzione di questo nuovo organo ci sono dieci consiglieri, tra cui Beccaria, che si occupava di commercio, annona, acque, monete, pesi e misure¹⁵, e Verri, alla gestione del dipartimento di Finanza.¹⁶ In questo periodo però inizia a venir meno l'interessamento di Verri nei confronti dell'attività amministrativa e politica e di un riformismo che sembra andare troppo a rilento, aumentando il suo distacco dalla vita pubblica. Le cose sembrano cambiare con l'ascesa al trono imperiale di Giuseppe II, nel 1780. Dopo un iniziale fiducia nella capacità e nella volontà riformatrice del sovrano, la rapidità e la “violenza” istituzionale con cui vengono portate avanti molte riforme, fanno crescere in Verri l'insoddisfazione per l'attività di governo, e per il governo Asburgico. A far cessare definitivamente ogni speranza nell'assolutismo illuminato ci penserà l'umiliazione del pensionamento forzato, nel 1786, quando nel turbine dell'uragano delle riforme Giuseppine, vengono aboliti sia il Senato, sia il Consiglio Camerale, e viene istituito il più centralizzato Consiglio di Governo. Dopo il ritiro forzato, e sulla scia dell'entusiasmo per la montante rivoluzione in Francia, il conte milanese, benché anziano, si avvicina alle posizioni repubblicane e partecipa alle prime assemblee di governo nella Milano occupata dai francesi, tra il 1796 e il 1797, anno della sua morte.

¹⁵ Capra Carlo, *Op. Cit.*, pag 304

¹⁶ *Ibidem*

Questo lavoro si struttura in due parti: innanzitutto la presentazione particolare e approfondita delle *Meditazioni sull'economia politica*, sia per quanto riguarda la genesi e la storia editoriale dell'opera, sia per i contenuti. Nell'ultima parte invece intendo contestualizzare meglio l'opera di Verri all'interno del corpus più ampio del pensiero economico del XVIII secolo. Le *Meditazioni sull'economia politica* si compongono di XL paragrafi, in cui vengono affrontate le principali questioni del tempo relative al funzionamento di un sistema economico. Dal momento che, come già visto, l'economia politica era considerata "scienza di governo", per quanto l'autore ribadisca più volte che il fine ultimo della sua opera non sia proporre delle riforme legislative, bensì mostrare ai legislatori quali siano i modi migliori per avere un'economia fiorente, quest'opera presenta numerosi collegamenti con l'attività politica.

Le meditazioni si possono suddividere in due macrotematiche principali, che corrispondono alle due parti di cui si compone, secondo Verri, l'economia politica, ossia l'economia e la finanza.¹⁷ A queste due macrotematiche sono dedicati i primi due capitoli di questo lavoro. Il primo capitolo di questa tesi comprende le questioni prettamente "economiche", affrontate dall'autore anche con un certo tecnicismo. In questa prima parte Verri si serve della sua concezione filosofica della "società civile", per mostrare come questa sia intrinsecamente legata allo sviluppo del commercio e della ricchezza, che accrescendo i bisogni, accrescono anche la necessità del loro soddisfacimento. Dall'analisi della formazione del commercio l'autore passa poi alla quantificazione dello scambio, e quindi introduce i concetti di valore, prezzo e produzione. Infine estremamente originali sono anche le conclusioni di Verri in materia di moneta e interesse. La seconda macrotematica, a cui sarà dedicato tutto il secondo capitolo, riguarda la dimensione pubblica dell'economia verriana e in questo capitolo saranno presentate le considerazioni del conte milanese in merito alla popolazione e alla sua divisione in classi, alle imposte e ai tributi e infine sulla proposta di un "governo

¹⁷ Infatti nel XXIX paragrafo delle *Meditazioni*, introducendo la parte dedicata ai tributi, Verri scrive: "[...] Sin ora ho scorsi gli oggetti propri della *Economia*; mi restano ora da scorrere quelli della *Finanza*, parte anch'essa della *Economia politica*, la quale comprende il modo di render più ricco lo Stato, e quello di fare il miglior uso della ricchezza." Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri, volume II, tomo II, pag. 516. In questa e nelle citazioni che di seguito riporterò, le parti in corsivo corrispondono a quelle in corsivo nel testo originale.

dell'economia", da effettuarsi attraverso due figure, un Ministro delle finanze, e un Ministro dell'Economia. Nel terzo capitolo voglio invece presentare un confronto più analitico tra Verri e gli autori contemporanei, che il conte milanese conosceva, come i Fisiocrati e Turgot. Questo confronto mi serve per inquadrare meglio Verri nel periodo decisivo per l'emergere di una lettura analitica "scientifica" dei fenomeni di produzione della ricchezza. Nell'ultima parte del XVIII secolo infatti, come ho già accennato, è emerso anche un "linguaggio" condiviso, che avrebbe influenzato gli economisti classici e successivamente il resto degli autori economici - in parte fino ad oggi.

Da un lato Verri presenta un'opera profondamente legata a una a una visione "tardo mercantilista", come si può dedurre dall'importanza posta sul commercio e sulla moneta, e soprattutto dalla mancanza di una teoria della produzione effettuata attraverso il capitale - come invece i fisiocrati, che parlano di "avances" o Turgot, che parla di "capital" o "richesses mobilières" - e della distribuzione della ricchezza. Dall'altro lato però proprio la "annua riproduzione" - o "abbondanza apparente" - ha un ruolo centrale in tutta l'analisi economica verriana. E proprio l'enfasi posta sul ruolo della produzione e del consumo nel processo economico, insieme alla sua teoria del valore, hanno fatto scrivere a Jean Baptiste Say:

"Le Comte de Verri compatriote et ami de Beccaria, et digne de l'être, à la fois grand administrateur et bon écrivain, dans ses Méditations sull'economia politica, publiées en 1771, s'est approché plus que personne avant Smith, des véritables lois qui dirigent la production et la consommation des richesses."¹⁸

Anche la teoria del valore del conte milanese avrà una fortuna, soprattutto "concettuale", nel corso del successivo sviluppo dell'economia marginalista. Sarà quindi presentata nel terzo capitolo la fortuna del pensiero di Verri presso gli autori successivi, sia italiani che europei. Per questo lavoro uno strumento indispensabile che ho avuto la fortuna di avere a disposizione è la monumentale *Edizione Nazionale delle*

¹⁸ citato in: Tiran André, *Pietro Verri et Jean Baptiste Say: valeur, monnaie et loi des débouchés*, Revue d'Economie Politique, Editions Dalloz, 1993, pag. 39

Opere di Pietro Verri, che comprende l'opera omnia dell'autore milanese, corredata di numerosi ed eruditissimi saggi introduttivi e indici. Dell'Edizione Nazionale, il cui lavoro di compilazione è iniziato nel 2000 e finito l'anno scorso mi sono servito principalmente del secondo volume, *Scritti di economia, finanza e amministrazione*¹⁹, del terzo volume *I "discorsi" e gli altri scritti degli anni settanta*.²⁰ Mi sono servito anche di numerosi saggi di analisi del contenuto dell'opera di Verri, e in generale delle opere economiche del XVIII secolo. Tra questi voglio sottolineare la raccolta *Pietro Verri e il suo tempo*, in particolare il secondo volume e il volume di Peter Groenewegen *Eighteenth-century Economics*.²¹ A questi voglio infine aggiungere la fondamentale biografia *I progressi della ragione*²², che non solo ha ricostruito con straordinaria dovizia di particolari la vita di Verri, ma ha anche colmato una significativa lacuna bibliografica dal momento che la più recente biografia di Verri, prima del lavoro di Capra, era quella di Nino Valeri, uscita negli anni trenta.²³

¹⁹Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri. Volume II, *Scritti di economia, finanza, amministrazione*, a cura di Giuseppe Bognetti, Angelo Moioli, Pierluigi Porta, Giovanna Tonelli, 2 tomi, Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 2006 - 2007

²⁰Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri. Volume III, *I "discorsi" e gli altri scritti degli anni settanta*, a cura di Giorgio Panizza, Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 2004

²¹Groenewegen Peter, *op. cit.*

²²Capra Carlo, *op. cit.*

²³Valeri Nino, *op. cit.*

1. PRINCIPI DELLA “SOCIETA’ COMMERCIALE”

1.1 Le Meditazioni sull’economia politica. Genesi ed edizioni.

Pietro Verri iniziò a lavorare a un’opera generalizzatrice del suo pensiero economico alla fine del 1768. Sono state dedicate numerose pagine alla genesi delle *Meditazioni sull’economia politica* e al loro rapporto con le altre opere verriane²⁴ e in questo primo paragrafo voglio limitarmi a presentarle brevemente.

Questa opera rappresenta il punto di arrivo degli studi che Verri ha dedicato all’economia politica a partire dal 1760. Questi studi, come visto nella breve biografia presentata nell’introduzione, sono proceduti di pari passo, a partire dal 1764, con il grande coinvolgimento del conte milanese nell’amministrazione del ducato di Milano. Le *Meditazioni* presentano un rapporto strettissimo con tutti i lavori precedenti che Verri ha dedicato all’ambito economico e finanziario, ma al tempo stesso se ne discostano notevolmente. Mentre negli scritti di economia e finanza degli anni sessanta, Verri si appoggiava concretamente alla sua esperienza pratica di amministratore, fornendo anche ampi resoconti statistici²⁵ in quest’opera non c’è spazio per l’analisi empirica. L’opera si presenta come un trattato breve ma estremamente denso, come un lavoro di teoria

²⁴ In particolare nella *Nota introduttiva* al discorso “*Della Economia Politica*”, *ENOPV*, volume III, pag. 282 e segg.

²⁵ tanto da spingere Schumpeter a definire Verri: “...un vero econometrico...egli cioè sapeva intrecciare ricerca empirica e teoria in un tessuto coerente.”. Schumpeter Joseph Alois, *op. cit.* pag. 215-216

generale, sviluppata però da problemi di natura pratica.²⁶ Scrive Verri a suo fratello Alessandro, proprio in merito a questo legame: “Mi pare che tutto coli dai principi che hai letti nella mia ultima scrittura sui grani; e che da li ne caverò le teorie per i tributi, per le monete, gli interessi del denaro, la circolazione di esso [...]”²⁷. In una lettera successiva al fratello Pietro scrive: “Mi pare che vi siano delle viste interessanti e nuove, ma non tutte nuove per te, perché ho fatto conto in quest’opera di riporvi quel poco di buono, che per azzardo, era sparso negli altri manoscritti che hai, e sui Grani o per le Regalie, ecc. [...]”²⁸. Al tempo stesso però Verri è consapevole di essere impegnato in un’opera diversa dalle precedenti. Infatti sempre nella lettera del 10 ottobre scrive: “Io, però, penso di non citare mai fatti”²⁹. L’autore è quindi intenzionato a non limitarsi a scrivere dell’economia del milanese, bensì arrivare a “un libro senza fatti, senza dettagli e tutto di mere teorie”³⁰. In merito a ciò Verri scrive, nella lettera datata 17 ottobre 1770, al fratello: “[...] molti scrittori hanno trattato bene alcuni lati di quest’edificio; ma nessuno l’ha ridotto ad unità, a un tratto insieme, che emani da alcuni semplici principi. Questi principi sono i medesimi della prima parte dei grani, ma posti in maggior luce”³¹. Infine non va sottovalutata una circostanza biografica, che spinse Verri alla stesura di un’opera generale di economia politica. I rapporti tra Verri e Cesare Beccaria, dopo la feconda collaborazione del *Caffè* e dell’Accademia dei Pugni, si erano progressivamente guastati. Pertanto Verri fu piuttosto amareggiato dalla nomina di Beccaria, su invito di Gian Rinaldo Carli, presidente del Supremo consiglio d’economia e grande rivale di Pietro, nel novembre 1768, a Professore di “Scienze Camerali”, alle Scuole Palatine. Ecco quindi che nella lettera ad Alessandro, datata 21 gennaio 1769,

²⁶ Scrive Venturi: “In un trattato di economia politica Verri intendeva condensare tutta l’intera esperienza da lui compiuta nell’ultimo quinquennio, nel Supremo consiglio di Economia, nelle sue battaglie sulle regalie, sugli appalti fiscali e soprattutto sulla politica annonaria del Milanese”. Venturi Franco, “*Le Meditazioni sull’economia politica di Pietro Verri*”, saggio presente nel volume: Verri P. *Meditazioni sull’economia politica*, Milano, Bruno Mondadori, 1998 pag. 119 e segg.

²⁷ Lettera di Pietro ad Alessandro, 10 ottobre 1770, citata in *Nota introduttiva*, *Op. cit.*, pag. 281

²⁸ Lettera di Pietro ad Alessandro, 27 ottobre 1770, citata in *op. cit.* pag. 282

²⁹ *ibidem*

³⁰ Lettera di Pietro ad Alessandro, 20 ottobre 1770, citata in *op. cit.* pag. 283

³¹ *ibidem*

Pietro scrive: “La vendetta ch’io farò col professore d’economia pubblica sarà d’insegnargliela”³². Le *Meditazioni sull’economia politica* non sono solo la principale opera economica del conte milanese, ma sono anche la prima opera economica, con un paio di eccezioni³³, che Verri decide di dare alla stampa. Infatti tutti i principali lavori degli anni sessanta circolarono in forma privata e manoscritta, destinati principalmente a pochi intimi, la cerchia di amici e quella dei collaboratori. I motivi di questa “renitenza” alla pubblicazione stavano principalmente nella censura che aveva implacabilmente ristretto la pubblicazione di opere economiche e politiche. A partire dal 1768 però il Regio Dispaccio del 15 dicembre, garantì una “discreta libertà di stampare sulle materie pubbliche”³⁴. Nonostante questa discreta libertà, Verri non inserisce nella prima e nella seconda edizione né il suo nome sul frontespizio, né si arrischia di stampare a Milano.

La prima edizione delle *Meditazioni sulla economia politica* vide infatti la luce a Livorno, il 23 marzo 1771, per i tipi dell’editore Aubert. La diffusione dell’opera iniziò già inizio aprile, sia attraverso i canali formali dei librai, sia attraverso il canale informale dell’autore, che, ricevute 60 copie, ne spedisce ad amici, politici ed intellettuali, di tutta Europa.³⁵ Nella prefazione all’edizione del 1781, edita a Milano, dall’editore Marelli, dei *Discorsi del Conte Pietro Verri*, che comprende il discorso sull’indole del piacere e del dolore, il discorso sulla felicità e il discorso sull’economia politica, Verri ricostruisce brevemente la storia editoriale delle meditazioni³⁶. Dopo la prima edizione livornese, l’opera venne quasi immediatamente ristampata dall’editore Gravier, a Napoli, poi a Genova, dalla stamperia dello Scionico. L’editore Galeazzi a Milano ne fece una quarta ristampa. Sempre in questa sede Verri cita anche l’edizione “clandestina” uscita a Venezia, per i tipi di Giambattista Pasquali, con le annotazioni

³² Citata in *op. cit.* pag. 286

³³ I dialoghi tra Fronimo e Simplicio, pubblicati a Lucca nel 1762, e gli *Elementi del commercio*, usciti nella prima annata del *Caffè*.

³⁴ Lettera di Pietro ad Alessandro, 28 dicembre 1768, citata in *op. cit.* pag. 285

³⁵ Tra i destinatari dell’opera troviamo, oltre ovviamente ad Alessandro: intellettuali come Trudaine, d’Holbach, D’Alembert, Diderot, Helvetius, Marmontel, Condorcet, Thomas, Keralio, Morellet, Frisi, Beccaria, e uomini di governo come Sperges, Firmian, Kaunitz. Per un elenco più ampio si veda: Venturi Franco. *op. cit.* pag. 120-121

³⁶ *ENOPV*, volume III, pagg. 20-21

critiche di Gian Rinaldo Carli. A livello internazionale una prima traduzione in francese venne fatta dall'editore Pott, di Losanna, nel 1773, mentre l'anno successivo uscì la traduzione tedesca a Dresda, per l'editore Walter. L'edizione però più famosa e importante è la sesta, uscita a Livorno sempre stampata da Aubert. Questa edizione, che è nota anche come "seconda", perché l'autore vi aggiunse diversi capoversi, in risposta alle critiche di Carli, venne curata dall'abate Paolo Frisi, amico di Pietro, che scrisse anche dodici note, in prevalenza note matematiche, e aggiunse anche un *Estratto dal libro intitolato An Essay on the theory of money*, l'opera pubblicata da Henry Lloyd a Londra, nel 1771. Dopo la scomparsa dell'autore sono numerose le riedizioni dell'opera di Verri. Tra queste riedizioni, prima del monumentale lavoro dell'Edizione Nazionale, vale la pena di ricordare l'inserimento nella collana "*Scrittori classici Italiani di Economia politica*" di Pietro Custodi³⁷, e nella collana "*Biblioteca dell'economista*", curata da Francesco Ferrara³⁸. Dopo questa "presentazione" delle Meditazioni, in questo capitolo mi concentrerò sulle questioni prevalentemente "economiche" dell'opera, che però, come abbiamo visto, non sono del tutto separate dalle questioni politiche e sociali. Per farlo ho usato come testo di riferimento, da cui ho ricavato quasi tutte le citazioni, l'edizione del 1772, e le note di Frisi. Laddove però vi siano significative differenze rispetto all'edizione del 1781, ho deciso di riportarle in nota.

1.2 Dai bisogni all'origine del commercio e del denaro

La prefazione del 1772 e i primi paragrafi sono molto importanti perché presentano la concezione verriana della società civile e mostrano la relazione esistente tra la sua concezione filosofica, espressa in particolare nelle "*Meditazioni sulla felicità*" e nelle "*Idee sull'indole del piacere*", del 1773³⁹ e la sua concezione economica. Nelle

³⁷ Custodi Pietro, a cura di "*Scrittori classici italiani di Economia Politica*", Milano, De Stefanis, 1803-1805, 48 voll. A Verri, di cui Custodi fu amico e collaboratore nell'ultima fase della vita del conte milanese, sono dedicati i tomi XV-XVI-XVII

³⁸ "*Biblioteca dell'economista*", Torino, Cugini Pomba, Prima serie 1850-1852. Francesco Ferrara scrisse le prefazioni e i commenti e curò le prime due serie di questa fortunata collana, che sarebbe durata fino al 1922, e in cui vennero pubblicati oltre 150 classici del pensiero economico. Le opere di Verri vennero pubblicate nel terzo tomo della prima serie, uscito nel 1852.

³⁹ Questa coerenza tra le idee filosofiche e le idee economiche è messa in luce in particolare nella già citata edizione del 1781 dei Discorsi del Conte Pietro Verri, in cui le tre opere sono edite insieme.

Meditazioni sulla felicità Verri discute le basi della società civile e vede come “l’eccesso de’ nostri desideri sopra il potere è la misura della infelicità”⁴⁰. Questo concetto è riportato praticamente uguale nel primo paragrafo⁴¹ delle *Meditazioni sull’economia politica*, quando l’autore scrive: “L’eccesso dei bisogni sopra il potere è la misura della infelicità dell’uomo non meno che d’uno stato”⁴². Al centro della concezione filosofica di Verri troviamo quindi la ricerca della felicità e l’allontanamento dall’infelicità. La felicità, espressa dall’equilibrio dei due concetti di desiderio e potere può essere raggiunta in due modi: aumentando il potere di soddisfare i bisogni, oppure diminuendone il desiderio. Verri ovviamente preferisce la prima soluzione e proprio da questo parte la sua concezione dell’economia politica. Il bisogno a sua volta, per Verri è la sensazione di dolore che scuote l’uomo dalla sua naturale indolenza. I bisogni si modificano e possono crescere con l’aumento della ricchezza e lo sviluppo della società, e l’economia politica deve fare in modo di soddisfare l’accrescimento dei bisogni. Proprio nella prefazione all’edizione del 1772 l’autore parte da Colombo e dalla sua spedizione per dichiarare come l’accrescimento delle ricchezze e la conseguente moltiplicazione del denaro siano state lo stimolo per l’accrescimento dei bisogni e abbiano modificato sensibilmente la civiltà europea.

Il bisogno come principio che guida l’evoluzione della società è usato da Verri anche come discriminante tra le società civili e le società primitive. Scrive infatti il conte milanese:

“ Quelle società di uomini che non conoscono altri bisogni che i fisici, hanno e debbono avere poco o nessuno commercio reciprocamente.[...] Non si dà all’uomo moto alcuno senza un bisogno, né un bisogno senza una idea, e queste sono ne’ popoli isolati e selvaggi limitatissime.⁴³ ”

⁴⁰ “Sulla felicità”, nel volume “Discorsi del conte Pietro Verri”, presente in *ENOPV, volume III* pag. 198

⁴¹ Intitolato “*Quale sia il commercio delle Nazioni che non conoscono il denaro*”. *ENOPV, volume II, tomo II*, pagg. 395-396

⁴² *ibidem*

⁴³ *ENOPV, volume II, tomo II*, pagg. 395

Proprio nella necessità di soddisfare i bisogni trovano origine lo scambio e il commercio. Le società selvagge che non conoscono altri bisogni oltre a quelli fondamentali non hanno sviluppato nessuna forma di scambio, ma non appena le società si evolvono, aumentando anche i loro bisogni, allora lo scambio si rende necessario.

Lo sviluppo del commercio aumenta spontaneamente e proporzionalmente con il passaggio dallo stato selvaggio allo stato civile di un popolo. Aumentando infatti i bisogni, aumenta anche la produzione in modo che ne avanzi di superflua, che può essere scambiata con gli stranieri in cambio di derrata utile. Il commercio occupa un posto centrale in tutta l'elaborazione di Verri, che ha dedicato al tema diversi lavori prima delle Meditazioni.⁴⁴ Alla base di tutta la sua visione economica infatti possiamo trovare una concezione della società che si può identificare con il concetto di società commerciale. Lo sviluppo del commercio porta con sé anche lo sviluppo della società. Pier Luigi Porta e Roberto Scazzieri hanno definito la visione della società commerciale di Verri come il risultato della sua teoria dei prezzi e della dimensione morale del processo di acquisizione della ricchezza attraverso lo scambio e la divisione del lavoro.⁴⁵ Verri non dedica, come invece Smith, uno spazio definito alla questione della divisione del lavoro, ma come ho intenzione di presentare nel prossimo paragrafo, ha abbastanza chiaro come la produzione totale possa essere accresciuta modificando la qualità del lavoro. La questione dei prezzi invece è molto importante. Infatti il primo problema che, secondo Verri, si presenta nello scambio è quello della sua quantificazione. Lo scambio può essere quantificato solo se si conosce il valore di quanto è scambiato e ricevuto. Il valore viene definito da Verri come “una parola che indica *la stima che fanno gli uomini d'una cosa* e ne misura i gradi”⁴⁶, ma questa definizione presenta due problemi: il primo riguarda la stima estremamente variabile

⁴⁴ In particolare i lavori: “*Elementi del commercio*” e i “*Bilanci sul commercio dello stato di Milano*”. Si veda: “*Il Caffè*”, a cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pagg. 30 e segg., e *ENOPV, volume II, tomo I*, pag. 487 e segg.

⁴⁵ Porta Pier Luigi, Scazzieri Roberto, “*Pietro Verri's political economy: commercial society, civil society and the science of the legislator*”, contenuto in *History of Political Economy*, rivista, anno 34, n. 1, 2002. pag. 85

⁴⁶ *ENOPV, volume II, tomo II*, pag. 397.

che gli uomini fanno delle cose e proprio questa “fluttuante misura”⁴⁷ ha rallentato la dilatazione del commercio; il secondo ostacolo consiste invece nel fatto che una nazione confinante non è necessariamente interessata a effettuare uno scambio, se non ha bisogno della merce offerta. Entrambi questi ostacoli però sono stati superati con l'introduzione del denaro, alla cui importanza è dedicato tutto il secondo paragrafo⁴⁸.

Verri prima di dare la propria definizione di denaro, parte da un elenco e da una critica delle definizioni precedenti. Alcuni autori avevano visto nel denaro la rappresentazione del valore delle cose, teoria rifiutata dall'autore milanese perché “il denaro è cosa, è un metallo, di cui il valore è ugualmente rappresentato da quanto si dà in contraccambio di esso, e questa proprietà di rappresentare il valore è comune a tutte le altre merci generalmente contrattate.”⁴⁹ Altri ancora invece vedevano il denaro come un pegno e un mezzo per ottenere le merci; ma anche questa teoria è giudicata imprecisa perché “pure le merci sono un pegno e mezzo per ottenere il denaro, e ogni merce è pegno e mezzo per ottenere un'altra merce”⁵⁰. Infine “altri definiscono il denaro come la *comune misura delle cose*, e con ciò dimenticano che il denaro ha un valore ed è materia prima di molte manifatture, e qualunque cosa che abbia valore misura parimente, ed è misurata da ogni altra cosa di valore.”⁵¹ Il denaro è quindi definito dall'autore come “*merce universale*”, che ha quattro caratteristiche fondamentali: è accettata universalmente, ha poco volume e quindi può essere trasportata con facilità, può essere diviso comodamente ed è incorruttibile.⁵² Una volta introdotto il concetto di denaro anche il valore può diventare oggetto di una definizione più precisa, perché può essere misurato con la quantità di denaro ricevuta in cambio. La nascita del denaro facilita il trasporto da

⁴⁷ *ibidem*

⁴⁸ “*Che sia il denaro e come accresca il commercio*”, *op cit.*, pag 398

⁴⁹ *ibidem*

⁵⁰ *ibidem*

⁵¹ *ibidem*

⁵² Questa definizione è estremamente importante perché racchiude il nocciolo della teoria monetaria di Verri, la Moneta-Merce, contrapposta invece alla Moneta-Segno, di autori come Gian Rinaldo Carli. Dal momento che per lui il denaro è una merce, come vedremo, Verri criticherà la teoria quantitativa dei prezzi e la teoria dell'equilibrio della bilancia commerciale di Hume. Questa visione del denaro di Verri è estremamente simile a quella di Turgot, così come il ruolo positivo, per il progresso del genere umano, del denaro. La comparazione tra le due teorie sarà affrontata nel terzo capitolo.

nazione a nazione, e anche il commercio, perché non si pone più il rischio che il surplus di uno stato non sia oggetto di desiderio di scambio da parte di un altro. Il denaro è quindi equiparato da Verri a tutte le grandi invenzioni del genere umano perché ha contribuito ad avvicinare gli uomini. Infine la facilità del trasporto fa aumentare le idee, accrescere i bisogni, la produzione e il commercio.

1.3 “Annuia riproduzione”, prezzi e legislazione

Nel terzo⁵³ e nel quarto paragrafo vengono affrontate le questioni centrali della produzione, del consumo e dei prezzi. All’inizio del terzo paragrafo Verri introduce due concetti di fondamentale importanza, “*annua riproduzione*” e “*consumazione annua*”. Questo perché “in ogni stato si produce per mezzo della vegetazione e delle manifatture e in ogni stato si consuma”⁵⁴. La questione della produzione e del consumo è fondamentale per Verri, perché questi sono da identificarsi con i concetti individuali di potere e desiderio. Quando la annua riproduzione eguaglia la consumazione annua, la nazione rimane nella medesima condizione, mentre deperisce se la consumazione supera la riproduzione e migliora se la produzione sopravanza il consumo. La teoria della produzione di Verri è stata definita da Porta e Scazzieri teoria dell’“offerta effettiva”. Una nazione se vuole svilupparsi deve aumentare la sua produzione⁵⁵, generando quindi un aumento dei consumi e dei bisogni. Nella visione economica dell’autore milanese è implicito un meccanismo, molto presente nella cultura economica settecentesca di autoequilibrio.⁵⁶ Quando parla della produzione Verri la vede come un aggregato sia della produzione agricola sia della produzione manifatturiera, sia degli scambi commerciali. Questo gli impedisce di accettare le teorie fisiocratiche che

⁵³ Intitolati rispettivamente “*Accrescimento e diminuzione della ricchezza di uno stato*” e “*Principi motori del commercio e analisi del prezzo*”, *ENOPV*, volume II, tomo II, pagg.401- 418

⁵⁴ *ENOPV*, volume cit., pag. 401

⁵⁵ quindi un aumento dell’offerta, che Verri definisce, come spiegherò più avanti, “*abbondanza apparente*”.

⁵⁶ La più importante formulazione del concetto di equilibrio economico nell’economia classica è quella di Jean Baptiste Say, definita “legge degli sbocchi”. Say fu anche uno dei principali ammiratori dell’opera economica di Verri, come vedremo nel terzo capitolo.

attribuiscono tutta la riproduzione all'agricoltura e definiscono classe sterile quella dei manofattori. Scrive Verri:

*“Accostare e separare sono i due soli elementi che l'ingegno umano ritrova, analizzando l'idea della riproduzione, e tanto è riproduzione di valore e di ricchezza se la terra, l'aria e l'acqua nei campi si tramutino in grano, come se il glutine di un insetto colla mano dell'uomo si tramuti in velluto”*⁵⁷.

Manca però nell'autore milanese una analisi approfondita della produzione vista come funzione degli investimenti effettuati, mentre i fisiocrati hanno anticipato la concezione del processo economico come di un processo temporale, in cui i produttori devono dare delle “avances” per avviare la produzione. Per questi autori però la manifattura è considerata un'attività sterile che non può mai generare un surplus, perché il valore della manifattura è eguagliato alla la somma della materia prima più gli alimenti consumati dagli artigiani nel lavoro. Pertanto l'unica attività in grado di produrre un surplus, o come viene definito dai fisiocrati “prodotto netto” è l'agricoltura. La critica di Verri alla teoria fisiocratica della produzione non è molto approfondita⁵⁸ e si appoggia principalmente alla distinzione tra valore e prezzo di mercato. L'errore per Verri sta nella supposizione che il prezzo pagato al produttore sia il semplice pagamento delle spese sostenute. Il prezzo invece per lui è determinato dal mercato e quindi proprio nello scambio si determina quel surplus che alimenta il sistema. Scrive l'autore:

*“ La riproduzione di valore è adunque quella quantità di prezzo che ha la derrata, o manifattura, oltre il valor primo della materia, e la consumazione fattavi per formarla”*⁵⁹

⁵⁷ *op. cit.* pag 402-403

⁵⁸ Come sarà invece quella di Adam Smith. L'autore scozzese dedica alle teorie fisiocratiche un intero capitolo del IV libro della *Ricchezza delle Nazioni*. Si veda: Smith Adam, *op. cit.*, pagg. 656-682 Ciò nonostante Verri sarà accreditato come uno dei più importanti critici della fisiocrazia, sia da Say, sia da Marx. Si veda: Marx Karl, *Teorie sul Plusvalore*, a cura di Giorgio Giorgietti, Roma, Editori Riuniti, 1978, pagg. 158-159

⁵⁹ *op.cit.* pag. 404

A modificare il valore della produzione poi può essere anche il lavoro e l'aumento della sua produttività. Non è invece presente in Verri una teoria del capitale⁶⁰, quindi degli investimenti anche se mi sembra che Verri riconosca l'importanza di questi nell'aumentare o diminuire la produzione attraverso la modifica della produttività del lavoro. Questo si vede abbastanza chiaramente quando l'autore scrive:

“ La misura della forza di uno Stato o della prosperità di esso non è sempre l'accrescimento del travaglio, come è sembrato ad alcuni, poiché la riproduzione non è sempre proporzionata al travaglio; anzi in una nazione dove gli stromenti dell'agricoltura e delle arti fossero meno perfetti e più grossolani, ivi il travaglio sarebbe maggiore, ma non perciò sarebbe accresciuta la riproduzione o la ricchezza”⁶¹

Come abbiamo visto la capacità della produzione di soddisfare il consumo è fondamentale per la prosperità di una nazione. Se il consumo pareggia la produzione, se le nazioni vicine non diventano più potenti, allora si rimane in uno “*stato di perseveranza*”⁶². Invece se il consumo eccede la produzione la nazione deperisce. Ma questa situazione può essere risolta in due modi: costringendo i consumatori in eccesso a trasferirsi altrove, e determinando quindi un riequilibrio, con la conseguenza però dell'indebolimento dello stato, a seguito della riduzione della popolazione⁶³, oppure accrescendo i produttori. Nella situazione invece in cui la produzione eccede il

⁶⁰ La mancanza di una teoria del capitale e degli investimenti, presente invece nei fisiocrati, e soprattutto in Turgot e Smith mi sembra uno degli elementi principali a sostegno della mia tesi secondo la quale la lettura di Verri dei fenomeni economici è inferiore a quella di Smith e di Turgot. Questo aspetto sarà approfondito nel terzo capitolo.

⁶¹ *op. cit.* pag. 492 la citazione continua: “il problema dell'economia politica si è *accrescere al possibile l'annua riproduzione col minore possibile travaglio*, ossia, *data la quantità di riproduzione*, ottenerla col *minimo travaglio*; *data la quantità del travaglio*, ottenere la *massima riproduzione*; accrescere quanto più si può il travaglio, e cavarne il massimo effetto di *riproduzione*.”. Nel XIII paragrafo spiegando come l'aumento del denaro determini un aumento della produzione Verri scrive: “La perfezione delle macchine e degli strumenti è ridotta presso una Nazione arricchita coll'industria a un segno tale, che l'operaio travaglierà in un giorno quella manifattura, che in uno stato meno industrioso si farebbe in più giorni; [...]” *op. cit.* pag. 459

⁶² *op. cit.* pag. 405

⁶³ Verri, come molti autori contemporanei è un sostenitore di tesi “popolazioniste”, e dedica al problema della popolazione alcuni paragrafi centrali nella sua opera, come vedremo nel secondo capitolo

consumo, dovrà aumentare la quantità di denaro, con la conseguenza di un aumento dei prezzi e della restrizione del commercio estero. Ma l'aumento dei prezzi aumenterà anche i consumi, a causa dell'accrescimento dei desideri e dei bisogni, come è stato spiegato nei primi paragrafi. Scrive l'autore:

“quindi ogni uomo acquistando maggiori quantità di denaro accrescerà la propria consumazione; quindi proporzionatamente se ne accrescerà la riproduzione, perché vedersi accresciuto lo smercio; quindi le merci particolari si moltiplicheranno a proporzione che universalmente si spanderà l'accrescimento della merce universale, e si aumenterà il numero de' contratti a misura che se ne aumenteranno i mezzi per farli, il che di seguito si vedrà, onde la merce universale acquistata coll'industria e diradata sopra un gran numero di uomini colla celerità maggiore rimedierà e compenserà i cattivi effetti che la sola massa dovrebbe fare”⁶⁴.

L'aumento dei consumi diventa a questo punto un incentivo all'aumento degli scambi e della produzione. Verri quindi non si limita a vedere un nesso meccanico tra aumento della massa monetaria e aumento dei prezzi, ma vede altri due elementi: la rapidità di circolazione della moneta e il rapporto tra aumento della quantità di moneta, aumento della domanda e aumento dell'offerta.⁶⁵ Bisogna considerare che nonostante fornisca nel complesso una analisi economica più superficiale di quella dei fisiocrati, Verri presenta, in comune con Adam Smith e la tradizione anglosassone, una visione del sistema economico come di un sistema regolato da forze auto-equilibratrici che possono agire migliorandolo, anche in mancanza di perfetta libertà e giustizia. Al contrario, secondo Quesnay e i suoi seguaci, solo la perfetta attinenza delle leggi positive con le leggi naturali, ricavate dal diritto naturale, avrebbero permesso il corretto funzionamento del sistema economico.

⁶⁴ *op. cit.* pag 406

⁶⁵ Queste tesi saranno poi abbondantemente sviluppate in seguito, a partire dal XIII paragrafo.

Nel quarto paragrafo vengono analizzati i prezzi e la loro influenza sul commercio. Questo paragrafo è molto importante non solo per l'insolita lunghezza, rispetto ai paragrafi successivi e precedenti, ma anche perché viene presentata la teoria verriana della determinazione dei prezzi. Di conseguenza “conosciuti che sian bene gli elementi che formano il prezzo delle cose, si sarà conosciuto il principio motore del commercio, e si sarà preso il tronco di questo grand'albero, del quale per avventura si sono fissati gli occhi troppo su i rami”⁶⁶. Verri parte dando una definizione del commercio:

“ Il commercio fisicamente non è altro che un trasporto delle mercanzie da un luogo a luogo. ”⁶⁷

Alla base di questo trasporto c'è la possibilità di realizzare un utile che si misura nella diversità di prezzo a cui può essere venduta una merce rispetto al luogo di produzione, includendo ovviamente anche le spese di trasporto e di dazio⁶⁸.

Ci sono due componenti della teoria dei prezzi di Verri: una componente macroeconomica, che riguarda il livello generale dei prezzi, espresso attraverso la “merce universale”, e una componente microeconomica, che identifica i prezzi comuni come prezzi relativi tra due merci, merce universale e merce particolare. La fluttuazione di questi prezzi comuni dipende dalle forze del mercato⁶⁹.

Anche in questo caso Verri è molto rigoroso e parte da una definizione generica di prezzo, per poi scendere sempre più nel particolare. Il prezzo indica la “quantità di una cosa che si dà per averne un'altra”⁷⁰. Quindi indica un rapporto di uguaglianza tra due merci. Dopo l'invenzione del denaro una di queste due merci è diventata la “merce

⁶⁶ *op. cit.* pagg. 407- 408

⁶⁷ *op.cit.* pag. 407. Nell'edizione del 1781, l'incipit del paragrafo è riscritto, anche se il significato non cambia: “ Come ogni contratto consiste nella traslazione della proprietà, così il commercio fisicamente considerato ha inerente il trasporto delle mercanzie da un luogo all'altro” *ENOPV, volume III*, pag. 305.

⁶⁸ L'autore ritorna su questi aspetti nella parte conclusiva del paragrafo, dopo aver fatto l'analisi del prezzo. Si veda *op. cit.* pag. 417

⁶⁹ Porta - Scazzieri, *op. cit.* pagg 89-91

⁷⁰ *op. cit.* pag. 408

universale”, e sono nati anche i termini “venditore” e “compratore”.⁷¹ In una società evoluta e che fa uso di denaro il prezzo può essere definito come “la quantità della merce universale che si dà per un’altra merce”⁷². Essendo il prezzo una uguaglianza tra due merci, può essere variabile. Bisogna quindi definire un “prezzo comune”, ossia un prezzo “in cui il compratore può diventare venditore e il venditore compratore, senza discapito o guadagno sensibile”⁷³. Verri cerca allora di trovare gli elementi che compongono il prezzo. La semplice “utilità” non è sufficiente, “basta il riflettere che l’acqua, l’aria, e la luce del sole non hanno prezzo alcuno, eppure niun’ altra cosa ci è più *utile*, anzi necessaria quanto lo sono queste”⁷⁴. Anche il concetto di “rarietà” non basta perché per alcune merci è troppo soggetto alle preferenze individuali, anche se in linea di massima “l’abbondanza”, o meglio l’abbondanza apparente, perché alcune merci prodotte possono essere occultate nella vendita, influisce sulla determinazione del prezzo⁷⁵. Scrive l’autore:

“Il prezzo delle cose vien formato da due principj riuniti, *bisogno*, e *rarietà*; ossia, quanto più sono forti i due principj riuniti, tanto più s’innalza il prezzo delle cose; e vicendevolmente quanto più s’accresce l’abbondanza d’una merce o se ne scema il bisogno, sempre andrà diminuendosi il di lei prezzo, e riuscendo a miglior mercato”⁷⁶

⁷¹ Verri per rigore analitico si preoccupa anche di definire questi due termini: “..ebbe il nome di *compratore* colui che cerca di cambiar la merce universale con un’altra merce, e colui che cerca di cambiare una cosa qualunque colla merce universale si chiamò *venditore*”... *op. cit.* pag. 408.

Stesso rigore è presente in Turgot, che nelle *Refléxions* scrive: “Il venditore era chi dava il bene per denaro, e il compratore chi dava il denaro per il bene”. Turgot, *Le ricchezze, il progresso e la storia universale*. Scritti a cura di Roberto Finzi. Torino, Einaudi, 1978, pag. 132

⁷² *ibidem*

⁷³ *ibidem*

⁷⁴ *op. cit.* pag.409

⁷⁵ In merito Terence Hutchison scrive: “On Value and Price, Verri - like Beccaria - offered an accomplished rendering of the Italian utility-cum-scarcity version of the natural-law theory. A good could not command a price through utility alone if it was available in abundance. Scarcity was also necessary, and Price would rise with increasing scarcity”

Hutchison Terence, *Before Adam Smith: the emergence of political economy, 1662-1776*, Oxford, Basil Blackwell, Oxford, 1988. pag. 304

⁷⁶ *op. cit.* pag. 410

Il bisogno viene differenziato dal semplice desiderio. Infatti per bisogno si intende la preferenza che si dà alla merce che si sta ricercando rispetto alla merce che già si possiede e che si vuol cedere in cambio⁷⁷. Verri fa anche l'esempio di due paesi isolati e privi di scambi esterni, ma uguali per quanto riguarda la popolazione, l'estensione, il clima, le leggi, il governo e i costumi. Nel primo paese però la massa di denaro circolante è il doppio dell'altro: i prezzi nel primo paese saranno doppi, essendo uguale anche la merce prodotta. Ma se i prezzi si eguagliano allora i bisogni e i consumi nel primo paese devono raddoppiare, perché aumentano gli scambi e la produzione. Questo perché, come già visto nel terzo paragrafo, c'è una relazione positiva tra l'aumento della quantità di moneta e l'aumento dei consumi e della produzione. Questo aumento della produzione compensa la massa monetaria e i prezzi non aumentano. Scrive Verri:

“Ecco per qual modo accade che accrescendosi la total quantità del denaro, qualora ciò si faccia gradatamente, e ripartitamente su molti, ciò non ostante i prezzi delle cose non s'accrescano, né il pregio del denaro diminuisca, poiché crescendo lo stimolo di far uso di più merci particolari a proporzione che la merce universale s'accresce, non si accrescerà il *bisogno* di alcuna merce particolare presa la significazione del bisogno come elemento del prezzo.”⁷⁸

Aumentando gli scambi aumenta anche la convenienza a diventare venditori e produttori. L'abbondanza apparente, che a sua volta determina la rarità, come abbiamo visto uno dei due componenti del prezzo, può essere misurata con il numero dei venditori. Verri fa un esempio:

⁷⁷ Questa visione è in linea con un modello “statico” della teoria quantitativa della moneta, che Verri avrebbe criticato, a partire da XIII paragrafo. Infatti in un paese in cui c'è abbondanza di denaro e un bisogno proporzionalmente più limitato di merci particolari, il valore del denaro sarà giudicato più basso e il prezzo delle merci particolari aumenterà, perché bisognerà scambiare una quantità maggiore di merce universale per ogni unità di merce particolare.

⁷⁸ *op. cit.* pag 412

“ Per conoscere questa verità si consideri che se in una città vi fosse alimento bastante per nutrire il popolo per un anno, ma che questo alimento fosse in potere di un uomo solo, quel solo venditore condurrebbe al mercato giornaliero la sola quantità proporzionata alla vendita di quel giorno, e così le *offerte* sarebbero ridotte al minimo grado, *l'abbondanza apparente* sarebbe la minima possibile, conseguentemente il *prezzo* sarebbe il massimo possibile, dipendendo dalla sola discrezione di quel solo dispotico venditore”⁷⁹

Se il numero dei venditori raddoppiasse, e soprattutto se questi anziché accordarsi si facessero concorrenza, allora aumenterebbe l'offerta e il prezzo diminuirebbe.

Da qui deriva quindi che l'abbondanza apparente, ossia la rarità, si misura con il numero dei venditori. Il bisogno complessivo di una società può essere invece misurato, secondo Verri, dal numero dei compratori. Accrescendosi il numero dei compratori aumenterà pure il bisogno, costitutivo del prezzo. Si arriva a una conclusione centrale nella teoria verriana. Il prezzo è inversamente proporzionale al numero dei venditori e direttamente proporzionale a quello dei compratori. Scrive ancora l'autore:

“ Il prezzo dunque delle cose si desume dal *numero de' venditori* paragonato col *numero de' compratori*; quanto più crescono i primi, o si diminuiscono i secondi, tanto il prezzo si andrà ribassando e quanto più si vanno diminuendo i primi e moltiplicando i secondi, tanto più si alzerà il prezzo”⁸⁰

Il prezzo delle cose è dunque formato da questi due principi per cui, più si accresce la rarità e il bisogno, più aumenta il prezzo, mentre se aumenta l'abbondanza e viceversa

⁷⁹ *op. cit.* pag. 414. Luigi Einaudi fa notare come il procedimento di Verri, di partire da una condizione di monopolio per poi arrivare a una di concorrenza, è il medesimo usato da Cournot, nelle *Recherches*. Einaudi scrive: “ Verri si esprime all'ingrosso, laddove Cournot definisce con precisione il significato dell'ipotesi di concorrenza fra molti produttori; [...] quello del Verri è il balbettio dell'infanzia, laddove quello del Cournot è la discussione dell'uomo pienamente padrone dell'argomento studiato e dello strumento di studio. Quel che è veramente singolare e notevole è la posizione del problema: uno, due (colludenti o concorrenti), molti offerenti.” *Francesco Fuoco rivendicato*, contenuto in: Einaudi Luigi, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953, pag. 188

⁸⁰ *op. cit.* pag. 415

diminuisce il bisogno, diminuisce anche il prezzo totale. Come emerge chiaramente da queste righe Verri vede il problema matematico della determinazione del prezzo, come dell'incontro tra una domanda e un'offerta. Non servendosi però del calcolo infinitesimale si concentra sulla modifica del numero complessivo di venditori o compratori, anziché della quantità totale offerta o venduta, come faranno i marginalisti. L'autore sembra consapevole del semplicismo del suo ragionamento. Infatti scrive:

“Queste proporzioni sono prossimamente vere; poiché rigorosamente dovrebbero i compratori esserlo di quantità eguale affine che l'esattezza geometrica se ne accontentasse. La quantità che si esibisce e si cerca da ciascun venditore e compratore non è sempre la stessa, né ha l'istesso momento di forza a mutare il prezzo un compratore che cerca *uno*, che un compratore che cerca *dieci*. Ciò nonostante dieci compratori contemporanei accresceranno di più il prezzo che un compratore solo che si affacci ad acquistare tutta la merce che cercherebbero i dieci; e ciò per le ragioni già dette.”⁸¹

La teoria del valore del conte milanese però presenta delle affinità concettuali con quella dei protagonisti della rivoluzione marginalista, e pertanto godrà di una certa fortuna, a fine ottocento. La difficoltà a concepire una teoria del valore basata solo su utilità e rarità porterà gli autori classici, a partire da Adam Smith, a concentrarsi sui “costi di produzione”. Turgot presenta invece una visione intermedia che si basa sia sui costi di produzione, per determinare un “valore naturale”, sia sull'abbondanza e il bisogno per determinare un valore di scambio.⁸²

La teoria dei prezzi infine viene collegata ad una analisi del commercio. Se per la comprensione delle dinamiche del commercio è fondamentale capire come si formano i prezzi, quindi il rapporto tra compratori e venditori, allora per una nazione sarà più

⁸¹ *op. cit.* pag. 415

⁸² Le affinità e le differenze concettuali delle due teorie del valore, quella di Verri e quella di Turgot, saranno approfondite nel terzo capitolo.

conveniente il commercio estero di una data merce, in misura del numero dei venditori di quella stessa merce presso di lei. Spiega l'autore:

“...una Nazione tanto più troverà sfogo all'eccedente delle sue merci presso gli esteri, quanto più sarà grande il numero dei venditori di essa merce presso di lei, e piccolo il numero de' venditori presso la Nazione a cui deve trasmetterla, e vicendevolmente piccolo il numero de' compratori esteri. Così una Nazione tanto meno riceverà di merci estere quanto più venditori ne avrà, e meno compratori, e quanto meno venditori e più compratori ve ne saranno ne' paesi stranieri”⁸³

Dal momento che il principale settore produttivo, nel XVIII secolo, era il settore agricolo⁸⁴, Verri dedica a questo argomento due paragrafi, il ventisettesimo e il ventottesimo⁸⁵. Questa importanza fondamentale dell'agricoltura è perfettamente in linea con la visione economica di Verri, che come abbiamo spiegato, parte dai bisogni. Infatti nella visione soggettiva del bisogno l'agricoltura soddisfa comunque i “bisogni primari”, quelli della sopravvivenza, e pertanto il suo valore è meno arbitrario rispetto a quelle di altri prodotti che soddisfano bisogni “secondari”. Il genere di agricoltura che deve essere preferibile è quella che accresce maggiormente la produzione annua. L'interesse del proprietario e l'interesse della nazione però a volte possono anche non coincidere. Infatti è interesse del proprietario accrescere principalmente la rendita, la

⁸³ *op. cit.* pag 416 Al termine di questo paragrafo è aggiunta una nota matematica del curatore dell'edizione, l'Abate Paolo Frisi. Frisi Esprime analiticamente i concetti che Verri ha espresso a parole, in questo modo:

$P = C / V$ dove per P si intendono i prezzi, per C, i compratori e per V i venditori.

Se varia il prezzo si avrà: $p = c / v$. Frisi scrive tre analogie:

1. $P : p = (C / V) : (c / v)$
2. $V : v = (C / P) : (c / v)$
3. $C : c = (P \cdot V) / (p \cdot v)$

⁸⁴ L'autore infatti definisce l'agricoltura come “la ricchezza la più vera e la più indipendente d'ogni altra dal variare delle opinioni” *op. cit.* Pag. 507. Questa definizione è significativa perché si ricollega a quanto Verri aveva precedentemente detto del valore, come “*la stima che fanno gli uomini di una cosa*” (si veda *infra* pag.19) Precedentemente Verri aveva affrontato questa differenza di valore tra manifattura e agricoltura nel ventiduesimo paragrafo, in cui, come vedremo, si discuterà della distribuzione ottimale degli uomini. In questo paragrafo il valore delle manifatture è definito “arbitrario e variabile colle circostanze, sarà sempre più incerto e precario del valore delle derrate del suolo, che servono d'alimento alla vita” *op. cit.* pag. 494

⁸⁵ Rispettivamente intitolati: “*Dell'agricoltura*” e “*Errori che possono commettersi nel calcolare i progressi dell'agricoltura*”, *op. cit.* pagg. 507-515

quale può accrescersi in due modi: o aumentando la produzione, oppure diminuendo le spese. Se il proprietario vuole accrescere la produzione allora il suo interesse coincide anche con quello nazionale, ma se invece scegliesse di tagliare le spese, allora ci sarebbe un contrasto. In questo caso Verri sostiene l'attività del legislatore, che però non deve intervenire con leggi coercitive, affinché i due interessi, quello nazionale e quello privato, trovino un compromesso.

Alla teoria economica dei prezzi è direttamente legata anche la critica a ogni intervento legislativo che possa interferire nella loro determinazione. I prezzi per Verri sono un importante indicatore della salute economica di una nazione. Schumpeter infatti identifica l'autore milanese come il più "il più autorevole economista presmithiano che si sia pronunciato a favore del buon mercato e dell'abbondanza"⁸⁶. I prezzi bassi sono direttamente legati alla teoria monetaria dell'autore, e quindi al costo del denaro e alla determinazione del tasso di interesse. Per Verri però affinché i prezzi siano lasciati liberi di muoversi, il governo non deve intervenire con misure dirette⁸⁷. Agli interventi del governo sono dedicati i paragrafi che vanno dal quinto al dodicesimo. Nel quinto e nel sesto paragrafo⁸⁸ Verri espone la sua teoria dell'accrescimento della produzione attraverso una bilancia commerciale positiva e la sua teoria della migliore distribuzione delle ricchezze. Per ottenere un accrescimento della produzione bisogna favorire la politica commerciale, e quindi fare in modo che i prezzi delle merci prodotte all'interno della nazione siano inferiori a quelli delle altre nazioni. Per farlo bisogna che "*i venditori ai compratori abbiano la maggior proporzione possibile*"⁸⁹ oppure "*accrescere i venditori ovvero diminuire i compratori*"⁹⁰. Verri ritorna in questa parte a

⁸⁶ Schumpeter Joseph Alois, *op. cit.* pag. 347. Su questo discorso torneremo nel successivo paragrafo

⁸⁷ Scrive Verri: "In fronte della maggior parte delle leggi, che le Nazioni ereditarono dai loro padri, si trovano scritte quelle ferree parole *forzare* e *prescrivere*. I progressi che la ragione ha fatto in questo secolo cominciano a farne vedere di quella che hanno la benefica divisa *invitare* e *guidare*." *ENOPV*, *op. cit.* pag. 453

⁸⁸ "*Principi generali dell'economia*", *op. cit.* pag. 419, e "*Viziosa distribuzione delle ricchezze*", *op. cit.* pag. 422.

⁸⁹ *op. cit.* pag. 420

⁹⁰ *op. cit.* pag. 421

quanto già accennato nel terzo paragrafo in merito alla popolazione⁹¹, ovvero come sia meglio accrescerla che diminuirla. La prosperità della nazione può essere anche favorita dal modo in cui sono distribuite le ricchezze. Per Verri il numero dei venditori sarà sempre più alto, e quindi i prezzi più bassi, in una nazione in cui le ricchezze saranno distribuite con maggiore eguaglianza, e a più cittadini. Al contrario:

“ Quando le ricchezze della Nazione sono costipate nelle mani di pochi, da quei pochi debba il popolo ricevere l'alimento, e que' pochi venditori dispotici del prezzo obbligheranno la plebe a una stentata dipendenza”⁹²

L'iniqua distribuzione delle ricchezze ha effetti nefasti anche sull'agricoltura perché la grande estensione delle proprietà obbligherebbe i padroni a servirsi di “mercenarij”; oppure perché “nel seno della ricchezza mancherà quella inquietudine che punge e tiene in moto il mediocre possessore”⁹³. Nella critica alla scarsa produttività della terra quando è troppo concentrata nelle mani di pochi troviamo un ennesimo attacco alle concezioni fisiocratiche, che sostenevano invece la convenienza economica delle grandi tenute agricole.⁹⁴ Verri però critica anche le misure troppo egualitarie⁹⁵. Il rischio della troppa eguaglianza è che venga meno lo spirito di emulazione che stimola l'uomo a far meglio, e anzi, venendo meno anche lo stimolo del bisogno, la società decadrebbe in maniera rapida:

“ Nella troppa disuguaglianza delle fortune, egualmente che nella perfetta eguaglianza, l'annua riproduzione si restringe al puro necessario, e l'industria

⁹¹ Vedi nota 63

⁹² *op. cit.* pag. 423

⁹³ *ibidem*

⁹⁴ I fisiocrati, dal momento che attribuivano un ruolo fondamentale alle anticipazioni, sostenevano che i grandi produttori fosse in grado di fornire anticipazioni maggiori e quindi far aumentare la produzione.

⁹⁵ Che l'autore vede ad esempio nella “*Legge agraria de' Romani, l'anno giubilato degli Israeliti, varie leggi di Licurgo...*”. Si veda anche la nota a pag. 423 - 424. *op. cit.*

s'annienta, poiché il popolo cade nel letargo; sia ch'ei disperi una vita migliore, sia che non tema una vita peggiore”⁹⁶

Una nazione per crescere e svilupparsi deve trovarsi tra questi due estremi, ma se non si vi si trova, allora bisognerà condurvela. Verri si oppone però all'uso di “mezzi diretti”, poiché “sarebbe questo un attentato contro la *proprietà*, che è la base della giustizia in ogni società incivilita”⁹⁷. A questi mezzi diretti l'autore contrappone dei mezzi indiretti⁹⁸, ossia delle riforme legislative, che benché lentamente, se portate avanti con coerenza e vigore riescono a modificare la società. Alle critiche riformatrici del conte milanese non sfugge il sistema delle corporazioni di cui viene spiegata la nascita e i limiti nel settimo paragrafo.⁹⁹ In ogni paese i legislatori, “sedotti da uno spirito mal pensato di ordine e simmetria”¹⁰⁰, hanno cercato di modellare il moto spontaneo della società. Questa viene paragonata alla lingua, e l'attività del legislatore a quella dello studioso della lingua. Infatti come lo studioso non può creare dal nulla una lingua parlata, ma può studiarne le regole grammaticali e l'evoluzione, così il legislatore non deve adottare delle leggi troppo prescrittive, ma assecondare il mutamento naturale della società. Proprio sulla scia di questo errore iniziale, sono state create le corporazioni. L'analisi di Verri del sistema delle corporazioni segue i canoni classici dell'elaborazione contemporanea. Le corporazioni apparentemente sembrano portare sicurezza economica per i loro membri e tutela della qualità delle merci. In realtà, secondo l'autore:

“Chiunque però si volgerà ad esaminar da vicino queste istituzioni, troverà che gli effetti ordinarj di esse sono di rendere difficile l'industria de' cittadini; di costipare

⁹⁶ *op. cit.* pag 424

⁹⁷ *op. cit.* pag 426

⁹⁸ Tra queste riforme l'autore inserisce: l'uniformazione delle successioni ereditarie per tutti i figli e figlie, provvedimenti affinché nessun pezzo di terra rimanga non coltivato, la lotta contro alcuni privilegi e privative, concesse dallo stato ai privati, la tassazione del lusso puramente ostentativo. Importante per la buona riuscita di queste riforme è anche l'esempio diretto degli amministratori. Come si può vedere si tratta di riforme perfettamente in linea con l'attività politica e legislativa dell'autore.

⁹⁹ “*De' corpi de mercanti e artigiani*” *op. cit.* pag. 426

¹⁰⁰ *op. cit.* pag 427

nelle mani di pochi le arti e i diversi rami del commercio; di soggettar i manofattori e i mercanti ai pesi di diverse tasse, e di tenere sempre al livello della mediocrità, e talora anche al di sotto, ogni manifattura”¹⁰¹

A questi difetti si aggiungono anche la burocrazia opprimente e la tendenza al monopolio. L’effetto più propriamente economico secondo l’autore è quello di diminuire il numero dei venditori, facendo aumentare il prezzo delle merci, diminuendone quindi la circolazione e frenando la produzione. Solo un arte non deve essere lasciata totalmente libera, ovvero quella degli speziali, per non mettere a rischio la sanità del popolo, almeno fino a quando la medicina non avrà fatto dei significativi progressi. La proposta riformatrice di Verri è in linea con le sue critiche. Infatti scrive:

“Aprasi la strada ampia e libera a chiunque, di esercitar la sua industria dove più si vuole; lasci il Legislatore che si moltiplichino i venditori in ogni classe, e vedrà in breve l’emulazione, e il desiderio di una vita migliore risvegliar gl’ingegni, rendere più agili le mani del suo popolo, perfezionarsi le reti tutte, ribassarsi il livello de’ prezzi; l’abbondanza scorrere dovunque guidata dalla concorrenza, inseparabile compagna di lei;[...]”¹⁰²

La liberalizzazione dei mestieri non vuol dire però, per Verri, una assoluta mancanza di regole. Anzi coerentemente con quanto scritto nei paragrafi precedenti e con la sua attività di riforma, dovranno essere proprio le buone leggi a sopperire a quelle tutele che venivano mal garantite dalle corporazioni. Nei paragrafi dall’ottavo al dodicesimo vengono invece discussi gli effetti della legislazione sul sistema economico. L’ottavo paragrafo introduce l’argomento già dal titolo: “*Delle leggi che vincolano l’uscita dallo Stato delle merci*”. In questo e nel paragrafo successivo¹⁰³, dove sarà affrontato in particolare il tema della libera circolazione del grano, il tema centrale sono gli effetti

¹⁰¹ *ibidem*

¹⁰² *op. cit.* pag 429

¹⁰³ “*Della libertà del commercio de’ grani*” *op. cit.* pag. 433

economici dell'introduzione di vincoli di uscita per determinate tipologie di merci. Queste leggi, nate dal "paterno e rispettabile principio"¹⁰⁴ del timore che uscendo dalla nazione merci necessarie al suo sostentamento, questa vada in rovina, sono viste dall'autore come un ostacolo frapposto alla crescita del numero dei venditori e quindi alla riduzione del prezzo. Verri presenta una duplice casistica. O queste leggi sono osservate da tutti i cittadini, e di conseguenza determinerebbero una riduzione della produzione al solo consumo, perché ogni eccedenza sarebbe priva di valore, con la conseguenza estrema che "tutt'i minuti possessori, e venditori di questa merce temendo questo *non valore* cederanno all'astuzia di alcuni pochi ricchi e attivi che ne faranno ammasso"¹⁰⁵, e quindi, riducendosi il numero dei venditori, aumenteranno i prezzi. Oppure queste leggi saranno infrante. Anche in questa circostanza Verri ribadisce la fiducia nella tendenza naturale all'equilibrio. Infatti:

"La terra che abitiamo riproduce ogni anno una quantità corrispondente alla universale consumazione; il commercio supplisce col superfluo d'una terra al bisogno d'un'altra, e colla legge di continuità si equilibrano dopo alcune oscillazioni periodicamente *bisogno e abbondanza*."¹⁰⁶

Nell'ultima parte del paragrafo Verri dimostra anche come le leggi vincolanti sono non solo economicamente inefficaci ma anche inutili. Infatti se il commercio viene lasciato libero un venditore non troverà mai più conveniente vendere una merce in un paese distante, dovendo sostenere costi di trasporto, di dazio e di rischio, prima di aver efficacemente soddisfatto la domanda interna.

Nel nono paragrafo viene affrontata la questione della libertà dei grani. Come già visto nell'introduzione di questa tesi, la battaglia per la liberalizzazione del commercio granario occupa molte delle energie riformatrici di Verri, che in materia scrive anche due saggi. Due sono, secondo l'autore, i timori di un'eccessiva libertà di commercio del

¹⁰⁴ *op. cit.* pag. 431

¹⁰⁵ *op. cit.* pag. 432

¹⁰⁶ *ibidem*

grano. La prima paura è che questo venga a mancare nello Stato. La seconda è che con un'eccessiva liberalizzazione il suo prezzo aumenti troppo. Nell'esaminare questi due pericoli l'autore non si discosta dalle tesi già espresse in precedenza. Infatti l'utilità del commercio dipende dalla convenienza del prezzo di vendita. In un sistema economico libero la differenza di prezzo da una nazione a un'altra vicina tende a ridursi, perché:

“ dovunque vi sia libera la contrattazione d'una merce, tosto che appaia una differenza sensibile fra il prezzo che si fa nell'interno e il prezzo esterno, differenza che ecceda le spese del trasporto e del tributo, vi sarà guadagno a trasportar la merce dove il prezzo è maggiore; e tosto che vi è guadagno i possessori della merce vi concorrono a gara per partecipare di quel guadagno, e con tanto e maggior impeto quanto il guadagno è maggiore; e sintanto che cessi il guadagno. ”¹⁰⁷

Sono le leggi vincolanti che, con la loro interferenza, modificano sensibilmente il sistema dei prezzi. Queste leggi, limitando come si è già visto nel paragrafo precedente, la produzione al solo consumo, inoltre rendono più probabile il pericolo di carestia, che vorrebbero combattere. Un rischio ulteriore è che proprio la corruzione, che si accompagna al regime di un'eccessivo controllo statale, crei la condizione per la nascita di monopoli, e quindi un aumento dei prezzi. Le leggi vincolanti causano proprio gli stessi effetti che dovrebbero prevenire. Verri critica anche quei provvedimenti di parziale liberalizzazione, che prevedono la libertà di commercio una volta che sia stato soddisfatto il bisogno dello stato. Scrive infatti l'autore:

“[...] questa idea prudentissima al primo aspetto, riuscirà ineseguibile nella pratica. Non è possibile il fare ogni anno un calcolo nemmeno di approssimazione sulla quantità dei grani raccolti; in conseguenza posto che anche si sappia la vera

¹⁰⁷ *op. cit.* pag. 434

annua consumazione, non si potrà definire a quale quantità ascenda ogni anno il superfluo”¹⁰⁸

Alcuni autori, di cui il più famoso è senz’altro Galiani, erano convinti che la libertà del commercio del grano avrebbe favorito i paesi poco produttivi dal punto di vista agricolo, e sfavorito invece quelli ricchi. Verri ribatte efficacemente anche a questa tesi. Infatti i paesi “sterili” ricevono il grano che consumano attraverso il commercio con i paesi che sono in grado di produrre un surplus. Essendo questo commercio necessario per la loro sopravvivenza, la libertà dalle leggi vincolanti favorirebbe maggiormente i paesi ricchi che possono esportare, e non i paesi poveri, per i quali la libertà di commercio sarebbe ininfluyente, dal momento che “il primo moggio che ne uscisse potrebbe essere un decreto di morte d’un cittadino!”¹⁰⁹

Nel breve decimo paragrafo¹¹⁰ vengono esposti gli effetti deleteri delle privative e dei privilegi esclusivi. Se infatti alcuni privilegi possano sembrare meritati per un “introduttore d’una nuova arte” in realtà questi privilegi limitando la concorrenza e togliendo lo stimolo al beneficiario a continuare a “far bene”, sono negativi per la produzione nazionale. Vengono poi ribaditi gli effetti benefici della concorrenza sia sulla qualità dei prodotti sia sul livello dei prezzi.

Nell’undicesimo paragrafo¹¹¹ Verri ritorna, approfondendola, su una questione già affrontata nel terzo, nel quarto e nel quinto paragrafo, ovvero la necessità di ottenere la maggiore proporzione possibile tra venditori e compratori. Come già visto questa proporzione si può ottenere con due mezzi: accrescere il numero dei venditori oppure diminuire il numero dei compratori. Alcuni governi hanno cercato di intervenire sul numero dei compratori, applicando delle leggi “funeste”. Infatti anche i venditori sono compratori e diminuirne il numero porta a una diminuzione effimera dei prezzi. Effimera perché la diminuzione dei prezzi, determinata dalla riduzione di uno dei

¹⁰⁸ *op. cit.* pag. 435

¹⁰⁹ *op. cit.* pag. 437

¹¹⁰ “*De’ privilegj esclusivi*” *op. cit.* pag. 441

¹¹¹ “*Alcune sorgenti di errori nell’Economia Politica*” *op.cit.* pag.444

componenti di questi, viene ben presto riequilibrata dal rallentamento degli scambi e dalla diminuzione della produzione. Scrive l'autore:

“[...] essendo che la diminuzione de' compratori porta seco ben presto la diminuzione de' venditori, e così in vece di accrescere il moto interno della società si ripone una parte di esse segregata, ed in quiete, e altrettanto si diminuisce dell'annua riproduzione”¹¹²

Secondo Verri il motivo per cui spesso i legislatori di un paese abbiano scelto di diminuire i compratori anziché fare in modo di far crescere il numero dei venditori trae origine dalla maggior semplicità di porre divieti e adottare leggi prescrittive piuttosto che “modificare le rimonte cagioni” dei problemi della società.¹¹³

Nel dodicesimo paragrafo¹¹⁴ si giunge a trattare gli effetti delle leggi che fissano artificialmente il prezzo di determinate merci. Con un filo di ironia Verri spiega come la negativa interferenza sui prezzi, quindi il loro aumento, dovuta alle leggi vincolanti, abbia spinto i legislatori a un'interferenza ancora più grave nel sistema economico, ovvero fissare i prezzi di vendita per legge. Verri è molto chiaro in questo punto:

“Supponiamo che il prezzo comune della merce realmente sia 12 lire, cosicché se la contrattazione fosse libera, nel mercato comunemente si venderebbe la merce a 12 lire. La legge comanda che il prezzo sia 11. Ecco sconvolto tutto l'ordine delle cose; il prezzo non è più in ragione diretta de' compratori e inversa de' venditori. Il prezzo non è più il grado d'opinione che danno gli uomini della merce. Il prezzo è diventato un atto arbitrario della legge, il quale fa torto al venditore, e conseguentemente tende a diminuire il numero di essi.”¹¹⁵

¹¹² *op. cit.* pag. 446

¹¹³ Questa lettura dei problemi è perfettamente coerente con quanto espresso già nel primo paragrafo e all'inizio delle “*Meditazioni sulla felicità*”. Se la misura dell'infelicità dell'uomo è “*l'eccesso dei bisogni sopra il potere*” due sono i modi per risolvere questo problema: aumentare il potere o ridurre i bisogni. Va da sé che la prima soluzione è la più difficile e la seconda la più facile.

¹¹⁴ “*Se convenga tassare per legge i prezzi di alcuna merce*” *op. cit.* pag. 449

¹¹⁵ *op. cit.* pag. 450

Gli effetti sarebbero nefasti e inoltre si favorirebbe il contrabbando e la frode.

1.5 Moneta e interesse

Come si è avuto modo di vedere, nella sua esposizione Verri parte da dinamiche generali, per poi entrare nel particolare. Se nel secondo paragrafo aveva spiegato la nascita del denaro, nel terzo l'importanza del commercio e nel quarto paragrafo la formazione dei prezzi, a partire dal tredicesimo paragrafo¹¹⁶ l'autore analizza la fondamentale questione del prezzo del denaro e degli effetti che ha sulla produzione economica. Al prezzo del denaro Verri dedica il tredicesimo paragrafo, mentre il quattordicesimo¹¹⁷ e il quindicesimo¹¹⁸ sono dedicati alla questione del tasso di interesse. Il sedicesimo¹¹⁹, il diciassettesimo¹²⁰ e il diciottesimo¹²¹ sono invece dedicati al ruolo economico della moneta, con particolare attenzione all'importanza dei banchi pubblici e della circolazione monetaria. Infine il diciannovesimo¹²² e il ventesimo¹²³ paragrafo riprendono il tema già anticipato del commercio, concentrandosi in particolare sulla bilancia commerciale e sul tasso di cambio. La concezione economica di Verri si basa sostanzialmente su due pilastri, la teoria dell'"offerta effettiva" e una visione dinamica di tutto il processo economico. Questo vale anche per quanto riguarda la concezione dell'economia monetaria verriana, per la quale bisogna aggiungere altri due elementi: il rifiuto della teoria quantitativa della moneta, come viene formulata da

¹¹⁶ *"Del valore del denaro e influenza che ha sull'industria"* op. cit. pag.454

¹¹⁷ *"Degl'interessi del denaro"* op. cit. pag. 461

¹¹⁸ *"Mezzi per fare che gl'interessi del denaro si ribassino"* op. cit. pag.466

¹¹⁹ *"Dei banchi pubblici"* op. cit. pag. 471

¹²⁰ *"Della circolazione"* op. cit. pag. 474

¹²¹ *"Dei metalli monetati"* op. cit. pag. 479

¹²² *"Del bilancio del commercio"* op. cit. pag. 483

¹²³ *"Del cambio"* op. cit. pag. 489

David Hume, e lo stretto collegamento tra espansione monetaria, ribasso dei tassi di interesse e ribasso dei prezzi.¹²⁴

L'autore riassume la sua teoria monetaria alla fine del diciassettesimo paragrafo:

*“L'accrescimento del denaro solo e isolato tende a rendere i prezzi più cari. La circolazione quanto più è rapida tende a diminuire i prezzi. Queste due quantità possono secondo che si combinano o accrescere o diminuire o lasciare immobili i prezzi delle cose”*¹²⁵.

Prima di studiare però gli effetti della moneta, Verri spiega come si determini il prezzo del denaro. Come già per il prezzo delle merci particolari, anche per la merce universale i due parametri fondamentali sono i venditori e i compratori. Ma questa volta la proporzione è invertita:

*“Se il commercio altro non è che la permutazione d'una cosa coll'altra, e se l'abbondanza delle ricerche e la scarsezza delle offerte formano il prezzo, ne verrà in conseguenza che il prezzo della merce universale sarà in ragione inversa de' compratori e diretta de' venditori [...]”*¹²⁶

Se in termini moderni i compratori possono essere identificati con la domanda e i venditori con l'offerta, nel caso della moneta è il contrario. I compratori, che danno moneta in cambio di merce particolare rappresentano l'offerta di moneta, mentre i venditori, che danno merce particolare in cambio di moneta rappresentano la domanda di moneta. Considerate la massa di moneta circolante e le merci particolari offerte, se

¹²⁴ L'importanza che Verri dedica a questo argomento fa scrivere a Pier Luigi Porta, nelle note di commento al testo: “...Egli è dunque un autore da inserire a pieno titolo nell'importante catena di sviluppi sul rapporto tra moneta e saggi di interesse, un rapporto che è stato, ad esempio, in epoche recenti al centro di relevantissimi sviluppi della teoria del ciclo, specie di derivazione wickselliana. Una genealogia plausibile dovrebbe probabilmente partire da John Locke, includere in primo luogo Pietro Verri, e procedere con Henry Thornton, Thomas Tooke, Knut Wicksell, Friedrich Hayek, John M. Keynes sino a Milton Friedman”. *op. cit.* pag.460

¹²⁵ *op. cit.* pag. 479

¹²⁶ *op. cit.* pag. 454

una di queste due quantità aumenta, mentre l'altra rimane uguale, la quantità aumentata varrà meno. Se aumenta la merce universale circolante e rimane uguale la merce particolare, allora bisogna scambiare un'unità di merce particolare con una maggiore quantità di merce universale. Il valore di una singola unità di quest'ultima diminuisce¹²⁷. Che vi fosse un rapporto tra l'accrescimento o la diminuzione della massa monetaria e il livello generale dei prezzi era una considerazione già presente in Bodin¹²⁸ e Cantillon. Ma la formulazione più famosa rimane forse quella di Hume¹²⁹. L'abbondanza della merce universale anche per Verri può essere un rischio per la stabilità dei prezzi di una nazione. Ma esclusivamente alla condizione che questa abbondanza non sia determinata da un accrescimento della produzione, e non abbia come conseguenza diretta un aumento degli scambi. Infatti Verri prende in considerazione anche un altro aspetto determinante, la velocità di circolazione della moneta. Verri spiega cosa intenda per circolazione monetaria nel diciassettesimo paragrafo:

“...il denaro non finisce mai a rappresentare una consumazione se non quando sia fuso per farne manifattura, ma anzi sin che è *denaro* giornalmente rappresenta

¹²⁷ Nella teoria monetaria moderna a questo principio si ricollega anche la “teoria della neutralità della moneta”. In estrema sintesi: nel medio periodo la quantità di moneta influenza solo il livello generale dei prezzi e non la produzione e il tasso di interesse

¹²⁸ Schumpeter Joseph Alois, *op.cit.* pag. 381-382

¹²⁹ Hume scrive: “...i prezzi di ogni cosa dipendono dalla proporzione esistente fra i beni e la moneta, e che ogni notevole alterazione degli uni o dell'altra ha lo stesso effetto, quello di rialzarne o di abbassarne il prezzo. Aumentate la quantità dei beni, essi divengono meno costosi; accrescete quella della moneta e il loro valore sale. Come, d'altra parte, una diminuzione dell'una o degli altri determina la tendenza contraria.” Hume David, *Discorsi Politici*, Torino, Boringhieri, 1959, Saggio terzo “*Della moneta*”, pag. 58. Proprio dai *Political Discourses* di Hume Verri ricavò una serie di note, raccolte sotto il titolo di *Estratti da Hume* e rimasti inediti fino alla pubblicazione dell'Edizione Nazionale. Queste brevi note sono divise in sette parti: Sul commercio, Sul lusso, Sul denaro, Dell'interesse, Sulla bilancia del commercio, Sulle imposte, Sul credito pubblico. Verri riporta la concezione di Hume sulla centralità del commercio, che porta a un aumento dei consumi e di conseguenza a un aumento della produzione, e una visione sostanzialmente positiva del lusso, argomento che sarà al centro di altre sue elaborazioni.

Vengono aggiunte anche considerazioni sul denaro come “veicolo del commercio”, e sulla proporzionalità tra prezzo e quantità. Il commercio pertanto facendo accrescere la quantità, farà accrescere anche il prezzo, ma accompagnandosi all'aumento della ricchezza anche lo sviluppo della produzione, l'aumento del prezzo può essere equilibrato. Per quanto riguarda l'interesse viene riportata dall'elaborazione di Hume la corrispondenza tra il tasso di interesse e la quantità del denaro, per cui la concorrenza favorendo l'aumento della ricchezza totale, a scapito di quella individuale, può contribuire a mantenere dei bassi tassi di interesse. Anche qui si mette l'accento sulla interdipendenza tra interesse, industria e commercio. Nelle ultime tre sezioni Verri riporta la tesi sulla bontà delle imposte sul lusso, mentre le imposte “arbitrarie e sproporzionate sono più fatali, sono il vero castigo dell'industria”.

nuove consumazioni senza soffrire alcun cambiamento;...tutto il denaro circolante in uno Stato è eguale bensì alla giornaliera consumazione, ma non è eguale né all'annua consumazione, né all'annua riproduzione: poiché la stessa moneta passando successivamente per le mani di molti cittadini in un anno, tante volte rappresenta il proprio valore quanti sono i contratti e i passaggi che fece da una mano all'altra. Quanto dunque più rapidi e frequenti sono i passaggi della moneta in più mani, di tanto deve dirsi, che le merci contrattabili eccedono la merce universale circolante; e siccome dove scarseggia la merce universale, ivi gli uomini sono necessariamente più parchi, prudenti e cauti generalmente per non privarsene...così per avere una rapida circolazione è necessario che vi sia abbondanza di denaro..."¹³⁰

Infatti secondo l'autore milanese se l'aumento della massa del denaro circolante è un prodotto dell'aumento della produzione, questo aumento ha effetti benefici sul popolo, facendo aumentare i consumi, e quindi la produzione. Scrive Verri:

“Se adunque in uno Stato si accrescerà il denaro e le merci vendibili proporzionatamente non si moltiplicheranno, i prezzi cresceranno: se si accresceranno del pari e il denaro e le merci vendibili, i prezzi resteranno come erano; se accrescendosi il denaro si moltiplicheranno in maggior proporzione le merci vendibili, si vedrà che i prezzi diminuiranno”¹³¹

Il rifiuto delle tesi quantitavistiche di Hume, difese invece da Gian Rinaldo Carli, porta Verri a sostenere la tesi secondo la quale una politica monetaria espansiva, attraverso il ribasso dei tassi di interesse, porti a un aumento della produzione e a una diminuzione dei prezzi, e in tal senso è l'unico autore del suo periodo a veder questa corrispondenza. In un paese industrioso e ricco, con abbondanza di denaro, questo denaro verrà più facilmente investito in attività produttive. Aumentando la produzione, secondo l'autore

¹³⁰ *op. cit.* pag. 477

¹³¹ *op. cit.* pag. 458

“le offerte del danaro si moltiplicheranno, e le ricerche diminuiranno a misura che un paese più ne ha in circolazione”¹³². Il tasso di interesse del danaro si abbasserà.

Per Verri infatti l'interesse è “sempre *in ragion diretta delle ricerche e inversa delle offerte*, essendo le *ricerche* al *denaro* quello che i *compratori* alle altre *merci* come le *offerte* quello che i *venditori*, e l'*interesse* essendo quello che nelle merci è il *prezzo*”¹³³

L'abbondanza del danaro porta quindi a un ribasso del tasso di interesse, che spinge di conseguenza molti possessori a investire quel danaro, poco fruttifero, in attività produttive, come l'acquisto di terra o l'investimento in manifatture. L'aumento dei compratori fa aumentare il prezzo della terra, ma questo non si riflette in un aumento dei prezzi delle derrate. Infatti, come viene spiegato nel sesto paragrafo, un aumento della divisione della terra tra un numero maggiore di proprietari, aumentando il numero dei venditori, fa ribassare i prezzi. Quindi l'aumento del prezzo della terra è bilanciato dall'aumento della produzione e dalla riduzione dei prezzi e in tal modo si favorisce l'abbondanza pubblica¹³⁴. La riduzione dei prezzi non diminuisce però il guadagno complessivo, perché nel frattempo aumenta la domanda e anche l'offerta, ossia i compratori, perché l'abbondanza e la circolazione del danaro fanno aumentare i bisogni, e la produzione. Su questa relazione tra produzione, circolazione e prezzi Verri ritorna anche all'inizio del diciassettesimo paragrafo, quando scrive:

“Per avere un'idea ancor più precisa di questa verità conviene riflettere che ogni venditore dovendo ritrarre una determinata somma dalle sue vendite giornaliere, quanto maggior numero di vendite farà, tanto sopra ciascuna vendita particolare potrà limitarsi a una minor porzione di guadagno, perlochè accrescendosi

¹³² *ibidem*

¹³³ *Ibidem*. In questo punto si trova anche la quarta nota aggiunta dal Frisi. Come aveva già fatto con i prezzi, Frisi riscrive in termini matematici questa analogia:

$I : i = (R / O) : (r / o)$

$O : o = (R / I) : (r / i)$

$R : r = (I \cdot O) : (i \cdot o)$

¹³⁴ Alla importante questione della relazione tra prezzo e abbondanza per gli economisti “presmithiani” Schumpeter ha dedicato diverse pagine del suo *Storia dell'analisi economica*. In queste pagine viene ribadita la posizione particolare di Verri, che, come abbiamo già visto, viene definito “il più autorevole economista presmithiano che si sia pronunciato a favore del buon mercato e dell'abbondanza” Questa sua posizione è contrapposta invece alla tesi fisiocratica, che collegavano l'abbondanza a un aumento dei prezzi.

generalmente la circolazione anche sulle merci che ogni venditore dovrà consumare, si potrà compensare minor utile a chi le vende, e così di mano in mano i salari degli artigiani, il prezzo delle manifatture, gli utili del commercio andranno sempre abbassandosi, si moltiplicheranno sempre i venditori, quanto più la circolazione crescerà [...]”¹³⁵

Il basso costo del denaro ha anche altri due benefici: viene favorito l’aumento della superficie di terre coltivate, come conseguenza della maggiore convenienza a quel tipo di investimento e aumenta la facilità con cui iniziare un’impresa commerciale, essendo più facile ottenere denaro a prestito. Il costo del denaro come abbiamo visto è legato alle ricerche e alle offerte che se ne fanno in una determinata nazione. Un modo per abbassare il tasso di interesse è quindi l’aumento delle offerte. Ai mezzi per farlo è dedicato tutto il quindicesimo paragrafo. All’inizio di questo paragrafo viene spiegato come la riduzione dei tassi di interesse sia funzionale anche allo stato, infatti riduce il peso dei debiti che questo ha con i banchi prestatori di denaro. Il pagamento dei debiti pubblici da parte dello stato è per l’autore milanese estremamente importante, dato che *“la fiducia e la sicurezza nel pubblico erario sono il patrimonio più ricco ed inesausto di ogni Sovrano”*¹³⁶. Verri parte dalla dottrina giuridica del tasso di interesse. Due sono i principi per i quali è richiesto un tasso di interesse: il mancato ricavo dovuto ad un uso alternativo di quel denaro, e la ricompensa del rischio. Per il primo caso il governo deve, come già visto, evitare di imporre leggi troppo vincolanti, e lasciare agire liberamente gli individui, nel secondo caso invece deve intervenire con delle leggi che tutelino il diritto dei prestatori e la certezza dei contratti. Il basso tasso di interesse è visto dall’autore come un sintomo del buono stato di salute di una nazione: scrive infatti Verri:

“Tanto ciò è vero che io ardisco dire che nessun paese, dove l’industria sia animata e dove la buona fede sia rispettata, avrà interessi alti del denaro; ed

¹³⁵ *op. cit.* pag. 474

¹³⁶ *op. cit.* pag. 467

all'incontro dovunque sia alto interesse del denaro sarà languida l'annua riproduzione, e assai dubbia la fede dei contratti. Dell'interesse del denaro si può calcolare la reciproca felicità degli Stati”¹³⁷

Per Verri infine, diversamente che per Lloyd, che invece influenza molto la sua teoria in merito al rapporto tra circolazione e produzione, la moneta non può avere valore sotto forma cartacea, ma solo come metallo prezioso. “Per nome di denaro” - scrive - “ ossia di merce universale, ognuno intenderà ch'io parlo dei soli metalli nobili, oro e argento, essendo che la moneta di rame, o l'argento reso voluminoso con molta lega non possono meritare nome di *merce universale*”¹³⁸.

¹³⁷ *op. cit.* pag. 468. Fra i sostenitori di questo legame troviamo anche Turgot.

¹³⁸ *op. cit.* pag. 481

2. POPOLAZIONE, FINANZA E GOVERNO DELL'ECONOMIA

2.1 Popolazione e divisione in classi

In questo secondo capitolo voglio concentrare l'attenzione sulla dimensione “pubblica” della visione economica di Verri. Politica ed economia, come abbiamo già avuto modo di vedere, sono per Verri strettamente collegate. Infatti così come sono stati i bisogni a spingere l'uomo a confrontarsi con gli altri e a entrare in società, questa può essere prospera, e quindi felice, solo se ben diretta e amministrata, quindi solo se la produzione soddisfa i consumi. Proprio perché l'economia di Verri è un'economia dell'abbondanza e dell'“offerta effettiva”, sia la distribuzione della popolazione, e la sua organizzazione in classi sociali, sia la finanza pubblica, concorrono, insieme ai prezzi e alla circolazione della moneta, ad accrescere o diminuire la produzione. Verri aveva già introdotto alcuni precetti di “politica economica”, parlando delle leggi e degli interventi legislativi che potevano modificare artificialmente la formazione naturale dei prezzi. Adesso invece si concentra sulla popolazione e sul sistema fiscale.

Il legame tra popolazione e produzione è ben espresso già nell'incipit del ventunesimo paragrafo¹³⁹ quando l'autore scrive:

¹³⁹ “*Della popolazione*”, *op. cit.* pag. 491

“Il mezzo più sicuro per conoscere l’aumento dell’annua riproduzione in uno Stato si è l’accrescimento della popolazione [...] Ognuno facilmente comprende che la forza d’uno stato deve misurarsi dal numero degli uomini che vi campano ben nodriti, e che quanto più uno Stato è popolato, tanto maggiori debbono essere le interne consumazioni; quanto maggiori son queste, tanto debb’essere animata l’annua riproduzione; conseguentemente dall’accrescimento o diminuzione del popolo si conoscerà l’accrescimento o la diminuzione della riproduzione annua.”¹⁴⁰

Per Verri la popolazione tende naturalmente ad aumentare, anche se frenata da guerra, catastrofi od epidemie, e là dove questa non cresce, oppure aumenta a un ritmo troppo lento, la causa è da ricercarsi in una cattiva politica. Il legame tra popolazione e produzione è presente nella maggior parte degli autori economici del tempo. Due sono le letture prevalenti di questo legame nella letteratura economica. La prima si interroga se sia la popolazione abbondante a favorire la ricchezza complessiva, o viceversa se questa popolazione abbondante sia una conseguenza della ricchezza. Alcuni autori propendono per tesi “popolazioniste”, altri mettono l’accento sull’accrescimento della produzione, come Quesnay.¹⁴¹ Una posizione particolare è espressa invece da Richard Cantillon, autore che Verri conosceva sicuramente¹⁴², nel suo capitolo dedicato alla popolazione¹⁴³. La tesi principale qui argomentata è il rapporto diretto tra i mezzi di sostentamento e il numero di abitanti di una nazione e poiché questi mezzi dipendono

¹⁴⁰ *Ibidem*

¹⁴¹ Così si esprime infatti Quesnay, nell’*Extrait des économies royales de M.de Sully*: “L’accrescimento della popolazione è considerato meno importante dell’aumento del reddito, poiché la maggior agiatezza consentita dal reddito elevato è preferibile alla maggior pressione dei bisogni di beni di prima necessità provocata da una popolazione eccedente il reddito” Contenuta in: Quesnay Francois, *Il “Tableau économique” e altri scritti di economia*, a cura di Mauro Ridolfi, Milano, ISEDI, 1976, pagg. 47-48

¹⁴² Infatti nel catalogo della biblioteca personale di Pietro, redatto subito dopo la sua morte, nel 1797, troviamo un’edizione dell’*Essai sur la nature du commerce en general* di Cantillon. Si veda: Capra Carlo, “Pietro Verri e il genio della lettura”, contenuto nel volume “*Per Marino Berengo, studi degli allievi*”, Milano, FrancoAngeli, 2000, pagg. 619 - 678. Per la particolarissima storia dell’opera e della vita di Cantillon, si può vedere il celebre articolo “*Richard Cantillon e la nazionalità dell’economia politica*”, di William Stanley Jevons, contenuto in: Jevons William Stanley “*Principi di economia politica e altri scritti*” Torino, Utet, 1949

¹⁴³ Capitolo 15, I parte

dall'applicazione e dagli usi in cui si impiegano le terre e questi usi dipendono dai proprietari delle terre, Cantillon ne conclude che l'aumento o la diminuzione della popolazione dipenda da costoro. Scrive infatti:

“ ...Mi pare che tutte queste induzioni bastino a far comprendere che in uno Stato il numero degli abitanti dipende dai mezzi di sostentamento; e poichè questi mezzi dipendono dall'applicazione e dagli usi in cui si impiegano le terre e questi usi dipendono dalla volontà, dal gusto, e dalle abitudini dei proprietari di terre, è chiaro che la moltiplicazione o la diminuzione delle popolazioni dipende da costoro.”¹⁴⁴

Anche Verri non aderisce senza riserve a tesi popolazioniste. Per lui la produzione è sempre una produzione di valori e di conseguenza non può essere il semplice aumento della popolazione a far crescere il valore della produzione. Per lui infatti il valore della produzione non è proporzionato solo alla quantità di lavoro ma è influenzato invece dallo qualità di questo lavoro¹⁴⁵. La seconda impostazione invece mette l'accento sulla ripartizione della produzione totale sulla popolazione, quindi è una teoria della distribuzione. Questa era stata parzialmente affrontata dai fisiocrati¹⁴⁶, sarebbe stata elaborata in una prima forma da Turgot¹⁴⁷ e sarebbe stata uno dei pilastri della teoria economica classica. In Verri, a differenza di questi autori, la teoria della distribuzione non è mai affrontata in maniera esplicita. L'importanza della popolazione però non è limitata solo al numero ma anche a come si distribuisce all'interno di una nazione. Una

¹⁴⁴ Cantillon Richard, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino, Einaudi, 1955, traduzione di Antonio Giolitti, pagg 51-52. Sulla popolazione possono influire però anche certi usi e costumi degli abitanti per cui in alcuni paesi, come la Cina, gli abitanti si accontentano di vivere più poveramente.

¹⁴⁵ Le considerazioni sul rapporto tra produzione e lavoro, infatti, sono inserite da Verri alla conclusione del paragrafo “Della popolazione”. Io le ho affrontate nel paragrafo del primo capitolo dedicato alla produzione. *infra* pag. 23

¹⁴⁶ Per i quali la divisione della società nelle tre classi non riguardava solo i rapporti di proprietà ma soprattutto la divisione della produzione complessiva.

¹⁴⁷ Due sono le principali conclusioni teoriche di Turgot in merito. La prima riguarda i rendimenti decrescenti in agricoltura, per cui il prodotto di un numero maggiore di lavoratori, vale progressivamente meno. La seconda riguarda la teoria dei salari e dei profitti. Turgot anticipa infatti la “dottrina ferrea dei salari”, e al tempo stesso vede in una delle componenti del profitto anche la retribuzione del lavoro del capitalista. Anche questi aspetti saranno affrontati nel terzo capitolo.

popolazione troppo diradata infatti sarà un ostacolo al commercio e quindi allo sviluppo della società.

“[...] se una popolazione sarà troppo diffusa e diradata sopra una gran superficie, il commercio interno sarà il minimo possibile, perché maggiore sarà la distanza da villaggio a villaggio e da città a città, tanto più difficile sarà la comunicazione dei contratti; conseguentemente non vi sarà circolazione, e non si farà commercio se non ne' casi passeggeri, né quali vi sia differenza di prezzo da luogo a luogo assai sensibile; e ridotti così gli uomini distanti e isolati, l'industria non potrà animarsi, e l'annua riproduzione si limiterà poco più che a soddisfare ai bisogni di prima necessità.¹⁴⁸”

Anche la situazione contraria però non è preferibile, perché una popolazione troppo concentrata, in un territorio troppo angusto, dovrebbe dipendere troppo dalla produzione manifatturiera, anziché dall'agricoltura. Come abbiamo visto Verri attribuisce una grande importanza al valore dell'agricoltura¹⁴⁹, e quindi, laddove questa non riesca a far fronte a tutti i bisogni, si rischia di avere una “somma riproduzione annua, ma di ricchezze meno sicure a fronte di bisogni fisici e naturali”¹⁵⁰. Uno stato, per essere prospero, deve trovarsi tra questi due estremi. Nel discorso complessivo della distribuzione della popolazione, un ruolo estremamente importante è svolto dalle città. La contrapposizione tra campagna e città era uno degli aspetti principali della trattazione economica dell'epoca, perché conteneva implicitamente anche il rapporto tra popolazione rurale, ossia popolazione attiva, e popolazione cittadina. Ad esempio Cantillon, nel quinto capitolo della prima parte della sua opera, aveva evidenziato l'importanza della città per lo sviluppo del commercio, pur ribadendo, nel dodicesimo capitolo, che comunque tutta la società viveva a spese dell'agricoltura¹⁵¹. Per Verri

¹⁴⁸ *op. cit.* pagg. 493-494. Paragrafo ventiduesimo “*Della locale distribuzione degli uomini*”

¹⁴⁹ *Infra*, pag. 30

¹⁵⁰ *op. cit.* pag. 494

¹⁵¹ Cantillon Richard, *op. cit.* pagg. 31 e segg.

l'importanza delle città è duplice: innanzitutto queste sono centro di mercato, e quindi degli scambi e del commercio, e in più la concentrazione della popolazione, e la rapidissima circolazione degli scambi e quindi della moneta fanno aumentare la produzione. Al contrario:

“Che se la popolazione medesima si distribuisse per la campagna, e che nessuna città molto popolosa vi fosse, no v'ha dubbio che la circolazione e l'industria sarebbero minori, e conseguentemente minore l'annua riproduzione”¹⁵²

Di conseguenza l'autore vede la necessità di una proporzione equilibrata tra abitanti delle città e abitanti delle campagne¹⁵³. Per provare a stabilire in che modo la crescita della popolazione possa portare a una crescita della produzione serve un modo di conteggio accurato della prima. A questo è dedicato dall'autore un intero paragrafo, il ventitreesimo¹⁵⁴. Per un esatto conteggio bisogna non solamente conoscere il numero totale degli abitanti, ma anche: la composizione della popolazione e i costumi che possono variare da regione a regione, e l'estensione del regno. In particolare l'estensione è importante qualora si voglia fare un confronto tra due paesi.

La parte però più importante dell'analisi di Verri in merito alla popolazione, è però contenuta nel ventiquattresimo paragrafo, quando l'autore affronta il tema della divisione del popolo in classi¹⁵⁵. Per l'autore gli abitanti di una Nazione si possono dividere in tre classi, riproduttori, mediatori, consumatori. Viene lasciata a parte - sarà poi ripresa nel ventinovesimo paragrafo - la classe dei direttori, ossia “quei che rappresentano la maestà del Sovrano, i tribunali, i giudici, i soldati, i ministri della religione etc., classe d'uomini destinati a dirigere le azioni altrui e a proteggerle, perché

¹⁵² *op. cit.* pag. 495

¹⁵³ La posizione di Verri in materia è simile a quella di Forbonnais, e Melon. Giambattista Gherardo d'Arco, mantovano contemporaneo di Verri, e di cui l'autore milanese possedeva nella propria biblioteca una delle opere più importanti *Dell'armonia politico-economica tra la città e il suo territorio*, giunge invece alla conclusione che il giusto bilancio tra agricoltura e città, quindi industria, non si può realizzare sviluppandole contemporaneamente e che bisogna invece favorire prima la produzione nelle campagne. Si veda: Molesti Romano, *Idee economiche e accademici veneti del '700*, Pisa, IPED, 1986, pag. 18

¹⁵⁴ “Errori che possono commettersi nel calcolo della popolazione” *op. cit.* pag. 497

¹⁵⁵ “Divisione del popolo in classi” *op. cit.* pag. 500

gli uffici loro non cadono immediatamente nella sfera degli oggetti che esamina la Economia politica”¹⁵⁶. Per riproduttori Verri intende coloro che contribuiscono all’accrescimento della produzione con la loro attività, creando “un valor nuovo”. I mediatori invece si interpongono tra il produttore e il consumatore e “procurano al primo un facile sfogo della merce particolare riprodotta dalla sua industria e, presentano un pronto acquisto di altrettanta porzione corrispondente di merce universale; offrono al secondo la merce particolare procurandogli il comodo di fare rapidamente la scelta fra molte qualità radunate della medesima specie”¹⁵⁷. All’interno della classe dei mediatori troviamo i mercanti, e tutti coloro che, con il loro lavoro, favoriscono la circolazione della merce. Infine, i consumatori sono definiti come “coloro i quali nessuna industria ripongono del proprio nella massa comune della società, e in ciò consiste il carattere distintivo di essi.”¹⁵⁸ Quella dei consumatori però non è una classe inutile, perché questi sono identificati da Verri principalmente con i proprietari agricoli, che rappresentano una componente significativa della domanda interna, e sono anche un stimolo per l’aumento della produzione. La teoria delle classi di Verri presenta diversi aspetti interessanti. Per i Fisiocrati le tre classi della popolazione erano i produttori, i proprietari e la classe sterile. Come è noto, e abbiamo già avuto modo di vedere, i produttori sono solamente i lavoratori della terra, i fittavoli, quindi alla base della teoria fisiocratica delle classi troviamo i proprietari di terre e i fittavoli. Anche per Verri, pur non condividendo la teoria della sterilità della manifattura, i produttori e i proprietari hanno la stessa importanza. Infatti i produttori accrescono la produzione, sia mediante l’agricoltura sia mediante la manifattura, mentre i proprietari spendono in consumi, ma effettuano anche investimenti e in tal modo contribuiscono all’accrescimento della produzione. Infine l’importanza attribuita ai mediatori, quindi ai mercanti, come classe autonoma, pare risentire dell’influenza di tesi mercantiliste e ben si accompagna con il concetto fondamentale, per l’autore, della “società commerciale”. Come è stato spiegato nel capitolo precedente, Verri intravede in termini generali l’importanza che la

¹⁵⁶ *ibidem*

¹⁵⁷ *ibidem*

¹⁵⁸ *op. cit.* pag. 501

tecnologia ha per la produzione, modificando la produttività del lavoro. Responsabili di questa modifica della produzione sono principalmente i consumatori, in quanto proprietari di terre. In tal senso il proprietario ha un ruolo molto importante non solo nel fare fisicamente gli investimenti necessari, ma anche nel “raffinare e immaginare i metodi per accrescere l’annua riproduzione dei fondi”¹⁵⁹. Manca invece del tutto il concetto, ben chiaro invece a Cantillon e a Turgot, nel delineare l’“entrepreneur”¹⁶⁰, di rischio d’impresa sia per quanto riguarda il proprietario, fondiario, il quale però aveva senz’altro numerose tutele e uno status sociale e giuridico privilegiato, sia per quanto riguarda il mediatore. Per Verri i consumatori hanno anche una grande importanza in quanto sono il bacino di reclutamento e di formazione principale per “Magistrati, uomini di lettere, capitani”.¹⁶¹ Le tre classi, se “le leggi e le opinioni introdotte non impedissero il libero corso alla natura delle cose” si proporzionerebbero tra di loro. Infatti il numero dei mediatori è circoscritto dal numero degli scambi, il numero dei riproduttori è collegato al numero dei consumatori, e il numero dei consumatori proprietari di terre “è bene che si moltiplichi quanto è possibile, essendo che una vasta estensione di terra che sia proprietà d’un uomo solo, sarà sempre meno feconda di quello che lo sarebbe divisa in più [...]”¹⁶². La maggiore divisione della proprietà, accrescendo i produttori, e quindi i venditori, farebbe diminuire i prezzi. Inoltre accrescendosi i proprietari di terre lo stato ne trarrebbe un ulteriore beneficio. Infatti per Verri i “possessori di fondi stabili sono i veri indigeni, e i cittadini più attaccati al suolo, essendo essi e per l’abitudine che hanno comune con tutti gli altri, e più per la conservazione delle loro ricchezze e del loro Stato, beni che il riproduttore e il mediatore facilmente ritrovano anche mutando paese”¹⁶³. Gli ultimi due paragrafi che

¹⁵⁹ *op. cit.* pag. 501

¹⁶⁰ Cantillon Richard, *op. cit.*, parte I, cap. 13. Per Turgot invece si rimanda il lettore al terzo capitolo.

¹⁶¹ In tal senso i consumatori sono paragonabili a quella che Turgot aveva definito “classe disponibile”

¹⁶² *op. cit.* pag. 503. Verri riprende quanto già affermato sull’effetto benefico della divisione della terra in tante piccole e medie proprietà, nel sesto paragrafo. Si veda in questa tesi: pag. 32-33
Anche gli interventi legislativi sono ricalcati su quanto già detto in merito alla iniqua distribuzione delle ricchezze. Il legislatore infatti non deve intervenire direttamente, ma con l’esempio, e con le misure indirette. In questa tesi: pag. 33

¹⁶³ *ibidem*

Verri dedica direttamente al tema della popolazione sono il venticinquesimo e il ventiseiesimo¹⁶⁴. Questi due paragrafi si ricollegano con l'analisi precedente sulla concentrazione della popolazione - in particolare nel ventiduesimo paragrafo - . Nel venticinquesimo l'autore discute della convenienza economica delle colonie. Le colonie, per lui, sono vantaggiose solo per quelle nazioni la cui attività economica principale sia il commercio marittimo. Per quegli stati, ma solo per quelli, la perdita dovuta all'emigrazione di parte della popolazione, verrebbe ripagata dal l'aumento del commercio. Nel ventiseiesimo paragrafo invece l'autore torna a quanto affermato all'inizio dell'opera in merito al rapporto tra la vicinanza degli individui e lo sviluppo della società. Scrive infatti:

“Giovi il ripeterlo: quanto l'uomo è più isolato e distante dagli altri suoi simili, tanto più s'accosta allo stato di selvaggio; all'opposto tanto più si accosta allo stato dell'industria e della coltura quanto è più vicino a un più gran numero di uomini”¹⁶⁵

Come è stato spiegato nei primi paragrafi¹⁶⁶ un uomo isolato è selvaggio perché ha bisogni limitati, mentre l'interazione degli uomini tra di loro fa emergere sempre nuovi bisogni, e la necessità della loro soddisfazione, ed è quindi uno stimolo all'aumento della produzione. Il legislatore deve favorire la concentrazione e l'interazione della popolazione, sia eliminando i dazi e i tributi interni, sia creando e rendendo agevoli le strade. ¹⁶⁷

¹⁶⁴ “*Delle colonie e delle conquiste*” e “*Come si animi l'industria avvicinando l'uomo all'uomo*” op. cit. pagg. 504-507

¹⁶⁵ op. cit. pag. 506

¹⁶⁶ *Infra.* pagg. 17-18

¹⁶⁷ Nell'edizione del 1781 viene aggiunta come politica infrastrutturale anche la costruzione di canali navigabili. Vedi: *ENOPV, volume III*, pag. 378

2.2 Finanza e riforme

Nei paragrafi che vanno dal ventinove al quaranta Verri approfondisce la sua visione della finanza e dei modi per farla funzionare al meglio. E' questa la parte delle Meditazioni in cui la dimensione analitica dell'economia e la dimensione "pratica" interagiscono maggiormente. Infatti Verri aveva dedicato gran parte della sua attività di legislatore proprio al sistema della finanza¹⁶⁸, così come gran parte delle sue opere degli anni sessanta coprivano questo argomento. E sono proprio i suoi studi della Finanza pubblica, nonostante alcune debolezze concettuali, a rappresentare, insieme alla sua teoria del valore e del prezzo uno dei più interessanti e moderni contributi di Verri alla teoria economica. La questione dell'origine dei tributi e della loro ottimizzazione, sia in senso politico, sia in senso economico era al centro di "ottimi trattati", che Verri conosceva¹⁶⁹, ma ciò nonostante l'autore crede che "vi resti qualche cosa da fare anche a chi vi scrive in quest'oggi"¹⁷⁰. Verri parte dallo spiegare l'origine del tributo, nel ventinovesimo paragrafo¹⁷¹, e questo tema si ricollega direttamente al trentaseiesimo paragrafo¹⁷², in cui viene discussa dell'effettiva utilità delle imposte. Tra questi due paragrafi il discorso verte principalmente su tre aspetti. Il primo riguarda quali siano i modi migliori per regolare il tributo e quali ne siano le caratteristiche, nel trentesimo paragrafo e nel trentunesimo.¹⁷³ Il secondo aspetto riguarda il modo migliore per ottimizzare il prelievo tributario, a cui sono dedicati i paragrafi trentaduesimo¹⁷⁴, trentatreesimo¹⁷⁵, trentaquattresimo¹⁷⁶. Infine il terzo aspetto, la riforma del sistema

¹⁶⁸ Verri nel 1771 arriverà anche a presiedere il dipartimento di Finanza della Magistratura Camerale.

¹⁶⁹ Tra di questi certamente i Fisiocrati, Mirabeau, Melon, Forbonnais, Hume. Di questi ultimi quattro autori troviamo le opere economiche principali nel catalogo della biblioteca personale di Verri. Si veda Capra Carlo *"Il genio della lettura"*, in *op. cit.*

¹⁷⁰ *op. cit.* pag. 516

¹⁷¹ *"Origine del tributo"* *op. cit.* pag. 516

¹⁷² *"Se il tributo per sé medesimo sia utile o dannoso"* *op. cit.* pag. 548

¹⁷³ *"Principi per regolare il tributo"* *op. cit.* pag. 520

¹⁷⁴ *"Su quale classe di uomini convenga distribuire il tributo"* *op. cit.* pag. 533

¹⁷⁵ *"Se convenga addossare tutti i carichi ai fondi di terra"* *op. cit.* pag. 536

¹⁷⁶ *"Del tributo sulle merci"* *op. cit.* pag. 541

tributario, è affrontato nel trentacinquesimo paragrafo¹⁷⁷ e anche nella parte conclusiva dell'opera. Partiamo dal primo aspetto. Per quanto riguarda l'origine e le ragioni del tributo la posizione di Verri è in linea con quella della maggior parte degli autori contemporanei. Il tributo serve principalmente per mantenere quella che l'autore chiama la "classe dei direttori", ovvero quelle persone che non sono dei produttori, ma si occupano della difesa dello stato, dell'amministrazione pubblica e dell'amministrazione della giustizia. Scrive Verri:

“ La *necessità* di avere questa classe di uomini forma la *giustizia* del tributo; e l'*alimento* proporzionato all'ufficio di ciascuno di questi uomini sino a quel limite a cui giunge l'*utilità pubblica* forma la *somma totale del tributo*. Il tributo dunque *si è una porzione della proprietà che ciascuno depone nell'Erario pubblico, affine di godere con sicurezza della proprietà che gli rimane*.¹⁷⁸

Come vedremo il rapporto tra tributi e difesa della proprietà è importante, ed è una delle ragioni, ma non l'unica, che porta l'autore a sostenere che il peso dei tributi deve cadere principalmente sui ceti possidenti. A queste funzioni Verri aggiunge “quante spese si debba fare dallo Stato per mantenere le opere pubbliche, le strade, i ponti, gli argini, [...] le nuove opere da farsi per render navigabili i canali e i fiumi, veicoli dell'industria che avvicinano reciprocamente le terre, ecc”¹⁷⁹. Ma i tributi sono economicamente utili, aumentando la produzione? Nello studiare gli effetti economici del tributo Verri si inserisce nella scia di un dibattito, che ha accompagnato la genesi dell'economia politica, a partire da William Petty, e che si chiedeva “se i tributi potessero essere dannosi per il buon andamento del sistema produttivo”¹⁸⁰. Autori come Petty e Melon, avevano posizioni essenzialmente neutrali, vedendo nel tributo un fenomeno di redistribuzione delle ricchezze. Verri inizialmente aveva adottato la posizione di Hume,

¹⁷⁷ “Metodo per fare utili riforme del tributo” *op. cit.* pag. 545

¹⁷⁸ *op. cit.* pag. 517

¹⁷⁹ *op. cit.* pag. 536

¹⁸⁰ *ENOPV, volume II, tomo I, pagg. 658 e segg.*

vedendo un limite entro il quale l'imposta non costituisce un ostacolo, ma nelle *Meditazioni* la sua posizione è cambiata. Agli autori che sostenevano la tesi per la quale "il tributo impoverisce gli uomini, dunque accresce i loro bisogni, dunque da loro una nuova spinta ad essere industriosi"¹⁸¹ Verri contrappone un altro ragionamento. Per lui il tributo è sempre dannoso per l'economia nazionale, perché sottraendo dalla circolazione una parte sensibile del denaro, destinato ad essere usato per pagare le imposte, fa diminuire il numero di scambi e quindi porta a una contrazione della produzione. Quindi la produzione in un paese con i tributi sarà sempre inferiore a quella di un paese senza tributi. A questa diminuzione della produzione si accompagna una diminuzione dei guadagni e pertanto "minor stimolo avranno gli uomini per esser industriosi"¹⁸². Se non ci fossero però i tributi a sostenere il mantenimento perenne degli addetti alla difesa, in caso di guerra, un numero consistente di persone dovrebbe abbandonare la produzione per andare a combattere e la produzione diminuirebbe ugualmente. Quindi i tributi sono un male necessario. Di conseguenza per Verri:

"Sempre sarà più innocuo il tributo quanto più celermente passerà dalle mani del contribuente all'Erario, e da questo agli stipendiati o alle opere pubbliche, poiché allora, sebbene siasi dato un moto forzoso a una parte della merce circolante, ella però ritornerà nella contrattazione col minore intervallo possibile a moltiplicare i contratti e tanto più sarà innocuo il tributo quando si distribuisca sul luogo medesimo che lo contribuisce, e quanto più si dividerà in molte mani uscendo dall'Erario."¹⁸³

La parte centrale della sua teoria della finanza pubblica riguarda però la regolazione e l'ottimizzazione del prelievo. Due sono i casi in cui una nazione può andare in decadenza a causa dell'imposizione tributaria. Il primo quando "la quantità del tributo

¹⁸¹ *op. cit.* pag. 549

¹⁸² *ibidem*

¹⁸³ *op. cit.* pag. 551

*eccederà le forze della Nazione, e non sarà proporzionata alla ricchezza universale*¹⁸⁴. In questo caso la soluzione per Verri è semplice, ossia “proporzionare il peso alla robustezza della nazione”¹⁸⁵. Il secondo caso invece è quando l'imposizione, anche se non eccessiva, è “*viziosamente distribuita*”, ovvero quando pesi sulla categoria più povera di cittadini, oppure impedisca la circolazione, il commercio e quindi la produzione. La teoria di Verri del tributo è definibile come “teoria del congruaggio” in quanto sostiene che il tributo “tende a livellarsi uniformemente su tutti gl'individui d'uno Stato a proporzione delle consumazioni di ciascuno”¹⁸⁶. Per l'autore un tributo imposto sulle terre tenderà a essere ripagato attraverso un generale rincaro dei prodotti¹⁸⁷. Vengono fatti due esempi. Il primo riguarda un eventuale pagamento del tributo in natura, per cui i beneficiari, ossia la classe direttrice, cessa di essere compratore di quelle derrate che ha ricevuto come pagamento dei propri servizi. Diminuisce a questo punto il numero dei compratori e di conseguenza dovrebbe diminuire il prezzo. Ma secondo Verri questa diminuzione del prezzo spingerebbe i coltivatori più facoltosi a ritirare i propri prodotti dal mercato, e quindi il prezzo tenderà a rialzarsi, ripagando i venditori rimasti del tributo pagato. Se invece il pagamento avviene in denaro, allora la classe direttrice “formerà una nuova schiera di compratori¹⁸⁸” e di conseguenza il prezzo aumenta. Un discorso analogo può essere fatto qualora il tributo sia fissato sulle merci o sul popolo. Infatti:

“ Se il tributo sarà sulle merci e sulle manifatture, i mercanti e gli artigiani cercheranno di risarcirsene, vendendone a più caro prezzo le loro manifatture, e così ripartire su i loro consumatori proporzionatamente il tributo. Se il tributo

¹⁸⁴ *op. cit.* pag. 520

¹⁸⁵ *ibidem*

¹⁸⁶ *ibidem*

¹⁸⁷ Carli, colpendo piuttosto nel segno, così scriveva: “la consumazione può pagare il tributo fino a quel segno al quale il consumatore può restringere la propria consumazione, ma quando egli restringe la propria consumazione, di tanto abbassa il prezzo delle derrate medesime”. In sostanza Carli evidenzia come nella generalizzazione che fa Verri non venga tenuta in considerazione la reazione del consumatore di fronte all'aumento dei prezzi. *op. cit.* pag. 520 - 521, nota 100

¹⁸⁸ *op. cit.* pag. 521

verrà imposto immediatamente sul minuto popolo che niente possiede, e che locando unicamente se stesso vive d'un giornaliero salario, il minuto popolo necessariamente esigerà un salario maggiore, e così il tributo ha sempre una forza espansiva per cui tende a livellarsi sulla sfera più vasta che si può"¹⁸⁹

I limiti analitici di questa teorizzazione sono stati evidenziati dal Professor Bognetti, nel saggio *La finanza pubblica nel pensiero e nell'azione di Pietro Verri*.¹⁹⁰ Verri infatti non spiega innanzitutto né come possono fare i mercanti a vendere a prezzo maggiorato la loro merce e soprattutto come possono fare i lavoratori dipendenti a ottenere un aumento salariale.¹⁹¹ La sua teoria dei prezzi è applicata solo nel caso della traslazione nel settore agricolo. Anche in questo caso però le due casistiche spiegate tendono a presentare il problema in maniera imprecisa. Infatti se il pagamento è fatto in natura, Verri sostiene che diminuendo i compratori diminuisce anche il prezzo, salvo poi aumentare quando un quota di venditori, quella più ricca, di fronte al guadagno disatteso, esce dal mercato. Aumentando i prezzi a seguito di questa riduzione dei venditori, però, quanti sono usciti dal mercato dovrebbero essere incentivati a tornare, e questo provocherebbe una ulteriore diminuzione. Comunque il nocciolo della teoria di Verri è che il tributo tende a trasferirsi in avanti, andando a pesare sui prezzi, e quindi sui consumi, quindi chi non consuma, anche se possessore, non paga imposte. Scrive l'autore:

“A misura dunque che farà di consumazioni, maggior parte pagherà di tributo ogni possessore; e a misura che ciascun più è aggravato di tributo, cercherà di più risarcirsene nelle vendite, ed ecco come il tributo tende a congruarsi sulle consumazioni. Riflettasi che un terriere che abbia comprati i suoi fondi sulla rendita depurata del 3 1/2 per cento ricaverà dalla terra il frutto intero del suo capitale, e come possessore non pagherà tributo, in quella guisa che, acquistandosi

¹⁸⁹ *op. cit.* pag. 522

¹⁹⁰ Contenuto nel volume *Pietro Verri e il suo tempo*, curato da Capra Carlo, Milano, Cisalpina, 1999. Volume II, pagg. 728-759

¹⁹¹ Infatti come si è avuto modo di vedere dalla mia analisi del contenuto delle *Meditazioni*, e come ho intenzione di presentare meglio nel capitolo conclusivo, manca del tutto in Verri una teoria dei salari, oppure dei costi di produzione.

un podere soggetto a servitù, non si cede niente del proprio lasciando l'uso di essa a chi ne ha il diritto, così accadde pagando il tributo anticamente imposto sulle terre”¹⁹²

In questo passo Verri sembra introdurre un ulteriore aspetto, quello della capitalizzazione, per cui il peso successivo del tributo tende a essere già inglobato nel prezzo di vendita della terra.¹⁹³ Sebbene il tributo tenda per Verri a distribuirsi uniformemente su tutte le classi, attraverso i consumi, il suo prelievo non deve essere fatto in maniera arbitraria. Per l'autore infatti “questo conguaglio e questa suddivisione del tributo è sempre uno stato di guerra fra ceto e ceto d'uomini”¹⁹⁴. Per Verri il tributo è necessariamente un'anticipazione¹⁹⁵. La necessità di limitare gli effetti nefasti immediati del tributo porta l'autore a presentare cinque canoni, ad uso e beneficio del legislatore. Il primo canone è il seguente: “*non piombar mai immediatamente sulla classe dei poveri*”¹⁹⁶. Quindi il tributo non deve mai cadere sulla persona bensì sulla proprietà. Il secondo canone da seguire è: “*sceglie quella forma che importi le minor spese possibili nella percezione*”¹⁹⁷. Si devono quindi evitare gli abusi nel numero e nel salario degli addetti al prelievo fiscale. I gabellieri infatti per Verri sono “una classe d'uomini, i quali non essendo né riproduttori, né mediatori, ma semplici consumatori, e consumatori che non possiedono fondi, che non difendono lo Stato, sono perciò uomini puramente a

¹⁹² ENOPV, volume III, pag. 391.

¹⁹³ Questo emerge anche da quanto Verri scrive, poco prima del passo citato: “il tributo imposto sulle terre e stabilmente e uniformemente conservato è piuttosto una diminuzione istantanea del valore delle terre accaduta nel momento in cui venne stabilito, anziché una annua diminuzione del frutto del padrone;”. ENOPV, volume III, pag. 390

¹⁹⁴ op. cit. pag. 524

¹⁹⁵ Infatti quando più avanti Verri parla del peso dell'imposizione che deve cadere principalmente sui possessori viene detto: “I possessori inoltre sono la classe sola che possa fare l'anticipato disborso del tributo, perché essi unicamente ne hanno la forza [...]” Op. cit. pag. 534.

Questo mi sembra significativo, perché, come ho intenzione di spiegare nel terzo capitolo di questo lavoro, pur non mancando in Verri una visione temporalmente dinamica dell'azione economica, manca una visione dinamica della produzione, che viene fatta attraverso gli investimenti. Per i fisiocrati e poi per Smith e i classici la produzione necessita sempre di una anticipazione, la quale può essere fatta solo da determinate categorie di persone. In Verri invece questa anticipazione viene descritta in maniera manifesta solo nell'ambito della finanza pubblica

¹⁹⁶ op. cit. pag. 525

¹⁹⁷ op. cit. pag. 526

carico”¹⁹⁸. Verri critica anche la tassazione che cade indiscriminatamente su tutte le vendite, pure su quelle più minute. Per lui infatti in questo modo il popolo, che non dispone di somme per “provvedersi ad un tratto della consumazione di qualche settimana”¹⁹⁹ rischia di pagare la merce per il suo sostentamento “perfino il doppio di quella che la pagano i più facoltosi”²⁰⁰. Direttamente contro gli abusi del potere è il terzo canone: “*ch’egli abbia per norma leggi chiare, precise, inviolabili, da osservarsi imparzialmente verso di qualunque contribuente*”²⁰¹. Il quarto canone recita invece: “*non collocare mai il tributo in modo che direttamente accresca le spese del trasporto da luogo a luogo nello Stato, o s’interponga mai fra il venditore e il compratore nell’interno dello Stato*”²⁰². Ogni tributo che rallenti la circolazione e che faccia diminuire il numero dei contratti inevitabilmente porterà a una diminuzione della produzione totale. Collegata a questa tesi è anche quella per cui “in quanto maggior numero di pagamenti più piccoli si potrà dividere il tributo, tanto più si conserverà uniforme il moto della circolazione”²⁰³. Infine il quinto canone: “*non si debbe far mai che il tributo segua immediatamente l’accrescimento dell’industria*”²⁰⁴.

Il tributo può presentarsi in diversi aspetti. Può essere scoperto, ossia un pagamento fatto all’erario senza ricevere nessun contraccambio. Può essere occulto, ossia essere mascherato da un pagamento, e a questa categoria appartengono le privative di alcune merci come sale e tabacco. Può infine essere forzoso, ossia il cittadino non se ne può esentare, oppure essere spontaneo, come le lotterie.

¹⁹⁸ *op. cit.* pag. 526

¹⁹⁹ *ibidem*

²⁰⁰ *ibidem*

²⁰¹ *op. cit.* pag. 528. Il riferimento alla visione giuridica della scuola milanese, e a quanto espresso da Beccaria, nel *Dei delitti e delle pene*, mi sembra evidente.

²⁰² *ibidem*

²⁰³ *op. cit.* pag. 531. Questa si ricollega al rapporto tra circolazione e produzione, come abbiamo avuto modo di vedere nel primo capitolo di questa tesi. pagg. 24 e segg.

²⁰⁴ *op. cit.* pag. 530. Bisogna tener presente che canoni simili erano diffusi nella letteratura economica del tempo. Inevitabile però non notare una certa rassomiglianza tra i cinque canoni di Verri e le quattro massime di Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni*. Per un raffronto si può vedere: *op. cit.* pagg. 528 - 530, nota 103

Strettamente legata alla questione dell'ottimizzazione del tributo è invece la discussione su quale classe debba pesare maggiormente l'imposizione fiscale. Per Verri questa deve cadere principalmente sui "*possessori*".

“Chiamo possessori coloro i quali hanno in loro dominio e proprietà o fondi di terra, o case, o mercanzie, o merce universale data a censo, o su i banchi pubblici o particolari”²⁰⁵

Ogni gruppo di possessori ha però caratteristiche diverse. Per i possessori di denaro sarebbe troppo complicato tassare i prestiti tra privati, infatti un eventuale registro di questi prestiti sarebbe troppo variabile, di mese in mese, e inoltre bisognerebbe stipendiarne gli addetti, con il rischio di veder crescere le spese, più che le entrate. Rimangono quindi le proprietà agricole, le case e le merci. In merito alla tassazione sulle proprietà agricole il discorso era già stato affrontato dai Fisiocrati. Scrive infatti:

“Non mancano in questi ultimi tempi delle opere scritte profondamente sulla materia del tributo, nelle quali con assai precisione si sostiene dover questo cadere intieramente sopra le terre e doversi i fondi di agricoltura considerare come i soli beni censibili dello Stato”²⁰⁶

Per Verri la tassazione sulle proprietà agricole è la più rispondente ai cinque canoni precedentemente esposti. Ciononostante la ripartizione del peso del tributo sui soli possessori di terra non sarebbe giusta dal momento che questo dovrebbe essere ripartito anche sui possessori di merci.

“Se l'annua riproduzione è il vero fondo della ricchezza nazionale, e se quest'annua riproduzione parte è formata da dalle derrate e dai frutti della terra, e parte dalle manifatture, sarà indifferente che l'uomo sia ricco perché posseda le

²⁰⁵ *op. cit.* pag. 534

²⁰⁶ *op. cit.* pag. 536

une piuttosto che l'altre; e se la giustizia suggerisce di far che contribuiscano i possessori nel tributo a misura della loro ricchezza, mi pare evidente che il possessore mercante debba portare una parte del peso appunto come il possessore terriere”²⁰⁷

Un tributo sulle merci può essere un incentivo alla produzione nazionale, e al tempo stesso alla sua protezione. Se questi tributi possono essere utili, non lo è mai la proibizione diretta all'uscita di alcune merci, perché abbassando il prezzo di vendita di una produzione, a causa della diminuzione dei compratori, ne deve necessariamente diminuire anche la produzione, che rischia di cadere in mano ad alcuni monopolisti.²⁰⁸

I trasporti interni alla Nazione però devono essere lasciati interamente liberi, e il tributo sulle merci estere deve essere lo stesso in tutto il paese. Questo tipo di tributo è per Verri la semplice constatazione della realtà esistente. Infatti tutte le nazioni europee applicavano dazi sulle merci non nazionali. Di conseguenza sarebbe controproducente per una nazione eliminare del tutto i dazi, poiché questa “soffrirebbe colla massima energia i mali che possono cagionare i tributi sulle merci, e avrebbe rinunciato alla utilità che se ne può risentire”.²⁰⁹ La sua teoria del tributo viene così riassunta dall'autore:

“Riassumendo la teoria del tributo io dirò che la esattissima giustizia vorrebbe che qualunque possessore pagasse a misura ch'ei possiede ma che il solo fondo stabilmente censibile si è l'annua riproduzione; qualunque altro fondo non può portarlo senza deperire. La riproduzione è il fondo censibile, ma il consumatore è

²⁰⁷ *op. cit.* pag. 537

²⁰⁸ Verri aveva già espresso queste posizioni, in maniera più dettagliata, nei paragrafi dall'ottavo al dodicesimo. In questa tesi: pagg. 34-39

²⁰⁹ *op. cit.* pag. 544

il vero contribuente. Il riproduttore anticipa il tributo, il consumatore veramente lo paga”²¹⁰

Nella parte conclusiva delle *Meditazioni* l’argomento centrale sono le riforme. Verri elogia l’azione dei governi che sono passati dal concepire la politica come “*l’arte di tenere gli uomini ubbidienti*”²¹¹ al concepirla come il dover guidare il popolo verso la prosperità. Per Verri una nazione dovrebbe ridurre l’imposizione tributaria solo a due forme di prelievo, quella sui “*fondi stabili*” e quella sulle “*dogane*”. L’azione del legislatore riformista deve quindi avere come obiettivo di giungere a questi due soli prelievi. Verri è però ben consapevole che la complessa costruzione dell’imposizione fiscale non può essere modificata tutta in una volta. Infatti scrive:

“Gli antichi sistemi delle finanze sono vecchie fabbriche formate gradatamente senza che una mente direttrice ne organizzasse il disegno; sono crollanti edifici che si sostengono a forza di puntelli, e lo smoverli tutti ad un tratto sarebbe lo stesso che cagionarne la rovina. Somma cautela vi vuole nello stendervi la mano, e conviene procedervi gradatamente, e più con tentativi che con ardite operazioni portarvi rimedio”²¹²

Un modo che senz’altro contribuisce per l’autore, ad accrescere la consapevolezza e l’efficacia dello spirito di riforma è la pubblicazione di libri in cui vengono affrontate le questioni di economia. In linea con uno dei principali topoi dell’illuminismo europeo, e della sua stessa concezione del mondo, Verri scrive:

²¹⁰ *op. cit.* pag. 545. Nell’edizione M81, pur non cambiando il significato complessivo Verri, riscrive questo pezzo: “Riassumendo la teoria del tributo io dirò che la esatta giustizia vorrebbe che il tributo venisse riparto sopra di ciascun possessore a misura di quanto possiede, ma gl’inconvenienti che altrimenti nascerebbero obbligano a escludere i meri possessori della merce universale. I soli possessori dunque dei campi e delle merci vendibili sono i naturali anticipatori del tributo che si paga finalmente dal consumatore. collocato il tributo in ogni altra parte, sarà sempre di maggior peso alla nazione” *ENOPV*, volume III, pagg. 409-411

²¹¹ *op. cit.* pag. 547

²¹² *op. cit.* pag. 546

*“Promovere dunque i lumi e la curiosità nelle materie prime di Finanza e di commercio sarà sempre la preparazione migliore di tutte per cominciar le riforme”*²¹³

Vi è però una fondamentale differenza tra i principi che devono guidare lo spirito di riforma di un “Ministro di Finanza” e quelle che devono guidare un “Ministro di Economia pubblica”. Infatti se, come abbiamo già visto, le leggi di riforma economica devono essere “indirette”²¹⁴, al contrario quelle di riforma della finanza pubblica, che ha come obiettivo “legar meno che si può la Nazione nel risarcimento del tributo”²¹⁵ devono essere dirette. Verri fa un esempio:

“Se nella Finanza vorrà percepirsi un tributo per legge indiretta: per esempio proibire a tutt’i cittadini un’azione, non già perché realmente si voglia essa impedire, ma affine che comprino la dispensa per farla (delle quali leggi in molti paesi ve ne sono), dico che questo tributo indiretto costerà alla Nazione assai più di quello che ne ricava l’Erario, e importerà molte volte la venalità, la corruzione, e una dispersione di tempo in uffizj. Laonde se chiaramente e direttamente la legge di Finanza ordinasse il pagamento d’una somma corrispondente sul fondo censibile, sarebbe assai più naturalmente e placidamente collocato il tributo.”²¹⁶

Al contrario, come già visto²¹⁷, i principi che devono guidare l’economia pubblica, il cui obiettivo è sempre quello di accrescere la produzione, devono essere “*d’invito e di guida*”. Dal momento che però gli uomini sono “esseri sovranamente dominati dall’abitudine” Verri non nega la necessità di un’azione che, sebbene non diretta, sia autoritaria abbastanza da metter in moto le riforme. Infatti scrive:

²¹³ *op. cit.* pag. 548. Questa frase è citata da J.R. McCulloch, nella prefazione del *Treatise of the Practical Principles of Taxation and the Funding System*, 1852.

²¹⁴ *Infra* pag. 31

²¹⁵ *op. cit.* pag. 553

²¹⁶ *ibidem*

²¹⁷ Il rimando è sempre al terzo paragrafo del primo capitolo di questa tesi: pagg. 31 e segg.

“Convien dunque nell’Economia politica, singolarmente quando si tratti di ridurla a semplicità, riformando i vecchi abusi, convien, dico, creare un dispotismo che duri quanto basta ad aver messo in moto regolarmente un provino sistema”²¹⁸

I due paragrafi conclusivi delle *Meditazioni* sono dedicati all’elenco delle caratteristiche che devono essere proprie dello spirito di un Ministro delle Finanze e di un Ministro dell’Economia. Questi due paragrafi sono in linea di continuità con quanto l’autore ha affermato in tutta la sua opera in merito al governo dell’economia. Al tempo stesso è questo il punto in cui Verri e gli autori contemporanei tendono a convergere maggiormente. Essenziale per entrambi i ministri è la “forte e costante protezione Sovrana, verso dell’uomo trascelto, contro di cui in ogni paese non mancheranno d’alzarsi reclami e accuse”.²¹⁹ Essenziale è anche che il periodo delle riforme duri il meno possibile, in modo che alla fine “cessi il potere dell’uomo e ricomincino a regnare le sole leggi”²²⁰. Il Ministro dell’Economia, infine “debbe sopra ogni cosa essere attivo nel distruggere, cautissimo nell’edificare”²²¹.

²¹⁸ *op. cit.* pag. 557

²¹⁹ *op. cit.* pag. 558

²²⁰ *ibidem*

²²¹ *op. cit.* pag. 559

3. PIETRO VERRI E IL PENSIERO ECONOMICO EUROPEO

3.1 “*Tardo mercantilismo*” e *fisiocrazia*

In questo terzo capitolo voglio concentrare la mia attenzione su due aspetti. Per prima cosa voglio mettere in relazione l’opera di Verri con gli autori contemporanei, in particolare i Fisiocrati e Turgot. Infine voglio presentare una panoramica della fortuna che Verri come autore economico ha avuto nel corso dell’ottocento.

Affrontare il primo aspetto implica approfondire il rapporto che intercorre tra Verri e l’emergere dell’economia come scienza, nell’ultima parte del XVIII secolo. Di conseguenza bisogna anche riflettere su quale sia il ruolo di Verri nella storia dell’analisi economica. Scrive Groenewegen:

“During the 1760s and 1770s political economy gradually distinguished and emancipated itself from its roots in moral and political philosophy, and from the fragmented economic literature produced in the previous two centuries by merchants and administrators, which constituted its foundations.[...] This period, with one major exception saw the publication of the first general treatises on the subject, and the construction of systems of classical political economy which emphasized the reproduction of annual wealth, capital accumulation, value,

distribution and growth. Such systems concentrated considerably less on the earlier preoccupations of economic writers, that is, matters of trade, money, credit and public finance, the practical issues which had inspired the early pamphleteers.”²²²

Questa riflessione mi sembra interessante perché a prima vista può sembrare che Verri metta più enfasi sui secondi aspetti, il commercio, la moneta, il credito e la finanza pubblica, piuttosto che sui primi. Mi sembra infatti evidente come manchino del tutto in Verri quegli elementi che sono invece fondanti dell’analisi di Turgot e di Adam Smith, in particolare una teoria della produzione basata su un’analisi fattoriale, una teoria del “valore naturale”, basata sui costi di produzione, e infine una teoria della distribuzione, da cui sia possibile ricavare, oltre che una semplice divisione in classi, soprattutto una ripartizione in salari, profitti e rendite tra i vari agenti economici. Come vedremo nel terzo paragrafo, questa tesi è stata sostenuta tra gli altri da Francesco Ferrara.²²³ In tal senso mi sembrano un po’ forzate alcune interpretazioni, come quella presente in una delle più recenti monografie sul pensiero economico di Pietro Verri, *Economia politica e morale pubblica*²²⁴, scritto dal professor Carmagnani, in cui si prova a mettere in stretta relazione il pensiero economico di Verri con quello di Turgot e di Smith. Credo altresì che queste mancanze non possano essere viste come “implicite” nell’analisi teorica del conte milanese, ma siano il prodotto di una lettura economica sostanzialmente differente di Verri, rispetto a Turgot e a Smith, dovuta a influenze differenti, gli autori della scuola commerciale per Verri, i fisiocrati per Turgot e Smith. Dal momento che gli “économistes” erano contemporanei all’autore milanese, e da questo conosciuti, in questo paragrafo voglio approfondire il grado di conoscenza reciproca di Verri e degli autori francesi. Sempre in questo paragrafo voglio presentare

²²² Groenewegen Peter, *Turgot, Beccaria and Smith*, saggio del 1981, poi inserito in: Groenewegen Peter *Eighteenth-century economics. Turgot, Beccaria and Smith and their contemporaries*. Londra, Routledge, 2002, pag. 3

²²³ Ferrara Francesco, *Prefazione* al terzo volume della prima serie della *Biblioteca dell’economista, Trattati italiani del XVIII secolo*, in particolare pagg. XXXVI-XXXVIII

²²⁴ Carmagnani Marcello, *Economia politica e morale pubblica. Pietro Verri e la cultura economica europea*, Bologna, Il Mulino, 2014

le principali influenze europee sull'opera verriana, in particolare Forbonnais, Lloyd e Locke. Nonostante le differenze di impostazione, vi sono però anche delle notevoli affinità culturali e biografiche tra Verri e i principali protagonisti contemporanei del dibattito economico, come per esempio l'enfasi posta sulla assoluta libertà di commercio e sulla sostanziale centralità dell'individuo come agente economico e il ruolo centrale nelle riforme. Al tempo stesso nonostante, come ho già anticipato nella introduzione, l'autore non entri nel merito della produzione come funzione di una anticipazione - "umana", come può essere l'investimento, quello che Turgot definisce "richesse mobiliere", oppure naturale, come la terra - questi ha una chiara visione della produzione, non come "creazione" di ricchezza, bensì come "produzione di valore". A questo si deve aggiungere una chiara visione del commercio, come "il trasporto delle mercanzie da un luogo a luogo"²²⁵, e una teoria del valore che affascinerà i primi autori marginalisti. Una fonte senz'altro estremamente utile per approfondire i legami tra Verri e gli autori contemporanei è rappresentata dal carteggio con suo fratello Alessandro, che iniziò nel 1766, in occasione del viaggio di Alessandro a Parigi, insieme a Beccaria, e che sarebbe andato avanti, a causa della decisione di Alessandro di trasferirsi a Roma, fino alla morte di Pietro. In queste lettere i due fratelli si scambiano opinioni su molte questioni, politiche, economiche e culturali. Due sono le lettere più interessanti in cui Pietro esprime un giudizio sulla teoria economica dei fisiocrati²²⁶. La prima è datata 17 marzo 1770, e in questa lettera Verri riferisce al fratello dell'incontro con Trudaine²²⁷. Pietro descrive al fratello la "tinta di paradosso" in cui sono caduti gli autori francesi. Scrive infatti:

²²⁵ *infra* pag. 25. Questa definizione sarà apprezzata per la sua chiara semplicità da Jean Baptiste Say, mentre sarà criticata da Marx. L'autore tedesco critica l'assimilazione tra produzione e commercio, fatta da Verri, per cui, come abbiamo visto la produzione è un aggregato sia della manifattura, sia dell'agricoltura, sia del commercio, e da Say, che come vedremo, sarà ispirato proprio da Verri. Marx Karl, *Il Capitale*, libro III, Roma, Editori Riuniti, 1994, pag. 336n

²²⁶ Verri non usa mai il termine "Fisiocrazia", termine coniato da Pierre Samuel Dupont de Nemours, nel 1768. Per una completa bibliografia delle opere della scuola Fisiocratica si può vedere: Ferrara Francesco, *Prefazione alla Biblioteca dell'Economista*, Prima Serie, Volume I, *Fisiocrati*, Torino, Pomba, 1850, pagg. LXXVII - XCII

²²⁷ Jean Charles Philibert Trudaine de Montigny (1733-1777), Figlio di Daniel Charles Trudaine, "Intendant des finances, conseiller d'Etat", amico di Turgot e di altri riformatori.

“ Forse scaldandosi nel combattere i pregiudizi, sono, in qualche parte, caduti alla estremità opposta. Vorrebbero rendere il tributo limpido, meno angustiante che sia possibile, la libertà delle azioni; che non portasse mai l’ipoteca della persona, ma della cosa; che costasse il *minimum* nella percezione; che fosse distribuito colla maggior possibile giustizia, proporzionatamente alle facoltà di ognuno. Sin qui ottimi sono i principi. Ma poi vorrebbero che tutto ricadesse sulle sole terre, e niente sulle mercanzie, o su altri capitali; e mi pare che l’”*homme aux quarante ecus*”²²⁸ abbia ragione di non essere del loro parere.”²²⁹

Verri è ancora più esplicito in una lettera di risposta al fratello, datata 12 dicembre 1770. Nella lettera del 5 dicembre, Alessandro chiede a Pietro di riassumergli il contenuto di alcune opere. Vengono citati alcuni testi fondamentali della dottrina dei fisiocrati, *Origine et progrès d’une science nouvelle, la Physiocratie*, che viene erroneamente attribuito a Quesnay²³⁰, e la rivista *Ephemerides du Citoyen*²³¹. Nella lettera di risposta, datata appunto 12 dicembre, Pietro non scende nei particolari dei testi, ma scrive:

“I libri, che mi accenni, li conosco; si accostano assai alla precisione; ma peccano per il difetto comune de’ francesi. Gli Enciclopedisti, in favore della umanità e della patria, combattono il sistema della Ferma Generale; e, andando al solito all’estremo, sostengono essere ingiusto e incautamente collocato ogni tributo, che non sia immediatamente sulle terre; e questo è il punto principale trattato da questi nuovi autori. Escludono dal numero dei riproduttori gli artigiani e i manofattori e li chiamano “classe sterile”; perciò hai veduto che nel mio libro, parlando della riproduzione, ho detto che tanto è creazione quella che si opera nei campi,

²²⁸ Si riferisce a Voltaire, autore, nel 1768, del racconto “*L’homme aux quarante ecus*”

²²⁹ Lettera di Pietro ad Alessandro, 17 marzo 1770, “*Carteggio di Pietro ed Alessandro Verri*”, Volume 3, a cura di Francesco Novati ed Emanuele Greppi, Milano, Cogliati, 1911, pagg. 217-218

²³⁰ Mentre l’opera fu composta da Dupont de Nemours e stampata anonima. E’ contenuta nel primo volume della Biblioteca dell’economista. *Biblioteca dell’Economista, volume cit.* pag. 408 e segg.

²³¹ Anche in questo caso Alessandro è poco chiaro, perché non solo non specifica la natura di periodico dell’*Ephemerides*, ma ne attribuisce la paternità a Mercier de la Riviere, mentre nel 1770, il direttore era Dupont de Nemours

convertendosi l'aria, la terra e l'acqua in grano, quanto lo è la conversione del glutine d'un insetto in velluto. Io credo che quel signori abbiano portato la tesi più in là del giusto e che anche la riproduzione annua delle manifatture sia una creazione reale di valore; conseguentemente, ch'ella sia un fondo censibile e che il versar tutto sulle terre scoraggerebbe troppo l'agricoltura"²³²

Come si può vedere dal contenuto di queste due lettere e dall'analisi precedentemente svolta del contenuto delle *Meditazioni sull'economia politica*, la critica di Verri alla fisiocrazia poggia su due pilastri portanti, la critica alla sterilità della manifattura e la critica alla tassazione esclusiva delle proprietà agricole. A migliorare la nostra conoscenza delle fonti di cui si è servito Verri per studiare il pensiero dei fisiocrati contribuisce la sua corrispondenza epistolare con l'editore De Felice, tra il 1766 e il 1769. Fortunato Bartolomeo de Felice, editore svizzero, residente a Yverdon, vicino a Neuchatel, inviò a Pietro almeno due dei lavori principali della scuola fisiocratica, i sei volumi dell'opera *Physiocratie, ou constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux le genre humain*, opera di Quesnay, curata da Dupont de Nemours²³³ e l'opera politica di Mercier de la Riviere, *L'ordre essenziale et naturale du sociétés civiles*.²³⁴ Rimane aperta però una questione importante, ossia se Verri fosse a conoscenza dell'opera di Turgot. L'opera più nota di Turgot, le *Reflexions su la formation et la distribution de la richesse*, composta probabilmente nel 1766, venne pubblicata, in un edizione curata sempre da Dupont, nella rivista *Ephemerides du Citoyen*, nei numeri 11 e 12 del 1769, e nel primo numero del 1770²³⁵. Verri nella lettera

²³² Lettera di Pietro ad Alessandro, 12 dicembre 1770, "*Carteggio di Pietro ed Alessandro Verri*", Volume 4, a cura di Francesco Novati, Emanuele Greppi e Alessandro Giulini, Milano, Cogliati, 1919, pag. 88. Nel criticare la teoria della sterilità della manifattura, Verri usa le stesse parole contenute nelle *Meditazioni*. *Infra* pag. 20

²³³ Lettera del 10 dicembre 1769, contenuta in: Donato Clorinda "*The letters of Fortunato Bartolomeo de Felice to Pietro Verri*" in *Modern Languages Notes*, n. 107, 1992, pag. 106

²³⁴ Lettera del 30 agosto 1767, contenuta in: Donato Clorinda, *op. cit.*, pag. 96. Queste due opere non le ritroviamo nel catalogo della biblioteca di Pietro Verri, redatto nel 1797. Per la storia della biblioteca di Pietro, nonché il catalogo completo, si veda: Capra Carlo, "*Pietro Verri e il genio della lettura*", contenuto nel *volume cit.*

²³⁵ Per una ricostruzione della storia editoriale dell'opera di Turgot si può vedere: Turgot "*Le ricchezze, il progresso e la storia universale*" scritti a cura di Roberto Finzi, Torino, Einaudi, 1978, pag. LXIX

al fratello del 12 dicembre 1770 afferma di conoscere la rivista, ma non scende nei particolari. Il professor Carmagnani ritiene che Verri fosse a conoscenza dell'opera di Turgot, e che questa abbia potuto influenzare “le sue idee riguardanti la produzione economica, la formazione dei prezzi e del profitto e l'impossibilità dell'esistenza di una società commerciale senza la garanzia dei diritti di proprietà”²³⁶. Al contrario Groenewegen sostiene che benché Verri mostri una grande conoscenza degli scritti economici di autori come Montesquieu, Forbonnais, Melon, Du Tot, Cantillon, Boisguilbert e Vauban, ci siano almeno due incognite:

“As revealed by his citation practices, Verri only showed a very limited knowledge of the major physiocratic literature of the time. [...] It can be assumed that like Beccaria [...] Verri knew of Quesnay's *Encyclopedie* articles, while there is evidence in the *Meditazioni* [...] that is acquaintance with Mercier de la Riviere's major work is probably a safe assumption. [...]. Equally surprising is Verri's lack of knowledge at this or at a later stage of Turgot's work, although the period covered by the citations was of course before Turgot's period of greatest European fame when finance minister from 1774 to 1776.”²³⁷

Di conseguenza la questione rimane insoluta. Rimane da chiarire quale fosse la conoscenza che gli autori europei avevano dell'opera di Verri. Come ho già avuto modo di spiegare²³⁸, le *Meditazioni sulla economia politica* furono la prima opera che l'autore decise di dare alle stampe. Di questa prima edizione numerose copie furono spedite dall'autore a diversi amici e conoscenti, tra i quali troviamo Trudaine, Morellet e Condorcet. Con quest'ultimo Verri ebbe anche un contatto epistolare. Nella prima lettera, scritta a Ribemont e datata 7 novembre 1771, due sono gli aspetti su cui Condorcet è d'accordo con Verri, ovvero che sia interesse per il governo lasciare la

²³⁶ Carmagnani Marcello, *op cit*, pag. 59.

²³⁷ Groenewegen Peter “*Reflections on Pietro Verri's political economy*”, saggio del 1987, poi inserito in: Groenewegen Peter, *op. cit* pag. 273

²³⁸ *Infra* pag. 16

massima libertà possibile al popolo, e che delle leggi sagge e una giusta amministrazione siano i mezzi migliori per aumentare la produzione, il potere e la ricchezza dello stato²³⁹. In questa stessa lettera viene però criticata la teoria di Verri della determinazione dei prezzi, in ragione inversa al numero dei venditori e in ragione diretta di quello dei compratori. In particolare per Condorcet anche se il prezzo aumenta se aumentano i compratori e invece diminuisce se si accrescono i venditori, il rapporto non è uguale.²⁴⁰ Nella seconda lettera, scritta all'inizio del 1772, si fa invece menzione della sesta edizione delle *Meditazioni*, curata da Frisi. Anche in questa lettera il matematico francese insiste nella sua critica alla teoria dei prezzi di Verri, sostenendo che sarebbe meglio limitarsi a determinare delle quantità variabili che compongono il prezzo e che se aumentate o diminuite possono farlo aumentare o diminuire²⁴¹.

Nel complesso quindi Condorcet non ha un giudizio negativo dell'opera dell'autore milanese, però ne critica uno degli aspetti analitici fondamentali. Tra gli altri letterati europei che lessero l'opera di Verri troviamo Voltaire, che ne elogiò lo stile e la chiarezza²⁴². Nell'epistolario di Turgot, troviamo una lettera, scritta a Limoges e datata 12 novembre 1771, destinata a Caillard²⁴³, in cui si discute dell'opera di Verri, che l'economista francese ha ricevuto.²⁴⁴ Il giudizio di Turgot però non è né particolarmente benevolo né approfondito, e nel catalogo della biblioteca dell'autore²⁴⁵, il volume non è presente. Le tre principali fonti europee del pensiero economico di Verri, come generalizzato nelle *Meditazioni sull'economia politica*, sono Locke, Lloyd e

²³⁹ Première lettre au comte Pierre Verri, 7 novembre 1771, contenuta in: Condorcet, *Arithmétique politique. Textes rares ou inédits (1767-1789)*, Parigi, Institut National d'études démographiques presses universitaires de France, 1994, edizione curata da Bernard Bru e Pierre Crepel, pag. 69

²⁴⁰ Condorcet, *op. cit.* pag. 70-71

²⁴¹ Condorcet, *op. cit.* pag. 73

²⁴² Come Verri scrive ad Alessandro nella lettera datata 27 maggio 1772, "*Carteggio di Pietro ed Alessandro Verri*", volume 5, a cura di Emanuele Greppi ed Alessandro Giulini, Milano, Cogliati, 1926, pag. 93

²⁴³ Antoine Bernard Caillard (1737-1807), uomo politico e diplomatico francese, amico e collaboratore di Turgot, nel periodo dell'intendenza nel Limousin

²⁴⁴ *Oeuvres de Turgot*, Parigi, Guillaumin, 1844, edizione curata da Eugène Daire, volume II, pag. 827

²⁴⁵ Groenewegen Peter, *Turgot, Beccaria and Smith*, in: Groenewegen Peter, *op. cit.* tab. 1.3, pagg. 25-27

Forbonnais.²⁴⁶ Quest'ultimo è sicuramente l'autore più stimato da Verri tra i francesi, anche se i connazionali contemporanei ne danno invece un giudizio negativo. Scrive infatti Alessandro, in una delle prime lettere, datata 2 novembre 1766, che "taluni qui non stimano nulla gli elementi di Forbonnais; e mi si dice che Forbonnais è un uomo di pessimo umore, sempre tristo e da fuggirsi"²⁴⁷. Pietro invece non condivide questo giudizio negativo, portato avanti tra gli altri da Morellet, e nella lettera al fratello del 9 febbraio 1767 scrive che "se gli elementi del signor Forbonnais non sono stimati da lui, - intende Morellet - lo sono assaissimo da me, che li guardo come la migliore opera sortita sinora in questo genere"²⁴⁸. Il principale limite di Forbonnais, agli occhi dei contemporanei, era il suo rifiuto sia delle teorie fisiocratiche sia della libertà commerciale, ma ciò nonostante Verri ne apprezza l'opera principale, gli *Elemens du Commerce*, che ritroviamo anche nel catalogo finale della sua biblioteca. L'importanza di Forbonnais per lo sviluppo della concezione economica di Verri si può vedere principalmente nelle opere precedenti alle Meditazioni, in particolare nelle *Considerazioni sul commercio dello stato di Milano*, scritte nel 1763.²⁴⁹ Dell'autore francese Verri condivide inizialmente le posizioni in materia di commercio, in particolare le posizioni di tutela del commercio nazionale, e il fatto che l'interesse dei negozianti non sempre coincida con quello della nazione. La stessa posizione utilitarista di Verri, sintetizzata nelle *Meditazioni sulla felicità* e poi nel *Caffè*, per cui "la pubblica felicità significa la maggior felicità possibile divisa sul maggior numero possibile"²⁵⁰, è molto simile a quanto espresso in precedenza da Forbonnais secondo cui l'obiettivo del commercio in uno stato "est d'entretenir dans l'aisance par le travail le plus grand

²⁴⁶ Hotta Seizo "European sources of Pietro Verri's economic thought", saggio contenuto nel volume "Pietro Verri e il suo tempo", tomo II, pagg. 709-726

²⁴⁷ Lettera di Alessandro a Pietro, 2 novembre 1766, "Carteggio di Pietro ed Alessandro Verri" volume 1, parte 1, a cura di Emanuele Greppi ed Alessandro Giulini, Milano, Cogliati, 1923, pag. 52. Questa disistima degli enciclopedisti per Forbonnais è confermata da Alessandro nella lettera a Pietro del 15 gennaio 1767, *op. cit.*, pagg. 209-210

²⁴⁸ Lettera di Pietro ad Alessandro, 9 febbraio 1767, *op. cit.*, pag. 223

²⁴⁹ *ENOPV*, volume II, tomo I, pagg. 109 - 345

²⁵⁰ "Considerazioni sul lusso" contenute ne "Il caffè", Torino, Bollati Boringhieri, 1993, a cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli. pag. 157

nombre d'hommes qu'il est possible.”²⁵¹ La seconda influenza è quella del generale Henri Lloyd. Questa è importante perché Lloyd è, per ragioni biografiche, l'unico autore tra i tre con cui Verri ebbe contatti personali nel corso degli anni sessanta e settanta. Quest'influenza si vede in particolare nella centralità, nei lavori di entrambi gli autori, del ruolo della moneta e della sua circolazione come motore per l'accrescimento della produzione. Verri e Lloyd inoltre utilizzano lo stesso modo per definire la moneta, “merce universale” per l'italiano, e “universal merchandize or general circulation”, per il gallese. Per entrambi gli autori la circolazione è un aspetto monetario che ha un'influenza determinante sulla produzione. La differenza principale consiste però nel fatto che per Verri la moneta è metallica, e le banconote cartacee sono una “*rappresentazione della merce universale*”²⁵², mentre “Lloyd si faceva aperto sostenitore di tutte le forme di espansione del credito”²⁵³. Per l'autore gallese non è l'accumulo di metalli preziosi a favorire il sistema economico, bensì l'aumento della circolazione.²⁵⁴ Sia Lloyd che Verri vedono la positività di un basso tasso di interesse, che per il primo era anche proporzionato alla libertà politica, infatti, “as the rate of interest is on inverse ratio of the general circulation and this, as we have shown is in proportion of civil liberty, it follows that the rate of interest is in that proportion”.²⁵⁵

La terza influenza è quella di John Locke. L'opera economica di Locke era stata tradotta per la prima volta in italiano nel 1751, con il titolo *Ragionamenti sopra la moneta, l'interesse del denaro*, da Francesco Pagnini e Angelo Tavanti.²⁵⁶ Secondo il professor Hotta:

²⁵¹ Hotta Seizo, *op. cit.*, pag. 717

²⁵² *ENOPV*, volume II, tomo II, pag. 481

²⁵³ Venturi Franco, *Le vite incrociate di Henry Lloyd e Pietro Verri*, Torino, Tirrenia stampatori, 1977, pag. 60. Lloyd critica la paura di Hume che le banche e la carta moneta avrebbero portato all'esportazione di metalli preziosi

²⁵⁴ “Industry in general and foreign and active commerce in particular are in proportion to the quantity of paper circulation” Lloyd Henri, *Essay on the theory of money*, London, J. Almon, 1771, cap. I, pag. 17 - opera consultata all'interno di BEIC - Biblioteca Europea di Informazione e Cultura.

²⁵⁵ Lloyd Henri, *op. cit.*, cap. XII, pag. 130-131.

²⁵⁶ Si veda *ENOPV*, volume II, tomo I, nota c - nota di Verri - pag. 184

“ With maturing his own ideas, as apparently expressed on the occasion of rereadings, Forbonnais gave the place to Locke. Because, Verri became to trust the efficiency of the law of economy, namely, his theorem of price determination by this time, and consequently, to be sceptical of artificial interventions in economic process.”²⁵⁷

L'influenza di Locke si vede in particolare per quanto riguarda la teoria dell'interesse. Infatti per Locke, così come poi per Verri, il tasso di interesse è un fenomeno monetario, e non può essere regolato per legge. Questi tre autori, Forbonnais, Locke e Lloyd sono state le principali fonti per lo sviluppo della visione economica verriana. A questi tre bisogna però aggiungere la straordinaria importanza di Hume²⁵⁸. L'influenza economica di Hume è importante perché l'autore scozzese, pur senza aver prodotto nessuna opera economica di carattere generale, ha avuto legami molto stretti con Adam Smith e con Turgot.²⁵⁹ La comune influenza di Hume si vede in particolare nell'ambito delle questioni monetarie e del tasso di interesse.

3.2 Pietro Verri e Anne Robert Jacques Turgot

In questo secondo paragrafo voglio presentare un confronto tra il pensiero economico delle Meditazioni di Verri e quello di Turgot. Questi due autori presentano molte affinità, soprattutto biografiche, e nonostante non abbiano mai avuto contatti diretti, documentati o prolungati, hanno fatto parte di circoli culturali molto affini, e hanno avuto modo di conoscere, seppur parzialmente, le opere reciproche - come ho cercato di dimostrare nel paragrafo precedente.

²⁵⁷ Hotta Seizo, *op. cit.*, pag. 723

²⁵⁸ Anche se come abbiamo già avuto modo di vedere, Verri non condivide le posizioni di Hume in ambiti monetari. *infra* pag. 41 e segg.

²⁵⁹ *Letters of eminent persons addressed to David Hume*, Bristol, Thoemmes Press, 1995. Le lettere di Turgot vanno da pag 130 a pag 165.

Entrambi gli autori hanno una visione simile del ruolo della moneta, ossia si possono definire, usando Schumpeter, dei “metallisti teorici”²⁶⁰, e danno una lettura economica simile della positività del basso tasso di interesse sulla produzione, e anche di come si determina questo basso tasso di interesse, ma le loro teorie presentano anche alcune significative differenze. Le principali riguardano la base filosofica della loro visione economica, la teoria dello scambio e soprattutto la teoria della produzione. A queste bisogna aggiungere anche il rapporto tra quantità di moneta e livello dei prezzi.

Partiamo dallo scambio. Sia in Verri che in Turgot lo scambio individuale è all’origine di ogni attività economica. I due autori però partono da presupposti filosofici diversi. Lo scambio per Verri nasce dal bisogno, il cui soddisfacimento a sua volta determina la felicità oppure l’infelicità. Questo discorso è per l’autore milanese puramente soggettivo, anche se nel proseguire della sua opera lo applica all’intera società, attraverso i concetti di annua riproduzione e annua consumazione.²⁶¹ La concezione economica di Turgot invece poggia le sue basi direttamente nella sua concezione storica e filosofica. Per l’autore francese la storia umana è stata un susseguirsi di diverse fasi di sviluppo, fino a giungere alla società attuale. Anche Turgot mette l’accento sui bisogni, ma la diversità dei bisogni, che determina a sua volta la necessità dello scambio, trae la sua origine nella divisione della proprietà in parti disuguali e nella diversità della fertilità della terra. Quindi Turgot presta attenzione agli aspetti storico-istituzionali, che formano la proprietà e di conseguenza la società. Entrambi gli autori si concentrano ovviamente anche sugli aspetti economici di questo scambio, e quindi sul problema del valore e dei prezzi. Per Verri, come è noto, il prezzo indica un rapporto di uguaglianza tra due merci, una delle quali è la merce universale, ossia la moneta. La prima determinante che spinge un individuo a scambiare una merce con un’altra è l’utilità, ma questa utilità è determinata anche dall’abbondanza o dalla scarsità. Per Verri abbondanza e utilità possono essere calcolate dal numero rispettivamente dei venditori e

²⁶⁰ “Per “metallismo teorico” intendiamo la teoria secondo cui la moneta, per necessità logica, non può non consistere in una merce, o non essere “coperta” da una merce; così che la fonte logica del valore di scambio o potere d’acquisto della moneta è il valore di scambio o potere d’acquisto di quella merce, considerata indipendentemente dalla sua funzione monetaria.” Schumpeter Joseph Alois, *op. cit.* pag. 351

²⁶¹ *infra* pag. 21

dei compratori. Sono questi due elementi a determinare il prezzo finale. La particolarità di questa teoria, oltre che per la sua formulazione, risiede anche nel fatto che per il conte milanese, prezzo e valore sono due concetti interscambiabili. Il valore è indicato come “una parola che indica *la stima che fanno gli uomini d’una cosa* e ne misura i gradi”²⁶², il prezzo è la misurazione del valore. Quello che manca in Verri non è solo una teoria del prezzo basata sui costi di produzione, ma anche una differenza concettuale tra valore d’uso e valore di scambio. Queste sono invece presenti nell’opera di Turgot. La teoria del valore dell’autore francese è divisa tra la sua opera principale, *Le Réflexions sur la formation et la distribution de la richesse*, e un’altra opera, incompiuta e non pubblicata, che perciò nessun autore contemporaneo avrebbe potuto conoscere, *Valeurs et Monnaies*, scritta nel 1769.²⁶³ In quest’opera Turgot definisce il valore così:

“ Il exprime cette bonté relative à nos besoins par laquelle les dons et les biens de la nature sont regardés comme propres à nos jouissances, à la satisfaction de nos désirs.”²⁶⁴

Entrambi gli autori mettono l’accento sull’elemento soggettivo della percezione del valore, ma Turgot va un po’ oltre. Infatti, pur essendo soggettivo, il valore è pur sempre una caratteristica intrinseca a un oggetto. Scrive:

“ Quoique cette bonté soit toujours relative à nous, nous avons cependant en vue, en y appliquant le mot de *valeur*, une qualité réelle, intrinsèque à l’objet et par laquelle il est propre à notre usage.”²⁶⁵

²⁶² *infra* pag. 19

²⁶³ Quest’opera sarebbe stata pubblicata per la prima volta nell’edizione curata da Dupont de Nemours, *Oeuvres de Mr. Turgot, Ministre d’état*, 1807-1811. Finzi Roberto, prefazione a Turgot, *op.cit.*, pag. LXV

²⁶⁴ “*Valeurs et Monnaies*”, contenuto in: Turgot, *Écrits Economiques*, Cofide, 1999, pag. 195. L’opera di Turgot venne tradotta in italiano solo da Francesco Ferrara, per il primo volume della Biblioteca dell’economista - Turgot, *op. cit.* pag. LXXXV. Poiché considero la traduzione di Ferrara un po’ superata, ho deciso di citare quest’opera in lingua originale. Per le *Reflexions* invece esistono delle traduzioni più recenti e mi servirò di quella di Finzi - 1978 -

²⁶⁵ “*Valeurs et Monnaies*”, contenuto in: Turgot, *op. cit.*, pag. 196

Questa “utilité” intrinseca, può essere misurata economicamente solo dallo scambio. Infatti nelle *Reflexions* Turgot si concentra principalmente sul carattere economico di questa azione:

“ Il bisogno reciproco ha introdotto lo scambio di ciò che si possedeva contro ciò che non si possedeva. [...] Supponiamo che l’uno abbia bisogno di grano e l’altro di vino, e che si accordino per scambiare *uno staio di grano* contro *sei pinte di vino*. E’ evidente che ciascuno di loro considera come esattamente equivalente *uno staio di grano* e *sei pinte di vino* e quindi che, in questo particolare scambio, il prezzo di *uno staio* di grano è *sei pinte* di vino ed il prezzo di *sei pinte* di vino è *uno staio* di grano. Ma in un altro scambio fra altri due uomini questo prezzo sarà diverso secondo che l’uno abbia un bisogno più o meno grande della merce dell’altro [...] In una parola, fin tanto che si considera ogni scambio isolato e in relazione a se stesso, il valore di ciascuna delle cose scambiate non ha altra misura che il bisogno o il desiderio dei contraenti, ponderato da una parte e dall’altra, e non è fissato che dall’incontro delle loro volontà.”²⁶⁶

In *Valeurs et Monnaies* Turgot approfondisce questi concetti, introducendo una triplice ripartizione del valore, *valeur estimative*, *valeur échangeable* - definito anche *valeur estimative moyenne* oppure *valeur appréciative* - e *prix*.

Il *valeur estimative* consiste nel “degré d’estime que l’homme attache aux différent objet de ses désirs.”²⁶⁷ Un uomo isolato con un solo oggetto non può dare valore a quell’oggetto, ma lo stesso uomo isolato, con a disposizione molti oggetti può dare a ciascuno un valore, in proporzione ai suoi bisogni e ai diversi gradi di soddisfacimento di questi bisogni. Quindi questo valore è determinato in primis dall’utilità di un bene.

Turgot però specifica che “ces évaluations n’ont rien de fixe, elle changent d’un moment à l’autre, suivant que les besoins de l’homme varient”²⁶⁸. Variando l’utilità di un bene a

²⁶⁶ Turgot, *Le ricchezze, il progresso e la storia universale*. Scritti a cura di Roberto Finzi. Torino, Einaudi, 1978, pagg. 122-123

²⁶⁷ *Valeurs et Monnaies*, op. cit. , pag. 198

²⁶⁸ *Valeurs et Monnaies*, op. cit. , pag. 196

seconda del momento in cui viene impiegato, il *valeur estimative* è influenzato anche dalla conservabilità di quel bene.

“L’expérience apprend cependant à notre sauvage que, parmi les objets propres à ses jouissances, il en est quelques-uns que leur nature rend susceptibles d’être conservés pendant quelque temps et qu’il peut accumuler pour les besoins à venir: ceux-là conservent leur *valeur*, même lorsque besoin du moment est satisfait.”²⁶⁹

Infine il *valeur estimative* è influenzato anche dalla difficoltà nel procurarsi l’oggetto che si desidera, quindi dalla *rareté*. Il *valeur estimative* determina sia il valore di scambio sia il valore naturale. Quest’ultimo è determinato dalla “fatica” a procurarselo. Per Turgot la totalità degli oggetti necessari per soddisfare i bisogni dell’uomo formano una “*somme de besoins*”.

“Chaque objet particulier de ses jouissances lui coûte des soins, des fatigues, des travaux et au moins du temps. C’est cet emploi des ses facultés appliqués à la recherche de chaque objet qui fait la compensation de sa jouissance et pour ainsi dire le *prix* de l’objet.”²⁷⁰

Il *prix* indica il costo che l’individuo deve sostenere per ottenere un oggetto²⁷¹. L’individuo, “dans l’immense magasin de la nature”²⁷² è quindi tenuto a fare una scelta, attribuendo una scala di importanza ai diversi elementi che possono formare il valore finale che un bene ha per lui.

²⁶⁹ *Valeurs et Monnaies*, op. cit. , pag. 197

²⁷⁰ *Valeurs et Monnaies*, op. cit. , pag. 198

²⁷¹ Il termine *prix* è usato anche per indicare un generico rapporto di scambio. Infatti più avanti Turgot scrive: “Le prix est la chose qu’on donne en échange d’une autre”. *Valeurs et Monnaies*, op. cit. pag. 204. Questa definizione ricalca quella che Verri usa per il prezzo: “la quantità di una cosa che si dà per averne un’altra”. *infra* pag. 25. Come avremo modo di vedere, pur presentando due diverse teorie del valore e dello scambio, i due autori hanno una concezione simile della moneta come mezzo di scambio.

²⁷² *ibidem*

“ La somme totale des ses facultés est la seule *unité* de cette échelle, le seul point fixe d’où il puisse partir, et les *valeurs* qu’il attribue à chaque objet sont des parties proportionnelles de cette échelle.”²⁷³

Ne conviene che il *valeur estimative* può essere definito anche come la porzione del totale delle facoltà di un individuo, che corrisponde al desiderio che questo individuo ha di quell’oggetto, oppure che vuole impiegare a soddisfare il suo desiderio. Quindi nella concezione del valore di Turgot troviamo non solo l’elemento soggettivo della stima, e quindi dell’utilità, ma anche l’elemento oggettivo della “fatica” a procurarsi il soddisfacimento del bisogno, attraverso il lavoro. Questa fatica viene misurata sia dal tempo speso a procurarsi l’oggetto, sia, in una società sviluppata, dalle spese anticipate²⁷⁴. La “fatica” a procurarsi un determinato bene può essere a prima vista considerata implicita nel concetto verriano di abbondanza. Infatti un bene più abbondante costa all’individuo una minore fatica in termini sia di sforzo che di tempo, e ha un prezzo più basso di un altro bene, meno disponibile. Però il concetto di abbondanza per Verri è sempre legato al concetto di bisogno, e non c’è mai una quantificazione temporale dello scambio. Di conseguenza mancando l’elemento del lavoro non si può in nessun modo affermare che in Verri sia presente, seppur implicita, una teoria dei costi di produzione.²⁷⁵ Accanto al *valeur estimative* e al valore naturale²⁷⁶ troviamo in Turgot anche il valore di scambio, definito anche come *valeur estimative moyenne* oppure *valeur appréciative*.²⁷⁷

Questo valore è quello più simile al concetto di prezzo per Verri, perché esattamente come il prezzo di Verri, si manifesta in maniera compiuta nello scambio.

²⁷³ *ibidem*

²⁷⁴ Groenewegen Peter, *A re-appraisal of Turgot’s theory of value, exchange and price determination*, contenuto in: Groenewegen Peter, *op. cit.*, pag. 284

²⁷⁵ Come ho intenzione di dimostrare più avanti, manca nell’analisi di Verri anche una teoria analitica degli investimenti di capitale e della rendita della terra.

²⁷⁶ Turgot usa diversi termini per definire questo valore naturale, come *prix*, oppure *prix fondamental*, contrapposto al *prix courant*. Si veda la lettera di Turgot a Hume, 25 marzo 1767, contenuta in: *Letters of eminent persons addressed to David Hume*, Bristol, Thoemmes Press, 1995, pag. 155

²⁷⁷ Oltre che *prix courant*. Si veda sopra.

Verri presenta tre diverse situazioni in cui una modifica dell'offerta, rimanendo ferma la domanda, determina la modifica del prezzo.²⁷⁸ In Turgot si trovano almeno sei diverse situazioni di scambio²⁷⁹, in cui a modificarsi sono sia il numero degli individui che effettuano lo scambio, sia il numero di beni scambiati, e infine anche la dimensione temporale in cui avviene lo scambio, quindi il tasso di interesse. Nelle prime tre situazioni, descritte in *Valeurs et Monnaies* troviamo individui isolati che si scambiano solo due tipologie di beni. La prima situazione coinvolge due individui e due beni, ognuno dei quali ha un valore marginale pari a zero, ovvero è presente in quantità superiore al fabbisogno del consumatore, ma può essere solo consumato immediatamente, e non può essere conservato. Entrambi gli individui massimizzano il loro scambio, scambiando un surplus, per loro privo di valore, con un surplus, privo di valore per l'altro scambista.

“Il est d’abord évident que cette homme qui, après avoir pris sur sa pêche de quoi se nourrir pendant au petit nombre de jours, passé lequel le poisson se gâterait, aurait jeté le reste comme inutile, commencé à en faire cas lorsqu’il voit que ce poisson peut servir à lui procurer (par la voie de l’échange) des peaux dont il a besoin pour se couvrir; ce poisson superflu acquiert à ses yeux une valeur qu’il n’avait pas. [...] Il est vraisemblable que, dans cette première situation, où nous supposons nos deux hommes pourvus chacun surabondamment de la chose qu’il possède, et accoutumés à n’attacher aucun prix au superflu, le débat sur les conditions de l’échange ne sera pas fort vif; chacun laissera prendre à l’autre, l’un tout le poisson, l’autre toute les peaux, dont lui-même n’a pas besoin.”²⁸⁰

A questo punto Turgot ipotizza un cambiamento dei presupposti dello scambio. I beni deperibili vengono sostituiti da beni a lunga conservazione - l'autore fa l'esempio del

²⁷⁸ *infra* pag. 28

²⁷⁹ Groenewegen Peter, *op. cit.*, pag. 287. Cinque delle condizioni presentate da Groenewegen riguardano lo scambio di beni, la sesta invece riguarda la dimensione intertemporale, ossia il tasso di interesse che ho intenzione di approfondire a parte.

²⁸⁰ *Valeurs et Monnaies*, *op. cit.*, pag. 200

mais e della legna da ardere. Il surplus assume un valore perché può essere messo da parte per essere consumato successivamente. Al tempo stesso ognuno dei due individui ha bisogno di una parte dei beni dell'altro.

“Dans cette position, l'un et l'autre seront sans doute moins généreux; chacun pèsera scrupuleusement toutes les considérations qu'il peuvent l'engager à préférer une certaine quantité de celle qu'il a; c'est à-dire, qu'il calculera la force des deux besoins, des deux intérêts entre lesquels il est balancé, savoir; [...] en un mot, il en fixera très précisément la *valeur estimative* relativement à lui. Cette *valeur estimative* est proportionnée à l'*intérêt* qu'il a de se procurer ces deux choses; et la comparaison des deux *valeurs* n'est évidemment que la comparaison des deux *intérêts*.”²⁸¹

Lo scambio viene portato a termine perché ogni individuo attribuisce un valore maggiore a ciò che riceve rispetto a ciò che dà in cambio. Questi valori soggettivi diversi si incontrano in un valore di scambio uguale per entrambi gli scambisti.

“ On voit, par ce que nous venons de dire, que la *valeur appréciative* - cette valeur qui est égale entre les deux objets échangés - est essentiellement de la même nature que la *valeur estimative*; elle n'en diffère que parce qu'elle est une valeur *estimative moyenne*.”²⁸²

Quindi, dopo l'introduzione del valore di scambio, possiamo così riassumere: dal *valeur estimative* si determina il valore di scambio, che è una media dei diversi valori stimati, ed è equiparabile al prezzo. A sua volta però il prezzo non può mai scendere al di sotto del valore naturale, ossia dai costi che l'individuo deve sostenere per procurarsi un bene - che a loro volta sono contenuti nella determinazione soggettiva nel *valeur estimative*.

²⁸¹ *Valeurs et Monnaies*, op. cit. , pag. 201

²⁸² *Valeurs et Monnaies*, op. cit. , pag. 203

La terza differente condizione presentata in *Valeurs et Monnaies*, consiste nello scambio isolato tra quattro individui e sempre due tipologie di beni. E' aumentato il numero dei beni offerti, e di conseguenza varia il valore estimativo e quindi il valore di scambio per ogni individuo. Questo vale anche in una condizione di mercato in cui la quantità di beni offerti eccede la domanda del singolo consumatore. Questa situazione è presentata da Turgot nelle *Refléxions*, quando scrive:

“ il valore del grano e del vino non è più risultato di una contrattazione fra due singoli individui relativa ai loro bisogni ed alle loro risorse reciproche: è fissata dal confronto dei bisogni e delle risorse della totalità dei venditori di vino”²⁸³

La quinta condizione di scambio presentata dal barone francese conduce direttamente alla sua analisi della nascita della moneta. Nelle *Réflexions* Turgot scrive:

“ Il grano non si scambia solo con il vino, ma con tutte le altre cose di cui possono avere bisogno i proprietari di grano: con legno, cuoio, lana, cotone, ecc. E' lo stesso per il vino e per ogni altra merce. Se *uno staio* di grano è l'equivalente di *sei pinte* di vino ed *una pecora* l'equivalente di *tre staia* di grano, quella stessa pecora sarà l'equivalente di *diciotto pinte* di vino. Colui che, possedendo del grano avesse bisogno di vino potrebbe senza inconveniente alcuno scambiare il suo grano con una pecora per potere poi in seguito scambiare questa pecora con il vino di cui ha bisogno.”²⁸⁴

Quindi ogni merce può essere usata come scala per confrontare il valore di tutte le altre. Come ho già accennato sia il barone francese sia il conte milanese sono “metallisti”. Per entrambi la moneta è nata e si è sviluppata in funzione di quella caratteristiche che ne rendono più conveniente il possesso, il trasporto e l'utilizzo nello scambio. Il confronto tra merci diverse in uno scambio porta alla determinazione di valutazioni

²⁸³ Turgot. *op. cit.* , pag. 123

²⁸⁴ *ibidem*

medie, che diventano “espressioni ideali di valori”. Dal momento che “ogni merce è moneta”, vale anche il discorso opposto ossia “ogni moneta è essenzialmente merce.”²⁸⁵

Per Turgot:

“ Non si può prendere come misura comune dei valori se non qualcosa che abbia un valore, che venga accettato nel commercio in cambio di altri valori; e non c’è pegno universalmente rappresentativo d’un valore che un altro valore uguale. Una moneta puramente convenzionale è dunque una cosa impossibile.”²⁸⁶

Le società hanno iniziato per convenzione a usare i metalli come moneta; sono poi passate a servirsi di metalli preziosi, oro e argento. L’utilizzo di questi metalli conferisce alla moneta un valore intrinseco, che dipende dalla loro maggiore o minore abbondanza. Dal momento che la moneta è una merce, l’atto della vendita è lo scambio tra due merci, un bene e una merce denaro. Il valore della moneta è dato però anche dalla presenza, in proporzioni diverse, del metallo prezioso. Per entrambi inoltre lo sviluppo del denaro ha rappresentato un significativo passo in avanti della società; per Verri perché ha reso più agevoli gli scambi, contribuendo ad avvicinare gli uomini²⁸⁷, per Turgot invece perché questa invenzione ha favorito la divisione del lavoro. Infatti:

“Più il denaro rappresentava il valore di tutto, più a ciascuno era possibile, dedicandosi unicamente al genere di coltura e di industria che aveva prescelto, liberarsi di qualsiasi preoccupazione di provvedere agli altri suoi bisogni e pensare solo a procurarsi più denaro possibile con la vendita dei suoi prodotti o del suo lavoro, sicuro con questo denaro, di potere avere tutto il resto. E’ così che l’uso del denaro ha prodigiosamente accelerato il progresso della società.”²⁸⁸

²⁸⁵ Turgot, *op. cit.* pag. 128

²⁸⁶ *ibidem*

²⁸⁷ *infra* pag. 18

²⁸⁸ Turgot, *op. cit.* pag. 132

Quello che cambia principalmente è l'interpretazione storica dello sviluppo dei sistemi che si servono della moneta. Verri da una lettura "utilitaristica", influenzato probabilmente da Lloyd. Turgot invece presenta una lettura "evoluzionista", influenzato in tal senso dall'opera di Galiani. Dall'analisi del denaro come "merce" Verri passa direttamente all'analisi della produzione, che per l'autore milanese comprende anche il commercio. Riassumendo la teoria del conte milanese, il bisogno spinge gli uomini allo scambio, ossia al confronto tra valori diversi. La moneta permette di quantificare questo scambio, attraverso il sistema dei prezzi. Il prezzo a sua volta permette di calcolare la produzione. Turgot effettua un procedimento simile nelle *Refléxions*, ma trattando della produzione, entra molto più in profondità. La teoria della produzione di Turgot si basa sugli investimenti, effettuati attraverso il risparmio. Questo risparmio, effettuato dai proprietari determina un accumulo di quelle che vengono definite "richesses mobilières". Tra queste ricchezze mobiliari la più importante e versatile è il denaro, - "capital" - L'autore francese vede l'influenza del tasso di interesse sulla produzione come un fattore "reale", che coinvolge il capitale²⁸⁹, ossia la ricchezza monetaria risparmiata, che può essere usata in cinque modi diversi: acquistare una proprietà terriera che fruttu una certa rendita; investire il denaro in imprese agricole che forniscano un profitto oltre alle anticipazioni effettuate; investire il denaro in imprese industriali o manifatturiere; investire in imprese commerciali; prestarlo ad interesse. Per questo motivo il tasso di interesse può modificare la relazione che intercorre tra il capitale investito e la produzione totale. Turgot, dal momento che vede il tasso di interesse come un fattore reale, applica questo interesse anche al costo della terra, elaborando quella che Eugen von Böhm-Bawerk, ha definito "teoria della fruttificazione". Per l'autore francese un ruolo fondamentale è svolto dal risparmio, che è la base sia degli investimenti in attività produttive, sia dell'accumulo di capitali per il prestito ad interesse. L'importanza degli investimenti porta Turgot a dividere quella che lui definisce "classe stipendiata"²⁹⁰, in due parti: gli imprenditori manifatturieri, "padroni di opifici, tutti possessori di grandi

²⁸⁹ Schumpeter così sintetizza la teoria del capitale di Turgot: "Il capitale frutta interesse perché salda l'intervallo di tempo intercorrente tra lo sforzo produttivo e il prodotto." Schumpeter Joseph Alois, *op. cit.* pag. 408

²⁹⁰ "Classe stipendiée" - ossia quella che per i fisiocrati sarebbe la classe sterile. Turgot, *op. cit.* pag. 111

capitali che fanno fruttare facendo lavorare altri con le loro anticipazioni”²⁹¹ e i “semplici artigiani che non hanno altro bene che le loro braccia, che anticipano soltanto il loro lavoro giornaliero e non hanno altro profitto che i loro salari”²⁹². A influire sulle scelte di impiego dei capitali da parte degli imprenditori sono anche i profitti attesi, che devono essere uguali al reddito che avrebbero potuto ottenere con il loro capitale senza alcun lavoro, al “salario ed il prezzo del loro lavoro, dei loro rischi, della loro industriosità, e infine ai “mezzi per compensare annualmente il deterioramento dei beni impiegati nella loro impresa: il bestiame che muore, gli utensili che si logorano, ecc.”²⁹³ Queste sono anche le tre componenti “reali” dei prezzi. Per il barone francese la circolazione del denaro - *circulation de l’argent* - è formata dalle anticipazioni e dal continuo ritorno dei capitali. Questa definizione della circolazione monetaria fa intravedere un nesso diretto tra risparmio e spesa per gli investimenti. Al contrario prevaleva, nella letteratura economica contemporanea, una visione tendenzialmente negativa del risparmio, che sottraendo denaro ai consumi, finiva per limitare la produzione. Anche Verri non si sottrae a questa lettura secondo cui il denaro sottratto ai consumi, finisce per influenzare negativamente la produzione.²⁹⁴ Turgot invece nella *Observation sur le mémoire de Saint-Péray*, nel 1768²⁹⁵, scrive:

“ C’est très gratuitement qu’on suppose que l’épargne diminue les valeurs vénales, en retirant de la circulation les sommes mises en réserve. Elles y rentrent presque toutes sur-le-champ; et pour en être convaincu, il ne faut que réfléchir sur l’usage qu’on fait de l’argent épargné: ou on l’emploie en achats de terre, ou on le prête à l’intérêt, ou on l’emploie en avances dans des entreprises lucratives de

²⁹¹ Turgot, *op. cit.* pag. 141

²⁹² *ibidem*

²⁹³ Turgot, *op. cit.* pag. 142

²⁹⁴ Anche se Verri fa l’esempio del pagamento dei tributi, quindi di una spesa necessaria, ma “improduttiva”. Infatti scrive: “in quanto maggior numero di pagamenti più piccoli si potrà dividere il tributo, tanto più si conserverà uniforme il moto della circolazione”. Si veda: *infra* pag. 60

²⁹⁵ Di quest’opera non mi risulta nessuna traduzione italiana - Turgot, *op. cit.* pag LXXXV - e quindi le citazioni sono riportate in lingua originale. Sulle circostanze della composizione di questo lavoro si può vedere invece: Ferrara Francesco, *op. cit.* pag. LXXXV

culture, d'industrie, de commerce. [...] Je crois avoir montré deux choses: l'une, que quand l'épargne retirerait l'argent de la circulation, elle ne serait pas pour cela seul une chose mauvaise; l'autre, que dans le fait l'épargne ne retire point véritablement de la circulation l'argent qu'elle met en réserve.”²⁹⁶

Verri definisce la circolazione come la somma di tutti i contratti di vendita effettuati nella Nazione in un determinato periodo di tempo. Questa definizione è strettamente legata alla quantità totale di denaro, che influenza sia il tasso di interesse sia il livello generale dei prezzi. Il tasso di interesse è importante perché diminuendo il costo del denaro, e anche gli eventuali ricavi del suo prestito, può influenzare le decisioni degli agenti economici. Sia Turgot che Verri sono favorevoli a un tasso di interesse lasciato libero di formarsi sul mercato, senza nessun vincolo da parte dell'autorità politica. Entrambi inoltre vedono il tasso di interesse come il rapporto tra la “domanda di chi chiede a prestito e l'offerta di chi dà a prestito”²⁹⁷. L'autore francese al tempo stesso dà però anche una definizione chiara e anticipatrice del senso economico del prestito a interesse:

“ Nel prestito ad interesse l'oggetto della valutazione è l'uso di una certa quantità di valori per un certo tempo. [...] è una massa di valori che viene confrontata con una determinata porzione di se stessa, che diviene il prezzo dell'uso di quella massa per un certo tempo.”²⁹⁸

Per Verri era la quantità totale di denaro a determinare l'offerta di moneta, portando a un ribasso del tasso di interesse. A sua volta questo ribasso spingeva a investire in attività produttive - terra e manifattura - anziché in prestiti. Inizialmente l'aumento dei

²⁹⁶ *Observation sur le mémoire de Saint-Péravy*, contenuta in: Turgot, *Écrits Economiques*, Cofide, 1999, pagg. 176-177

²⁹⁷ Turgot, *Le ricchezze, il progresso e la storia universale*. op. cit. pag 159. Per Verri invece l'interesse è “sempre in ragion diretta delle ricerche e inversa delle offerte, essendo le ricerche al denaro quello che i compratori alle altre merci come le offerte quello che i venditori, e l'interesse essendo quello che nelle merci è il prezzo”. *Infra* pag. 43

²⁹⁸ Turgot, *op. cit.* pag. 159

compratori avrebbe fatto aumentare i prezzi della terra, ma questi infine si sarebbero abbassati in seguito a un aumento della produzione, e quindi dell'offerta. In sostanza Verri vede nel tasso di interesse un fenomeno essenzialmente monetario, che sul "lungo periodo" influenza il livello generale dei prezzi. Il ragionamento di Turgot invece è differente, e la modifica del tasso di interesse viene vista principalmente come un fenomeno "reale", che influenza il tasso di risparmio, quindi di investimento. Infatti per l'autore francese un aumento della quantità totale di denaro in circolazione può portare alla conseguenza opposta, ossia a un aumento del tasso di interesse. Un aumento dei consumi e delle spese può infatti avere il seguente effetto:

“ In tal caso è chiaro che da un lato ci sarà più denaro impiegato negli acquisti correnti, per soddisfare i bisogni o le fantasie di ciascun individuo e che, conseguentemente, il suo prezzo si abbasserà, dall'altro ci sarà certamente molto meno denaro da dare a prestito, e siccome molti si rovineranno, ci sarà verosimilmente più gente che prenderà denaro in prestito. L'interesse del denaro aumenterà dunque, mentre il denaro diverrà più copioso sul mercato ed il suo prezzo vi ribasserà, e precisamente per la stessa causa.”²⁹⁹

Quindi un aumento dei consumi, e un aumento dei prezzi possono far aumentare il tasso di interesse, poiché questo “è relativo alla quantità di valori accumulati e messi in serbo per creare capitali”³⁰⁰. Anche lo “spirito di parsimonia”, aumentando i capitali accumulati, e al tempo stesso diminuendo il numero di chi chiede prestiti, può infine abbassare il tasso. L'ultimo aspetto sul quale voglio concentrare l'attenzione, nel confronto tra l'analisi di questi due autori riguarda la presenza, nell'opera di Turgot, di

²⁹⁹ Turgot, *op. cit.* pag. 158

³⁰⁰ Turgot, *op. cit.* pag. 160. Nello stesso paragrafo questo concetto viene spiegato meglio: “Non è dunque la quantità di denaro esistente come metallo che fa alzare o abbassare l'interesse del denaro, o che immette nel commercio una maggior offerta di denaro da prestare. E' unicamente la somma dei capitali esistenti nel commercio, cioè a dire la somma, esistente in un momento dato, dei valori mobiliari d'ogni specie, accumulati, risparmiati poco a poco sui redditi e sui profitti per essere impiegati per procurare al possessore nuovi redditi e nuovi profitti. Sono questi risparmi accumulati che vengono offerti a chi chiede prestiti, e più ce n'è più l'interesse è basso, a meno che il numero di chi chiede prestiti non sia aumentato in proporzione.” *Ibidem*

una teoria della “distribuzione”, al contrario assente nell’opera di Verri. La teoria della distribuzione, che diventerà poi uno dei cardini dell’economia classica, e successivamente dell’economia marginalista, mette in relazione la divisione della società in classi sociali, con il ruolo economico di queste classi e soprattutto con la ripartizione totale della produzione. Nell’elaborazione fisiocratica, le tre classi sociali, erano messe in relazione con la quota di prodotto che ottenevano in cambio del loro lavoro e del loro ruolo nella produzione. I proprietari - propriétaires - ricevono una rendita, che comprende sia l’utilizzo della terra da parte dei fittavoli - fermiers - sia le anticipazioni fondiari - avances foncières; i fittavoli, ossia la classe produttrice, ricavano un prodotto proporzionale alle anticipazioni effettuate - avances primitives e avances annuelles - e alla produttività della terra; infine la classe sterile - stériles - viene ripagata solo dei prodotti agricoli consumati nel suo lavoro.³⁰¹

Turgot parte da posizioni fisiocratiche, anche se “sfumate”, in merito alla diversa produttività delle forme di lavoro. Identifica infatti tre classi sociali, coltivatori, ovvero la classe produttrice, artigiani, la classe stipendiata, e infine i proprietari, la classe disponibile. I coltivatori, con il loro lavoro producono il loro salario, e anche quello degli artigiani.

“ Ciò che il suo lavoro fa produrre alla terra di là dei suoi bisogni personali è l’unico fondo dei salari che ricevono tutti gli altri membri della società, in cambio del loro lavoro.”³⁰²

Il salario degli artigiani - ouvriers - è limitato alla loro sussistenza, a causa della maggiore offerta di lavoro rispetto alla domanda, mentre la terra fornisce sempre un sovrappiù. Infatti:

³⁰¹ Per un’elaborazione sintetica ma dettagliata dell’elaborazione dei fisiocrati mi sono servito di: Faucci Riccardo, *Breve storia dell’economia politica*, Torino, Giappichelli, 2010 - terza edizione - pagg. 57-72

³⁰² Turgot, *op. cit.* pag. 106

“ Ciò che essa dà non è proporzionato né al suo bisogno, né ad una valutazione contrattuale del prezzo delle sue giornate: è il risultato fisico della fertilità del suolo e della sua adeguatezza, molto più che della difficoltà, dei mezzi che ha impiegato per renderlo fecondo. Appena il lavoro dell’agricoltore produce più di quanto richiedano i suoi bisogni, con quest’eccedenza che la natura gli concede quale puro dono oltre il salario delle sue fatiche, egli può acquistare il lavoro degli altri membri della società.”³⁰³

Il sovrappiù prodotto dall’agricoltura può essere trasformato anche in “richesses mobilières” e se accumulato in forma di denaro, in “capital”. Questo porta infine l’autore francese a distinguere ulteriormente la classe stipendiata, come abbiamo già visto, in possessori di capitali e semplici lavoratori.³⁰⁴

A corollario della divisione in capitalisti e semplici operai, Turgot presenta una lettura del ruolo dell’imprenditore che mette l’accento, come aveva fatto Cantillon precedentemente, sul ruolo del rischio, che quindi diventa una delle tre componenti del profitto. Verri affronta la questione della divisione del popolo in classi sociali nel ventiquattresimo paragrafo delle *Meditazioni*.³⁰⁵ L’autore milanese si concentra prevalentemente sulla relazione che intercorre tra queste tre classi, la classe dei “riproduttori”, quella dei “mediatori” e infine quella “consumatori”, e la produzione totale. I *riproduttori* comprendono sia i lavoratori della terra sia i lavoratori della manifattura, i *mediatori* sono i mercanti, mentre i *consumatori* sono i proprietari, coloro che non lavorano direttamente ma da un lato contribuiscono attraverso il consumo, a dare uno sfogo alla produzione, dall’altro effettuano gli investimenti e “debbono raffinare e immaginare i modi per accrescere l’annua riproduzione”³⁰⁶. Verri non spiega in nessun modo come questo prodotto totale si divida tra le tre classi sociali. Una

³⁰³ Turgot, *op. cit.* pag. 107

³⁰⁴ “In questa rappresentazione del mercato capitalistico la premessa di partenza circa la “produttività” dell’agricoltura rispetto ad altri settori, e la suddivisione dei lavori fra produttivi e sterili, di fatto perdono ogni significato. Partito da premesse fisiocratiche, Turgot concludeva la propria concezione dell’economia abbracciando in essa l’intero sistema capitalistico.” Faucci Riccardo, *op. cit.* pag. 72

³⁰⁵ *Infra*, pagg. 50-52

³⁰⁶ *Infra*, pag. 52

elementare teoria della distribuzione si può ricavare da un'attenta lettura dell'opera dell'autore milanese. Infatti i mercanti effettuano un guadagno sulla base dei prezzi dei prodotti, a cui, come abbiamo visto è dedicata una parte consistente dell'elaborazione teorica verriana. I consumatori, laddove proprietari di terre possono ricavare una rendita³⁰⁷. Manca invece sia una teoria minimamente elaborata del profitto della manifattura e delle sue componenti, e soprattutto una teoria dei salari. Queste mancanze sono secondo me strettamente collegate con la teoria del valore e quindi dei prezzi del conte milanese, dove, come abbiamo visto, manca del tutto, un elemento "oggettivo", assimilabile al "valore naturale", oppure ai costi di produzione dell'economia classica.

In questo lungo paragrafo ho cercato di mettere in relazione, in maniera abbastanza approfondita la concezione economica di Verri e quella di Turgot, partendo dal presupposto che il barone francese rappresenti il punto più alto raggiunto dall'elaborazione economica prima della grande generalizzazione di Adam Smith, e degli economisti classici. Come ho cercato di spiegare, i due autori presentano delle letture economiche simili, per quanto riguarda il ruolo del tasso di interesse, e della moneta. Al tempo stesso Verri attribuisce un ruolo fondamentale alla "annua riproduzione", e vede come il fine dell'economia politica sia il suo accrescimento, partendo dallo stimolo offerto dal consumo. Il grande limite dell'autore milanese nei confronti di Turgot è però il fatto che il primo non riesce a entrare in profondità su come si formi questa produzione. Il secondo invece non solo vede con chiarezza la funzione fondamentale del capitale, ma abbozza anche una lettura della produttività marginale decrescente di questo capitale, del tutto assente non solo in Verri e nella letteratura economica del tempo, ma anche in gran parte della letteratura economica successiva, fino alla rivoluzione marginalista.

3.2 La lettura di Verri nell'ottocento: tra Utilitarismo e Marginalismo

In questo terzo paragrafo voglio concentrarmi sulla lettura e sull'influenza che l'opera di Pietro Verri può aver avuto sui successivi sviluppi del pensiero economico. Questa

³⁰⁷ Verri dedica alla rendita del proprietario, senza però entrare nei particolari, la prima parte del ventisettesimo paragrafo. *Infra* pagg. 30-31

lettura può essere vista in almeno due diversi modi. Da un lato una lettura analitica, da cui sia possibile anche ricavare una influenza, che l'autore e le sue teorie hanno avuto sugli economisti successivi. Accanto a questa lettura analitica è presente anche una lettura critica. Dopo la rivoluzione marginalista però il linguaggio dell'economia cambia radicalmente - con l'introduzione della formalizzazione matematica, che conferisce una struttura teoricamente robusta alla lettura empirica adottata fino a quel momento. Di conseguenza a meno che non siano gli stessi autori a rifarsi alle influenze del passato - penso alla rilettura ricardiana di Piero Sraffa, oppure alla manifesta ammirazione di Keynes per l'opera di Malthus³⁰⁸- prevale invece la sola possibile lettura critica³⁰⁹. Voglio qui però evidenziare un paradosso. Gli autori marginalisti mettono al centro della loro elaborazione la teoria dell'utilità, accantonata invece da Adam Smith e successivamente dall'economia classica, con alcune significative eccezioni - come Say e Nassau Senior; di conseguenza credo che si possa affermare che il momento in cui gli economisti non formalizzati cessano di avere influenza sull'elaborazione economica "scientifica", coincida con il recupero, sotto una veste simile, di uno dei nuclei teorici più importanti di questi autori, la teoria dell'utilità appunto. Autori come Jevons in Gran Bretagna si rifanno esplicitamente alla teoria utilitaristica di Bentham, che presuppone, come la teoria verriana, la possibilità del calcolo del piacere e del dolore. Una lettura edonistica molto simile è data da Maffeo Pantaleoni. Per questo sempre in questo paragrafo credo sia opportuno presentare anche il rapporto che intercorre tra la visione "utilitaristica" di Verri e di autori come Beccaria ed Helvetius, quella di Bentham, fino alla riflessione economica di Francesco Ferrara e lo stesso Pantaleoni. Nell'ambito della cultura economica importanti letture sono state date all'opera dell'autore milanese nel corso dell'ottocento. Un limite alla diffusione europea delle analisi di Verri è dato innanzitutto dai problemi linguistici e di traduzione. Le traduzioni in francese e successivamente in tedesco delle *Meditazioni sull'economia*

³⁰⁸ Per l'opera di Malthus e la lettura di Keynes si può vedere la prefazione di Piero Barucci a: Malthus Robert Thomas, *Principi di Economia Politica considerati in vista della loro applicazione pratica*, Milano, ISEDI, 1972, in particolare pagg. LIII-LXVIII

³⁰⁹ Come quella compiuta da importanti economisti come Schumpeter, Stigler, Hayek oppure in Italia Luigi Einaudi.

politica vennero pubblicate relativamente presto, rispetto alla prima edizione in lingua originale, nel 1771³¹⁰. La traduzione in lingua inglese invece è arrivata molto in ritardo, anche se l'opera Verriana, in lingua italiana, è presente in diverse biblioteche di autori britannici, in particolare in quella di Adam Smith.³¹¹ Nonostante la presenza di una traduzione francese quasi contemporanea all'edizione in lingua originale, abbiamo poche testimonianze della ricezione dell'opera, fuori dai confini nazionali, mentre l'autore era ancora in vita³¹². Una eccezione è il caso di Condorcet, di cui sono state riportate le due celebri lettere scambiate con Verri, e forse Turgot³¹³. Va da sé che l'opera dell'autore milanese è stata letta e ha avuto una influenza significativa principalmente sugli autori italiani dell'ottocento, che in molti casi ne hanno anche curato edizioni all'interno di iniziative editoriali molto importanti, come la già citata raccolta del Custodi e la "Biblioteca dell'economista". Secondo Groenewegen³¹⁴ non ci sono prove concrete a dimostrare che autori contemporanei a Verri, ma la cui opera è pubblicata dopo quella del conte milanese, come Condillac e Smith³¹⁵, abbiano potuto subire un'influenza da parte di questo. I punti simili sono attribuiti principalmente alla comune influenza che la letteratura economica del tempo ha avuto su questi autori.³¹⁶

³¹⁰ *infra* pag. 16-167

³¹¹ La prima traduzione inglese è stata redatta infatti solo nel 1986. Si veda Groenewegen Peter, *The significance of Verri's Meditazioni in the history of economic thought: the wider european influences*. Saggio contenuto in: *Pietro Verri e il suo tempo*, op. cit., vol.II, pag. 693

³¹² "Given the many French translations of Verri's *Meditazioni*, the recognition it received in France seems surprisingly limited. For example, despite Verri's critique of the Physiocrats in various sections of the *Meditazioni*, which was remarked upon in at least some of the subsequent commentator literature, no responses by Physiocrats, including especially Du Pont de Nemours, seem to have preserved." Groenewegen Peter, *op. cit.*, pag. 694

³¹³ *Infra*, pagg. 71-72

³¹⁴ Groenewegen Peter, *op. cit.* pag. 695 e segg

³¹⁵ Le cui opere, *Le Commerce et le Gouvernement* e *La ricchezza delle Nazioni* uscirono lo stesso anno, il 1776

³¹⁶ Nel caso di Smith, la parte relativa alla distinzione tra bilancia commerciale e la bilancia della produzione e del consumo presenta degli aspetti che possono rimandare alla lettura verriana che mette in relazione consumo, produzione e commercio. Si veda: *infra* pag. 22-23 e 30, Smith Adam, *op. cit.* pag. 487- 488. Per Groenewegen però è difficile dire con esattezza se questa similitudine sia da attribuire a un'influenza diretta, a una coincidenza oppure sia il risultato della comune influenza di David Hume. Groenewegen Peter, *op. cit.* pag. 703

Nell'ottocento invece la ricezione dell'opera di Verri presso gli scrittori economici europei aumenta, seppur in maniera limitata. Tra gli autori del secolo che conoscono l'opera economica dell'autore milanese troviamo McCulloch e Marx, che inseriscono Verri tra i critici della teoria economica fisiocratica.³¹⁷ L'attenzione di questi autori alle *Meditazioni* e in generale all'opera economica di Verri si concentra prevalentemente sugli aspetti "storici"- e quindi sul legame che intercorre tra quest'opera e le altre opere contemporanee - anziché sugli aspetti analitici. Gli unici giudizi che troviamo sulla sua teoria economica riguardano il ruolo del commercio e della società commerciale.³¹⁸ L'autore che fa un'eccezione e che giudica più positivamente il lavoro economico di Verri è sicuramente Jean Baptiste Say, per il quale l'autore milanese, come abbiamo visto nell'introduzione a questa tesi, "s'est approché plus que personne avant Smith, des véritable lois qui dirigent la production et la consommation des richesses."³¹⁹ Un elemento biografico importante per comprendere la grande conoscenza di Say per l'opera di Verri può essere il fatto che l'autore francese, a differenza di molti autori contemporanei, conoscesse bene la lingua italiana, e quindi abbia potuto conoscere gli autori italiani, attraverso l'edizione curata da Pietro Custodi³²⁰.

Tre sono le aree di possibile influenza di Verri sul lavoro economico di Say³²¹: la teoria del valore, la critica alla distinzione smithiana tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, e alcune dinamiche della legge dei mercati.

³¹⁷ Groenewegen Peter, *op. cit.*, pagg. 699 e 704.

³¹⁸ In tal senso si può vedere la critica già riportata e molto concisa di Marx. *Infra*, pag. 68, nota 225. Un giudizio in merito alla politica commerciale di Verri è riportato da List, nella parte della sua opera dedicata al sistema economico degli economisti italiani. L'autore tedesco sottolinea l'importanza attribuita da Verri a una politica commerciale che prevede la presenza di dazi - *infra* pag. 62 - contrapponendola ad autori italiani, influenzati dalle teorie francesi del libero commercio, come Beccaria e Filangieri. List Friedrich, *Il sistema nazionale di economia politica*, a cura di Giorgio Mori, Milano, ISEDI, 1976. pag. 323

³¹⁹ *Infra*, pag. 12. Un giudizio positivo lo troviamo espresso anche in un'altra opera di Say, *Histoire Abrégée de la Pensée Economique*: "Verri est un des esprits le plus judicieux qui aient écrit sur l'économie politique. Il voyait mieux le fond des choses que les économistes" Citato in: Tiran André, *op. cit.* pag. 43

³²⁰ S'il est un des très rare économistes à citer les italiens, il le doit en partie à l'éducation que son père lui a fait donner lorsque la famille habitait à Lyon" Tiran André, *op. cit.* pag. 43. Si veda nella stessa pagina anche la nota 10

³²¹ Groenewegen Peter, *op. cit.*, pag. 697

Al tempo stesso esistono anche delle significative differenze, soprattutto in merito allo scopo dell'economia politica. Verri definisce infatti come oggetto dell'economia politica lo studio di quali mezzi si possono usare per accrescere la potenza di uno stato.

L'ottica di Verri rimane quella di fornire consigli al governo assolutista per la gestione dello stato. L'obiettivo di Say, che vive in un'epoca diversa e soprattutto è "figlio" della rivoluzione francese, è invece quella dell'emancipazione degli uomini dall'influenza della politica.³²² In merito alla distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo, Say non accetta la distinzione di Adam Smith³²³, e assimila a questa la posizione di Verri, contenuta nel ventiquattresimo paragrafo delle *Meditazioni*.³²⁴ Viene criticata in particolare la posizione per cui, secondo il milanese, lo studio delle azioni dei "giudici, soldati, ministri della religione" non cade tra gli ambiti di riflessione dell'economia politica. Per l'autore francese invece ogni lavoro che soddisfa un bisogno, di qualunque tipo, è produttivo. Say parla in questi casi di *produit immatériel*³²⁵. Il principale debito che Say reputa di avere nei confronti di Verri riguarda la critica che l'autore milanese muove contro la fisiocrazia, e il suo concetto di surplus. Per Verri il surplus non è una creazione bensì una trasformazione in valore.³²⁶ E di conseguenza il prezzo determinato dal mercato può essere superiore alle risorse impiegate. Per il francese la produzione non è "une création de matière mais une création d'utilité"³²⁷. Ogni attività economica

³²² Tiran André, *op. cit.* pag. 450

³²³ "C'è un tipo di lavoro che aggiunge valore a quello della materia alla quale è applicato e ce n'è un altro che non ha tale effetto. Il primo, in quanto produce un valore, può essere chiamato lavoro produttivo, il secondo può essere lavoro improduttivo. Così il lavoro di un manifatturiere aggiunge generalmente al valore dei materiali che egli lavora il valore del suo mantenimento e il valore del profitto del suo padrone. Il lavoro di un domestico, invece non si aggiunge al valore di alcuna cosa". III capitolo del Secondo Libro, "Dell'accumulazione del capitale, ovvero del lavoro produttivo e improduttivo". Smith Adam, *op. cit.* pag. 325

³²⁴ In cui, in merito alla "classe dei direttori" Verri scrive: "quei che rappresentano la maestà del Sovrano, i tribunali, i giudici, i soldati, i ministri della religione etc., classe d'uomini destinati a dirigere le azioni altrui e a proteggerle, perché gli uffici loro non cadono immediatamente nella sfera degli oggetti che esamina la Economia politica". *Infra*, pagg. 50-51.

³²⁵ "Un médecin vient visiter un malade, observe le symptomes de son mal, lui prescrit un remède, et sort sans laisser aucun produit que le malade ou sa famille puisse transmettre à d'autres personnes, ni même conserver pour la consommation d'un autre temps. L'industrie du médecin a-t-elle été improductive? [...] C'est ce qui je nomme un *produit immatériel*" Say Jean Baptiste, *Traite d'economie politique*, quatrième édition, Paris, Deterville, 1819, pag. 121

³²⁶ *Infra*, pagg. 21-22

³²⁷ Tiran André, *op. cit.* pag. 50

di produzione per Say è un “grande scambio” tra prodotti e servizi produttivi. Quindi il profitto è il reddito del servizio produttivo dell’imprenditore, non è un reddito residuale.³²⁸ Nell’ambito della teoria del valore e della determinazione dei prezzi le posizioni dei due autori si avvicinano principalmente per quanto riguarda l’enfasi messa sull’utilità. Say non si serve direttamente dell’analisi verriana, accontentandosi di una definizione del valore a partire dalla sola utilità, senza nessun riferimento al ruolo della scarsità³²⁹. Al tempo stesso però a differenza di Verri, il francese si serve del costo di produzione come limite alla rilevazione della domanda. In Verri non abbiamo nessuna teoria simile. Per Say l’utilità si può misurare attraverso il valore di scambio. Se la domanda supera l’offerta il prezzo corrente è superiore al costo di produzione.

La terza influenza riguarda la legge di funzionamento dei mercati. Per Verri per mantenere l’equilibrio è necessario accrescere il numero dei venditori e diminuire quello dei compratori. Al tempo stesso però l’autore milanese riconosce che ogni “venditore di una merce è, e debb’essere compratore delle merci che consuma; anzi perciò ogni uomo è venditore, perché debb’essere compratore.”³³⁰ Per Say i prodotti vengono scambiati con altri prodotti, e la moneta è solamente un “veicolo” per il valore di questi prodotti. Questa è la base della celebre “legge degli sbocchi” dell’autore francese. La produzione crea sempre un reddito che può essere speso per un consumo oppure per un investimento, e di conseguenza ogni sovrapproduzione è impossibile.³³¹ Però Verri parte dall’aumento generale della quantità di moneta come stimolo per l’aumento dei bisogni, quindi dei compratori, dei venditori e infine dei produttori. J.B. Say invece mette la produzione all’inizio della sequenza: l’aumento della produzione porta all’aumento dei venditori. Se aumentano i venditori il numero dei compratori aumenta in maniera proporzionale.³³² Come abbiamo potuto vedere quindi, benché Say sia spesso considerato il continuatore continentale dell’opera di Smith, Verri e l’autore

³²⁸ In questo senso però, come abbiamo visto, Verri non presenta nessuna elaborata teoria del profitto.

³²⁹ Tiran André, *op. cit.* pagg. 49-50

³³⁰ *Meditazioni sull’economia politica*, §V, “Principi generali dell’economia”

³³¹ Per Say le crisi non si determinano per sovrapproduzione ma al contrario perché vi è carenza di altre produzioni.

³³² Tiran André, *op. cit.* pagg. 65-66.

francese presentano una visione simile del processo economico, mettendo la stessa enfasi sul ruolo della produzione³³³, e dello scambio.

Dopo Say il principale aspetto del sapere economico in cui può essere ricercata l'influenza di Verri è senz'altro il pensiero filosofico ed economico dell'utilitarismo. La figura che è principalmente associata a questa corrente di pensiero è il filosofo inglese Jeremy Bentham. La fortunata idea benthamiana della possibile misurazione del valore di ogni sensazione, sarà poi ripresa da Jevons e dai marginalisti inglesi. Bentham, che non ha mai nascosto i suoi debiti culturali³³⁴, vede tra i suoi ispiratori però non Verri, bensì Helvétius e Beccaria. L'utilitarismo comunque si ricollega a quella tradizione, propria del pensiero economico italiano, "che concepì il sistema economico come l'espressione della psicologia umana, e che fin dal Rinascimento - con Davanzati e Montanari - considerò il valore come una stima operata dall'uomo."³³⁵ Questa tradizione soggettivista si vede nella concezione economica di un importante autore come Francesco Ferrara. L'importanza di Ferrara è duplice. Da un lato ha contribuito grandemente alla diffusione del pensiero economico europeo in Italia, curando le prime due serie della "*Biblioteca dell'economista*". In questa veste troviamo degli importanti giudizi critici sugli autori e sulle loro teorie nelle prefazioni a questi volumi. Dall'altro lato l'economista palermitano "concepisce un sistema organico e coerente di relazione fra le categorie economiche, dedotto dall'operare della coppia dialettica travaglio-utilità"³³⁶. In questo senso è influenzato direttamente dagli autori italiani del settecento, in particolare Galiani, Beccaria e Verri. Non è questa la sede per approfondire il pensiero economico di Ferrara, se non in maniera sommaria. Per Ferrara il fondamento del valore è solo nel giudizio dell'uomo, di conseguenza non esiste alcuna contrapposizione tra produzione e consumo, così come tra valore di scambio e valore

³³³ Infatti Porta e Scazzieri definiscono quella di Verri come "teoria dell'offerta effettiva". *Infra*, pag. 21

³³⁴ Gianformaggio Letizia, *Su Helvetius, Beccaria e Bentham*, saggio contenuto nel volume: *Gli italiani e Bentham. Dalla "felicità pubblica" all'economia del benessere*. 2 voll. a cura di Riccardo Faucci. Milano, FrancoAngeli, 1982. Pag. 50

³³⁵ Acquaviva Parisi Daniela, *Sul concetto di utile in Francesco Ferrara e Maffeo Pantaleoni*, contenuto in: *Gli italiani e Bentham. op. cit.* pag. 116

³³⁶ Faucci Riccardo, *L'economia politica in Italia*, op. cit. pag. 186

d'uso.³³⁷ E' evidente l'influenza della filosofia settecentesca, in cui la dicotomia piacere-dolore era al centro della riflessione di molti autori italiani, ed era vista come stimolo principale a ogni attività economica. Per l'economista siciliano questa acquista addirittura il "significato di motore della storia"³³⁸. Ferrara, come curatore delle prime due serie della biblioteca dell'economista, offre anche alcuni importanti spunti critici sulle dottrine economiche italiane. Il suo giudizio va controcorrente rispetto a quello di autori come Custodi e Pecchio. Entrambi questi autori avevano messo l'accento sul primato dell'Italia nello sviluppo della scienza economica.³³⁹ Al contrario la critica dell'autore palermitano nega il primato della scuola italiana e si muove lungo due binari: la bocciatura della tradizione sei e settecentesca italiana, giudicata troppo legata al mercantilismo e alla protezione del commercio; e anche la constatazione dei limiti prettamente teorici dell'elaborazione italiana. Ciò nonostante il giudizio di Ferrara sulla personalità di Verri è tendenzialmente positivo. Scrive infatti:

“ [...] Il conte Verri, se non è un classico economista, è però uno di quegli uomini che, per ampiezza di sapere, per dirittura di mente, per operosità instancabile, per purezza di intenzioni starebbe allato a Sully, a Colbert, a Turgot, se invece di avere agito nelle strette dimensioni del ducato di Milano avesse avuto per patria un gran regno.”³⁴⁰

Poco più avanti l'autore mette in evidenza la moderata difesa delle tariffe daziarie fatta dal conte milanese, e scrive:

³³⁷ Faucci Riccardo, *op. cit.* pag. 191

³³⁸ *ibidem*

³³⁹ Pecchio dedica un intero capitolo della sua opera al confronto gli economisti inglesi e quelli italiani. Picchio Giuseppe, *Storia dell'economia pubblica in Italia*. Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1829, (terza edizione, 1849. Pagg. 250-261). La critica di Ferrara a queste posizioni si trova espressa a pagg. XXXVI- XXXVIII della *Prefazione alla Biblioteca dell'economista*, prima serie, terzo volume, *Trattati italiani del secolo XVIII*, Torino, Pomba, 1852.

³⁴⁰ Ferrara Francesco, *op. cit.* Pag. XVIII. Questo giudizio sembra mutuato da Pecchio, quando questi scrive: “Se invece di essere un amministratore di una piccola provincia tributaria di una estera monarchia, egli fosse stato ministro di una grande monarchia, si può senza taccia d'albagia nazionale affermare che Pietro Verri sarebbe molto più celebre di Sully, di Turgot e di Necker.” Pecchio Giuseppe, *op. cit.* pag. 135

“ Verri accettò pienamente egli pure il sistema” - dei dazi - “e lo credette si ovvio e ben dimostrato che gli bastò di accennarlo. [...] Verri diede unicamente un passo in più. Egli mise l’ipotesi della libertà come un sogno, e concluse pe’ dazii, sicuro che la piena libertà non è che un sogno. [...] Il vaticinio di Verri è fallito in grande nell’esperienza dell’Inghilterra, ed era prima fallito nelle modeste dimensioni di tutti i portofranchi del mondo; pur nondimeno la teoria è ancora vigente, e ad umiliazione degli uomini liberi può dirsi che sia la dottrina favorita delle tribune parlamentari.”³⁴¹

Il punto però più interessante del giudizio di Ferrara si trova poco più avanti. L’economista siciliano sostiene come nella teoria italiana “non fu mai parlato dell’azione degli *strumenti* se non appena e per caso, non fu spiegato il *valore* che per farlo consistere in *utilità* e *rarietà*, non si fece intervenire il *travaglio* che per citare qualche passo della Bibbia, o qualche precetto morale di Aristotele o de ss. Padri.”³⁴²

Con molto acume questo economista nota come le nozioni di capitale, redditi, rendita, profitto, merce “nella scuola italiana si cercherebbero invano”.³⁴³

Ferrara non rappresenta solo il “culmine del pensiero classico italiano”³⁴⁴ ma la sua elaborazione soggettivista può essere vista come il sentiero che conduce direttamente a Pantaleoni e all’indirizzo marginalista in Italia.³⁴⁵

Maffeo Pantaleoni è il primo e il più importante esponente del marginalismo italiano.

La sua teoria, esposta nei *Principii di economia pura*, come quella di Jevons e Edgeworth si rifà esplicitamente alla visione edonistica e soggettivistica, sia di

³⁴¹ Ferrara Francesco, *op. cit.* pag. XXVIII

³⁴² Ferrara Francesco, *op. cit.* pag. XXXVI.

³⁴³ Ferrara Francesco, *op. cit.* pag. XXXVII

³⁴⁴ Acquaviva Parisi Daniela, *op. cit.*, pag. 116

³⁴⁵ “Pantaleoni si può considerare il “continuatore” di un particolare aspetto del classicismo, in quanto cercò di capire quali interrogativi teorici Ferrara - e la tradizione soggettivistica in generale - aveva lasciato aperti e decise che la risposta più adeguata ad essi veniva da quella “nuova” scuola che andava affermandosi e che egli accettò nella linea di Gossen, Jevons e del primo Marshall.” Acquaviva Parisi Daniela, *op. cit.* pag. 117.

Bentham³⁴⁶ sia - per Pantaleoni - di Ferrara e presenta anche dei rimandi importanti alle dottrine settecentesche. Solo con Pareto e la sua teoria dell'equilibrio generale il marginalismo si sarebbe affrancato dall'edonismo per essere dimostrato.³⁴⁷ Per l'economista italiano l'edonismo può essere compreso nel "teorema del minimo mezzo", quindi della massimizzazione dei piaceri, che viene fatto risalire all'elaborazione di Maupertuis.³⁴⁸ Alla base di ogni teoria dello scambio si trova la relatività del piacere e della pena. Come abbiamo visto la teoria economica di Verri è strettamente legata alla sua concezione filosofica. I bisogni per lui traggono origine dalla sensazione di dolore che scuote l'uomo dalla sua indolenza naturale. La capacità di soddisfare i bisogni a sua volta determina la felicità. Alla base dei bisogni troviamo i piaceri e le pene. Cronologicamente l'opera in cui Verri approfondisce la concezione del dolore e del piacere, le *Idee sull'indole del piacere* - successivamente ristampata nell'edizione del 1781 dei *Discorsi* con il titolo *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* - venne composta nel 1773.³⁴⁹ Nella sua esposizione dei principi edonistici alla base della teoria dell'utilità, Pantaleoni si rifà esclusivamente a quest'opera dell'autore milanese. L'economista marchigiano condivide le definizioni verriane del dolore e del piacere, ossia del dolore come "lacerazione o irritazione violenta del nostro fisico, o è la previsione ossia il timore di una tale lacerazione. Il piacere poi è sempre una rapida menomazione, o cessazione del dolore."³⁵⁰

Ma il contributo più importante di Verri, per lui, consiste nella possibilità di commensurare tra loro le sensazioni di piacere e di pena.

³⁴⁶ Autore che però l'economista italiano non riconosce tra i suoi ispiratori. Per approfondire si può vedere: Acquaviva Parisi Daniela, *op. cit.*

³⁴⁷ Faucci Riccardo, *op. cit.* pag. 223

³⁴⁸ "Il principio del minimo mezzo significa semplicemente, che il moto di un sistema comunque composto di forze resta turbato soltanto in ragione della grandezza delle forze turbatrici, cioè, che ogni ulteriore turbamento sarebbe privo di causa, ossia che il moto avviene avvicinandosi, per quanto è consentito dalle circostanze, a quello sarebbe, se fosse libero. [...] D'altronde il medesimo di Maupertuis ha ravvicinato il desiderio di massimizzare i piaceri alla legge del minimo mezzo, e mi pare doversi alla sua influenza che il Verri e l'Ortes pongano a base dell'economia teorica il "calcolo dei piaceri e delle pene" Pantaleoni Maffeo, *Principii di Economia Pura*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1931, pagg. 10-11 [prima edizione: Firenze, Barbera editore, 1889]

³⁴⁹ Quindi successivamente alle *Meditazioni sull'economia politica*,

³⁵⁰ Pantaleoni Maffeo, *op. cit.* pag. 22

Per Pantaleoni, il calcolo del piacere e della pena presuppone un costo, “ora il dolore che si soffre per conseguire un piacere, ora il dolore minore a cui uno si assoggetta per risparmiarsi un dolore maggiore, ora il piacere minore a cui si rinunzia per conseguire uno maggiore ora il piacere a cui si rinunzia per non soffrire un dolore”³⁵¹, e determina un “premio o remunerazione, ciò che per esso si ottiene”.³⁵² Qui le due visioni si separano, perché quella dell’economista marchigiano entra molto più in profondità, legandosi alle teorie di Gossen e successivamente al formalismo di Jevons, per formulare una teoria “edonimetrica”- ossia riguardante la possibilità di tradurre direttamente i bisogni, visti come entità psicologiche, in quantità domandate di beni³⁵³. Ma pur in due contesti storici e teorici profondamente differenti e soprattutto con strumenti diversi, il legame tra il marginalismo edonistico italiano di Pantaleoni e l’utilitarismo settecentesco di Verri è stretto ed evidente. Infine tra i primi autori marginalisti europei, l’unico a citare Pietro Verri è Carl Menger, ma solo in una nota e soprattutto solo per il suo “metallismo” e non per la sua teoria del valore³⁵⁴.

³⁵¹ Pantaleoni Maffeo, *op. cit.* pag. 35

³⁵² *Ibidem*. A nota di questa considerazione viene inserita una citazione direttamente dal *Discorso sull’indole del piacere e del dolore*. “ Se dunque nella pratica l’uomo paragona continuamente i dolori e i piaceri, convien dire che siano due quantità prossimamente paragonabili. Ogni azione nostra si assomiglia a una compra: si dà il danaro per avere una cosa; il privarsi del danaro per sé è un male; ma quando compriamo giudichiamo che è un bene maggiore di questo male la cosa che ricerchiamo. In ogni condizione in cui sia l’uomo, anche sotto al trono, è costretto a fare una quantità di azioni penose, incommode, dolorose, per acquistarsi i piaceri”. *Ibidem*

³⁵³ Faucci Riccardo, *op. cit.* pag. 230

³⁵⁴ Menger Carl, *Principi di Economia Politica*, Torino, Utet, 1976, pag. 458

CONCLUSIONE

Pietro Verri è vissuto in un'epoca di profonda fecondità teorica. Nella prefazione alla seconda edizione delle *Meditazioni sull'economia politica*, troviamo scritto:

“ L'economia politica mi par vicina a diventare scienza; mancavi soltanto quel metodo e quell'organizzazione di teoremi che gliene dia la forma, e non sarebbe tanto difficile al giorno d'oggi di riempire i vuoti, e formarne una scala di passi eguali e comodi. Vorrei che le mie forze fossero proporzionate all'importanza dell'argomento e al sincero desiderio che ho di essere utile; ma pur troppo sento che mancano. Ciò non pertanto queste mie idee possono servire di occasione a pensare e di materia all'edificio; [...]”³⁵⁵

Nell'autore milanese è presente sia la consapevolezza dei profondi progressi teorici prossimi ad essere elaborati, sia la disposizione a contribuire a questo sviluppo. Io ho cercato di stabilire come Verri abbia contribuito a questo sviluppo e all'emergere dei paradigmi scientifici nello studio dell'economia. Se l'autore milanese non ha avuto una grande influenza diretta e specifica sui posteri - con la significativa, purché limitata, eccezione di Say - nondimeno ha fornito contributi originali e degni di attenzione, non solo nell'ambito generico della “cultura economica”, ma anche in quello più specifico

³⁵⁵ *Meditazioni sull'economia politica*, in: *Biblioteca dell'economista*, volume cit. pag. 548

della teoria economica. Ho cercato di dimostrare come esista uno stretto legame tra la lettura economica di Verri e il sapere economico europeo. Questo legame si vede soprattutto per le tematiche affrontate, che sono tematiche comuni ad autori come Hume, Forbonnais, e in parte i Fisiocrati, e per le finalità delle elaborazioni. Verri si inserisce in un contesto politico, economico e istituzionale particolare, ossia il declino dell'antico regime, e dedica la sua vita e i suoi sforzi per assecondare il riformismo.

Al tempo stesso mi sono concentrato sull'analisi teorica del conte milanese. La mia tesi è una tesi di storia del pensiero economico, e mi sono concentrato proprio sulle teorie, più che sugli aspetti storico-istituzionali. Ho messo in relazione Verri e gli autori contemporanei, evidenziando da un lato come siano presenti nella sua opera elementi molto innovativi - una teoria della produzione apprezzata da un autore miliare come Say e una teoria dell'equilibrio della bilancia commerciale e della bilancia di produzione / consumo, che può aver ispirato Smith, e infine una originale teoria del valore e dei prezzi; dall'altro lato invece, come l'autore milanese sia più vicino alle posizioni "tardo mercantiliste", di Hume, Forbonnais e Montesquieu, piuttosto che alle posizioni dei Fisiocrati e di Turgot e poi di Smith. Due sono le grandi mancanze nella teoria di Verri: il non riuscire a spiegare, in termini economici, come, attraverso gli investimenti e il ruolo del capitale, si possa determinare la produzione, che quindi è sempre presa come data; e la mancanza di una approfondita teoria della distribuzione. La capacità di spiegare il processo economico a partire da una analisi di come si determina la produzione insieme ad una analisi della distribuzione, ossia della relazione tra gli agenti economici - che per la maggior parte degli economisti classici saranno ancora identificabili con le classi sociali - e il loro ruolo nella produzione e nella ripartizione totale di questa produzione, sarà invece l'elemento principale su cui si poggerà la più compiuta economia classica. Ho mostrato anche come la teoria utilitaristica, alla base della sua concezione del valore, abbia degli stretti punti di contatti con l'edonismo alla base della teoria soggettiva del valore. In questo senso Verri si inserisce in pieno in quella tradizione economica italiana e continentale, - autori come Galiani, Beccaria, Condillac - che ha fornito un sostrato filosofico e teorico fondamentale per la successiva "rilettura" marginalista" della teoria del valore, dei prezzi e della produzione.

Schumpeter ha scritto che Verri “andrebbe incluso in ogni elenco di grandi economisti”³⁵⁶. Nonostante io abbia sempre evitato, nel procedere della mia elaborazione, di dare giudizi di valore, credo che questo giudizio dell’economista austriaco possa essere una buona conclusione per una tesi sull’opera economica del conte Pietro Verri.

³⁵⁶ Schumpeter Joseph Alois, *op. cit.*, pag. 215

BIBLIOGRAFIA

Fonti primarie

1. Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri, Volume II, tomo I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006-2007
2. Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri, Volume II, Tomo II, Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 2006-2007
3. Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri, Volume III, Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 2004
4. Biblioteca dell'economista, prima serie, Trattati complessivi, a cura di Francesco Ferrara, in particolare:
 - Vol.1 Trattati complessivi della scuola fisiocratica, Torino, Pomba editore, 1850,
 - Vol.3 Trattati italiani del secolo XVIII, Torino, Pomba editore, 1852
5. Il Caffè, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, a cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli
6. Carteggio di Pietro ed Alessandro Verri, Milano Cogliati, curatori vari. In particolare:
 - Volume 1.1, Cogliati, Milano, 1923
 - Volume 3, Cogliati, Milano, 1911
 - Volume 4, Cogliati, Milano, 1919
 - Volume 5, Cogliati, Milano, 1926
7. Riformatori lombardi del settecento, a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli Ricciardi editore, 1958 (ristampa Torino, Einaudi, 1978), 2 Tomi
8. Cantillon Richard, Saggio sulla natura del commercio in generale, Torino, Einaudi, 1955
9. Condorcet, Arithmétique politique. Textes rares ou inédits (1767-1789), Parigi, Institut National d'études démographiques presses universitaires de France, 1994, edizione curata da Bernard Bru e Pierre Crepel
10. Hume David, Discorsi Politici, Torino, Boringhieri, 1959

11. Letters of eminent persons addressed to David Hume, Bristol, Thoemmes Press, 1995
12. Jevons William Stanley, Principi di economia politica e altri scritti, Torino, Utet, 1949
13. List Friedrich, Il sistema nazionale di economia politica, a cura di Giorgio Mori, Milano, ISEDI, 1976
14. Lloyd Henri, Essay on the theory of money, London, J. Almon, 1771
15. Malthus Robert Thomas, Principi di Economia Politica considerati in vista della loro applicazione pratica, a cura di Piero Barucci, Milano, ISEDI, 1972
16. Marx Karl, Il Capitale, libro III, Roma, Editori Riuniti, 1994
17. Marx Karl, Teorie sul Plusvalore, a cura di Giorgio Giorgietti, Roma, Editori Riuniti, 1978
18. Menger Carl, Principi di Economia Politica, Torino, Utet, 1976
19. Pantaleoni Maffeo, Principii di Economia Pura, Milano, Fratelli Treves Editori, 1931
20. Quesnay Francois, Il “Tableau économique” e altri scritti di economia, a cura di Mauro Ridolfi, Milano, ISEDI, 1976
21. Say Jean Baptiste, Traite d’économie politique, quatrième édition, Paris, Deterville, 1819
22. Smith Adam, La ricchezza delle Nazioni, Milano, ISEDI, 1973
23. Turgot, Écrites Economiques, Cofide, 1999
24. Oeuvres de Turgot, Parigi, Guillaumin, 1844, edizione curata da Eugène Daire
25. Turgot, Le ricchezze, il progresso e la storia universale. Scritti a cura di Roberto Finzi. Torino, Einaudi, 1978

Fonti secondarie

26. Boncœur Jean-Thouément Hervé. Le idee dell’economia, 2 voll, Bari, Edizioni Dedalo, 1997
27. Capra Carlo, I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri, Bologna Il Mulino, 2004

28. Capra Carlo, Pietro Verri e il genio della lettura, contenuto nel volume: Per Marino Berengo, studi degli allievi, Milano, FrancoAngeli, 2000, pagg. 619 - 678
29. Capra Carlo, a cura di, Pietro Verri e il suo tempo, Cisalpina editrice, 1999 2 voll, in particolare i saggi:
 - The significance of Verri's Meditazioni in the history of economic thought: the wider european influences, Groenewegen Peter, Pagg. 693-708
 - European sources of Pietro Verri's economic thought, Hotta Seizo, Pagg. 709-726
 - La finanza pubblica nel pensiero e nell'azione di Pietro Verri, Bognetti Giuseppe, Pagg. 727-762
30. Carmagnani Marcello, Economia politica e morale pubblica, Bologna, Il Mulino, 2014
31. Donato Clorinda, "The letters of Fortunato Bartolomeo de Felice to Pietro Verri", contenuto in Modern Languages Notes, n. 107, 1992
32. Einaudi Luigi, Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953
33. Faucci Riccardo, Breve storia dell'economia politica, Torino Giapicchelli editore, 2010
34. Faucci Riccardo, L'economia politica in Italia, Torino, Utet, 2000
35. Groenewegen Peter, Eighteenth-century economics. Turgot, Beccaria and Smith and their contemporaries, Londra, Routledge, 2002
36. Hutchison Terence, Before Adam Smith: the emergence of political economy, 1662-1776, Oxford, Basil Blackwell, 1988
37. Molesti Romano, Idee economiche e accademici veneti del '700, Pisa, IPPEM, 1986
38. Pecchio Giuseppe, Storia dell'economia pubblica in Italia, Lugano, 1829 - terza edizione 1849
39. Porta Pier Luigi, Scazzieri Roberto, Pietro Verri's political economy: commercial society, civil society and the science of the legislator, contenuto in History of Political Economy, rivista, anno 34, n. 1, 2002
40. Quadrio Curzio Alberto, Economisti ed economia. Per un'Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo, Bologna, Il Mulino, 2007

41. Schumpeter Joseph Alois, Storia dell'analisi economica, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, 3 voll.
42. Valeri Nino, Vita di Pietro Verri, Milano, Mondadori, 1937
43. Venturi Franco, Le meditazioni sull'economia politica di Pietro Verri, in Verri Pietro, Meditazioni sull'economia politica, Milano, Bruno Mondadori, 1998
44. Venturi Franco, Le vite incrociate di Pietro Verri ed Henry Lloyd, Torino, Tirrenia stampatori, 1977
45. Tiran André, Pietro Verri et Jean Baptiste Say: valeur, monnaie et loi des débouchés, Revue d'Economie Politique, Editions Dalloz, 1993
46. Gli italiani e Bentham. Dalla "felicità pubblica" all'economia del benessere. 2 voll. a cura di Riccardo Faucci. Milano, FrancoAngeli, 1982
47. [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-verri_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-verri_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia)/) voce curata da Peter Groenewegen